GLI INTRIGHI, LE MENZOGNE ED IL BRIGANTAGGIO PIEMONTESE IN ITALIA DEL...

Hercule : de Sauclières

Sc3

9

GLI INTRIGHI, LE MENZOGNE

ED IL

BRIGANTAGGIO PIEMONTESE

IN ITALIA

DEL SIGNOR DI SAUCLIÈRES

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI GIULIO B. G. N. E.

Mentite, mentite sempre
Che qualche cosa vi resta.
Consiglio di Voltaire a' suoi discepoli.

VENEZIA
TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLXIII.

I.

Allorchè il Piemonte, spinto da un'ambizione eccessiva, strascinato fors'anche dal genio fatale delle sette rivoluzionarie, intraprendeva, or son quindici anni, a ridurre sotto il suo dominio l'Italia intera, l'opera essendo pericolosa ed in pari tempo gigantesca, fece appello ad ogni cattiva passione della terra: gli ambiziosi, gli avidi, gli audaci, gl'intriganti ed i perversi, tutti quelli che avevano una vendetta da soddisfare, un'utopia da svolgere, e tutti pure quei tali per cui la rivoluzione è una speranza, una fortuna (1); in fine quelli che

(1) Noi non abbiamo il pensiero di nominare ad uno ad uno tutti quelli che colle rivoluzioni si sono straordinariamente e misteriosamente arricchiti dal 1789 in poi: una semplice nota non basterebbe; occorrerebbe a tal uopo per noi un immenso volume in-folio. Noi non parleremo dunque che di alcuni italianissimi più conosciuti per essere *grandi patrioti*.

E dapprima il signor Farini, un ex dottore in medicina a Bologna ed a Torino, aveva una modestissima fortuna nel 1859. Vittorio Emmanuele, nominandolo ministro segretario di Stato dell'Interno, Conte e gran Cordone de' santi Maurizio e Lazzaro, gli accordava una pensione di 30,000 lire come ricompensa nazionale per gli eminenti servigi che questo grande cittadino aveva resi alla sua patria. S. E. Farini ricevette di più il famoso Collare dell'Annunziata che non si dà che ai principi del sangue ed a grandi personaggi. Una cosa assai particolare poi si è questa, che quegli che lo riceve deve giurare sui santi Vangeli di difendere sempre la Santa Sede. Inoltre il signor Conte Farini era Governatore di Modena allorchè il palazzo di S. A. R. il Duca Francesco V fu presso che messo al saccheggio: e la voce pubblica assicura, dietro anche testimonianze che non ammettono dubbio, che le lingerie, i vini, la cassa.......... del Duca e molte altre cose sono passate nelle mani di S. E. Farini per essere probabilmente più tardi restituite al loro legittimo proprietario. Le lingerie di S. A. R. erano marcate colle cifre F. V. sormontate dalla corona ducale. La medesima voce pubblica assevera che certe cucitrici, i cui nomi sono noti a Modena, furono incaricate di cancellare le dette cifre, non lasciandovi che il solo F. iniziale di molte cose e di molti nomi in cielo, in terra, nell'inferno e nella Corte di giustizia.

Si aggiunge ancora che le signore Contesse Farini madre e figlia abbiano rimontato il loro guardaroba colla biancheria di S. A. R. l'infanta Maria Beatrice sorella del Duca di Modena. Una *chemise* d'un' Altezza Reale in bella tela fina solletica sì fortemente lo spirito e l'epidermide, che a re-

164

non saprebbero vivere senza mettere la Società in qualche pericolo. Nelle opere del disordine l'ambizione e la cupidigia tengono luogo del genio: in tal guisa non occorre un gran talento per agitare e sconvolgere le nazioni. Era il momento in cui, nell'Europa in fuoco, si rovesciavano i troni da tutte le parti, e che i ridicoli eroi della demagogia si mettevano ovunque nei posti dei re. Si sa che questo fu per tutti gli onesti un supremo momento di terrore. Un sol uo-

sistere occorre un coraggio più che italianissimo. La guardaroba del Duca non conveniva alla corpulenza di Farini: fu Riccardi suo segretario e più tardi suo genero che se l'appropriò.

Il vino non ha che una semplice etichetta, il denaro non ne ha: ciò nullameno il Sig. Farini il cui *antico disinteresse* è conosciutissimo, in certe gazzette fece pubblicare che S. A. R. il Duca di Modena aveva preso tutto con sè, anche il vino, e che del suo palazzo non aveva lasciate che le quattro mura: probabilmente non avrà trovato un intraprenditore per levarle. Su questo proposito si devono vedere dei curiosi dettagli in un opuscolo intitolato: *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia*, di J. A. antico agente segreto del Conte Cavour.— Brusselles, 1861, pag. 7 e seguenti.— Quanto a noi siamo in grado di poter assicurare che S. A. R. il Duca di Modena non ha preso con sè che il vasellame, qualche documento di famiglia, e le più preziose medaglie d'una collezione che apparteneva a S. A. R. appunto e non allo stato. Noi possiamo in pari tempo soggiungere che il Duca non ha preso con sè che la sua spada ed il suo onore, e che tutto il resto è passato nelle mani del dittatore modenese. Ecco dunque il signor Farini ex dottore, ministro, eccellenza, conte, decorato d'una quantità d'ordini, milionario, spergiuro e.....!!!

Il sig. Bertani segretario di Garibaldi era, prima della spedizione in Sicilia del 1860, un semplice ufficiale sanitario a Genova che faceva le visite a un franco e cinquanta centesimi l'una. Oggi è colonnello dello stato maggiore, e la sua sostanza, secondo le proporzioni più moderate, non si può valutare minore di 14 milioni!! Non si conosce l'origine che di 4 milioni: ed ancor questa non affatto pura: sono la regalia che il signor Bertani esigeva dai banchieri Adami e Comp. di Livorno per aver loro fatta ottenere la concessione della strada ferrata che essi domandavano.

Basta qua per questi due uomini. Che se noi vogliamo parlare dei signori Conforti, Scialoja, Cadorna, Imbriani, Toffano, ed altri che comparvero a Napoli dopo l'arrivo di Garibaldi; del barone Nicotera e dei 30,000 franchi che gli furono dati dal Barone Ricasoli per prezzo del silenzio che gli fu imposto riguardo all'affare delle bande garibaldine di Pontedera; del sig. Cipriani, questo fallito d'America, e del suo misterioso deficit di 30,000 franchi durante il tempo ch'egli era governatore delle Romagne per conto di Vittorio Emmanuele; del sig. Riccardi e delle estorsioni da lui commesse a Modena; del Conte Cantelli a Parma, e degli 80,000 franchi truffati; del sig. Buoncompagni a Firenze, e delle casse pubbliche vuotate come per incanto; se volessimo parlare di tutti questi italianissimi, e di altri molti ancora, si vedrebbe che le rivoluzioni, così fatali ai popoli, sono in generale utilissime agl'intriganti.

Un altro personaggio, il Conte Cavour, non ha niente perduto nel dirigere il movimento della rivoluzione italiana. Figlio cadetto d'un ricevitore generale a Lione sotto il primo Impero, non aveva nel 1848 che una mediocre fortuna; e frattanto egli è morto milionario nel 1861. È vero che si può dire che il Conte Cavour è stato intermediario pel matrimonio di S. A. R. la Prin-

mo, nominiamolo per la gloria e l'onore del suo nome, il signor di Lamartine, col suo ammirabile Manifesto alle Potenze, salvò l'Europa dal più gran pericolo dei tempi moderni, e la preservò da una guerra di propaganda rivoluzionaria, alla quale si preparavano già i faziosi di tutti i paesi e che forse avrebbe lanciato il mondo intero in un sanguinoso caos, come ai tempi delle irruzioni dei barbari.

Il Piemonte, timido allora nei suoi ambiziosi progetti di conquiste e di annessioni, si contentava di maneggiarsi solo in modo che la Corona ferrea dei re lombardi venisse riunita alla croce bianca di Savoia. In questo frattempo il Barone Hummelauer avendo presentato al consiglio dei ministri della Corte d'Austria un acconcio piano di pacificazione (1), il Governo sardo credendo il momento propizio ad agire, fece giuocare tutte le risorse più segrete della sua diplomazia onde ottenere che l'antico regno lombardo venisse annesso ai suoi Stati. Il sig. Barone Hummelauer espose destramente in questa Memoria i motivi che dovevano invitare il Governo di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria « a riconoscere il principio della nazionalità italiana ed inoltre a contribuire a tutto potere alla confederazione della penisola sopra basi le più nazionali ». In un dispaccio al Visconte Palmerston, in data di Londra 23 maggio 1848, il Barone Hummelauer proponendo a nome del suo Governo una base pel riordinamento degli affari d' Italia sotto la mediazione amichevole dell' Inghilterra, scriveva queste rimarchevoli parole: « Il Gabinetto britannico dev'essere informato del modo col quale procedono le cose in Francia meglio che noi stessi lo potessimo essere ». Il nobile Visconte infatti è il più fino di tutti i diplomatici: ed è anche quegli che meglio d' ogni altro conosce gli uomini politici d' Europa ed i diversi motivi che li fanno agire. « Noi riguardiamo come inevitabile e fors'anche prossima un' invasione della Francia ». *Un'invasione!* non si direbbe meglio parlando d' un' irruzione di barbari. Il diplomatico tedesco prosegue: « L'invasione dell' armata piemontese e delle altre truppe e bande del resto d'Italia ne'nostri Stati non è stata fatta in realtà che per chiamarvi i Francesi ». Realmente il riordinamento proposto dal governo di S. M. l' Imperatore d'Austria consisteva nel creare un « re-

cipessa Clotilde con S. A. R. il *Principe Rosso*, e che per questo titolo egli ha ricevuto, *a proposito d' un affare di riso*, un' enorme sensaleria.

Ma fra le altre cose egli ha messo le mani ancora in due o tre misteriosi affari che pure gli hanno recato considerevoli benefizii. E infatti a che servirebbe fare le rivoluzioni se non fossero utili a nessuno? ... Povero popolo, tu sei pelato, battuto, ed ancora per di più paghi lo scotto!

(1) Questa Memoria in data del 12 maggio 1848 fu rimessa a lord Ponsomby ambasciatore della Corte d' Inghilterra a Vienna ed inviata nello stesso giorno a lord Palmerston che era allora ministro degli affari esteri.— Vedere la *Corrispondenza relativa agli affari d' Italia* presentata al Parlamento inglese — t. II, pag. 444.

gno lombardo - veneto sotto la sovranità dell' Imperatore con un'amministrazione separata da quella del rimanente dell' Impero: un regno intieramente nazionale, e le cui basi sarebbero state combinate dai rappresentanti del medesimo regno senza intervento di sorta per parte del governo imperiale. Un arciduca - vicerè sarebbe stato posto alla testa dell' amministrazione del regno come un luogotenente dell' Imperatore ». In questo caso si sarebbero riuniti al nuovo regno i ducati di Parma e di Modena, sempre però coi dovuti riguardi ai loro sovrani, e colla garanzia che le loro proprietà personali sarebbero state rispettate. La conseguenza di questa soluzione era « la possibilità di riunire i mezzi del Piemonte a quelli dell' Austria in un sistema di difesa comune contro l' invasione dei Francesi ». Ma questo accomodamento non contentava le mire ambiziose del Piemonte: si sa con quali intrighi si fece abbandonare questo progetto.

L' indomani di questo dispaccio il Barone Hummelauer comunicava a lord Palmerston un nuovo piano per sistemare gli affari d' Italia. « La Lombardia cesserebbe d' appartenere all' Austria, e sarebbe libera padrona di restare indipendente o di riunirsi a quello degli stati italiani che più le piacesse. Lo stato veneto resterebbe sotto la sovranità dell' Imperatore: esso avrebbe un' amministrazione separata, interamente nazionale, combinata dai rappresentanti del paese medesimo senza intervento del Governo imperiale, e sarebbe rappresentata presso il Governo centrale della monarchia da un ministero ch'essa nominerebbe e che formerebbe il rapporto fra lei e il Governo centrale dell' impero. L' amministrazione veneta sarebbe presieduta da un arciduca-vicerè che risiederebbe a Venezia come luogotenente dell' Imperatore....... Le truppe veneziane sarebbero tutte nazionali, quanto al loro personale; ma siccome esse non avrebbero potuto essere d' una forza sufficiente per formare un' armata separata, così avrebbero dovuto partecipare naturalmente all' organizzazione dell' armata imperiale, ed esser poste sotto gli ordini immediati del ministero della guerra dell' Imperatore....»

Il 9 agosto seguente il signor Giulio Bastide, ministro degli affari esteri della Repubblica francese, offriva anche la sua mediazione in nome del proprio Governo, concludendo in questi termini una convenzione con lord Normanby, ambasciatore d' Inghilterra a Parigi. Vi era detto fra le altre cose che le ostilità sarebbero state immediatamente sospese fra le due Potenze belligeranti. Qualche giorno dopo, il 21 agosto, il signor Giulio Bastide comunicava questa nuova al signor di Harcourt, ambasciatore della Repubblica francese a Roma, dicendo: « Non è colpa della Francia se l'Italia non è stata da lei soccorsa. La Repubblica le ha sino dai principii offerta una generosa assistenza, ma l' Italia l' ha rifiutata pretendendo ch'essa era in grado di bastare a sè medesima. Oggi che

questa speranza si va perdendo e che gravi avvenimenti preparano all'Italia, ed aggiungerei alla Francia, una situazione anche più grave, questa ha certamente il diritto di consultare i suoi propri interessi e di esaminare la questione sotto il suo punto di vista e sotto quello della situazione generale d'Europa, della quale bisogna ugualmente tener conto. Essa ha giudicato che una soluzione pacifica era essenzialmente desiderabile, ed a questo scopo d'accordo coll'Inghilterra ha offerta la sua mediazione all'Austria ed alla Sardegna sopra basi onorevoli. È in questi termini ch'io ho risposto ad una dimanda che mi venne diretta dal Governo provvisorio di Milano per sollecitare il nostro intervento. Il re Carlo Alberto ha accettata la nostra mediazione. Noi attenderemo la risposta del Gabinetto di Vienna. Disgraziatamente il re ha reso più difficile l'esercizio di questa mediazione coll'inqualificabile armistizio che ha conchiuso col maresciallo Radetsky, armistizio che ritorna in possesso dell'Austria le piazze occupate dalle truppe piemontesi e che abbandona Venezia a sè stessa ..... »

Veramente mentre che la diplomazia proseguiva i suoi intrighi in favore del Piemonte, il re Carlo Alberto aveva domandato un armistizio come introduzione al ripristinamento d'una pace definitiva; e l'Austria più generosa che previdente, aveva arrestate le sue armate vittoriose alla frontiera del Piemonte, ed il 9 agosto accondiscendeva alle dimande del vinto. Il 20 settembre seguente un'amnistia completa era accordata dall'Imperatore d'Austria a tutti gli abitanti del regno lombardo-veneto per la parte che essi avessero presa agli avvenimenti politici di quell'anno. Una costituzione particolare fu accordata al fine di togliere qualunque pretesto a nuove rivolte. Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Il 13 ottobre dello stesso anno, il signor Giulio Bastide, questo scrittore del *National* trasformato subitamente in ministro degli affari esteri, scriveva al signor Delacour incaricato d'affari della Repubblica francese a Vienna, uno strano dispaccio che sente più della minaccia d'un cospiratore che del linguaggio riflessivo del diplomatico d'una grande nazione. Il signor Lamartine non avrebbe certamente parlato così. « L'Austria, diceva il ministro repubblicano, qualunque sia il suo governo, farà sempre una follia ostinandosi a voler ritenere un paese il di cui possesso non può essere che un'occupazione armata (1). Da molti secoli le pazzie italiane

(1) Si potrebbe tenere il medesimo linguaggio a questi poveri fanatici della repubblica. Essi faranno sempre una follia a volersi ostinare, tentando d'imporre alla Francia o ad altre nazioni essenzialmente monarchiche la loro sanguinosa e ridicola Repubblica. Il loro sistema di governo non può essere che il terrore e l'anarchia, il patibolo in permanenza e la guerra civile nelle strade. Esempio il 1793 e il 1848. Essi potranno ghigliottinare la Francia intera, ma non la faranno mai repubblicana.

hanno fatto un male grandissimo alla Francia. Sarebbe da molto tempo l' Austria guarita da quest'incomodo, se si fosse occupata a pigliarsi quel posto che legittimamente le appartiene nel mondo, vale a dire ch'essa dirigesse i suoi sforzi per porsi a capo d'una confederazione danubiana (1). Se essa vuol tenere altro sistema da questo, conserverà difficilmente, o meglio perderà l'Italia e verrà schiacciata dall'impeto sempre crescente delle popolazioni slave. Essa dovrebbe ben comprendere che se qualche Potenza l'incalza ad estendersi al di là delle Alpi, questo è per un interesse che certo non è il suo: si vuole allontanarla dalle bocche del Danubio. Voi vi interesserete onde il Gabinetto di Vienna diffidi di questa politica nemica (2) ».

Ecco intanto il ministro di *Foreign-Office* inglese che viene a patrocinare alla sua volta la causa del Piemonte ed a mostrare all' Austria i pericoli dell'avvenire, se essa si ostina a non voler rendere alla Lombardia la sua indipendenza e la sua libertà. Vi si vede sempre dell'intrigo in favore del Governo sardo, qui però riveste almeno una forma ed un linguaggio diplomatico. La nota inglese è saggia, profonda nelle sue previsioni; e se essa non è del tutto profetica, sarà però la confidente dei progetti della rivoluzione, perchè la previdenza umana non arriva ordinariamente a preconizzare fino coi dettagli gli avvenimenti sempre incerti del futuro. Checchè ne sia, lasciamo parlare lord Palmerston stesso: il suo dispaccio è dell' 11 novembre 1848 a lord Ponsonby ambasciatore del Gabinetto britannico a Vienna.

Dapprincipio il nobile visconte è convinto, dice egli » che è impossibile sperare che una provincia (la Lombardia) nella quale esiste in ogni ceto della popolazione sì nelle città che nelle campagne un odio inveterato contro la dominazione austriaca, che una

(1) Questa combinazione di cose è stata proposta solamente da pochi mesi dietro parere di non so quale sapiente consigliatore. Ma questa volta è l'*Indépendance belge* che pronuncia una simile combinazione. L' *Indépendance belge* è una grande politica soprattutto pei fatti compiuti. Alcune cattive lingue pretendono che le frasi del suo linguaggio diplomatico siano state pagate sul principio dal ministro degli affari esteri del Gabinetto delle Tuileries e in seguito dal Gabinetto di Torino. Ed ecco perchè forse si chiama *Indépendance*. Le medesime cattive lingue aggiungono che dopo il riconoscimento del Regno d'Italia per parte della Russia, questo giornale abbia dovuto modificare la sua politica riguardo alla Polonia. L'invito a ciò fare sarebbe partito da Torino i primi giorni dello scorso mese di luglio. Per tutte queste ragioni non è quindi a stupirsi che l'*Indépendance belge* abbia appoggiato il consiglio d' una confederazione danubiana presieduta dall'Austria. Poveri lettori dei giornali italianissimi, come siete beffati, mentre intanto si pigliano i vostri scudi!...

(2) La *République française et l' Italie* per Giulio Bastide—pag. 95, 96; 1858.

tale provincia possa mai diventare una possessione utile e sicura per la corona imperiale ». Si potrebbe ritorcere l'argomento contro la dominazione inglese in Irlanda e nelle Isole Jonie.

« Non si può ragionevolmente sperare, prosegue il capo del Gabinetto inglese, che la medesima concessione di istituzioni nazionali fatte oggi dall'Imperatore alla Lombardia, possa cambiare le antipatie ch'essa ha pel governo straniero, od avere altro effetto da quello in fuori di offrire alle popolazioni maggior facilità di scuotere il giogo dal quale esse sono così desiderose di liberarsi ».

Il semplice buon senso mostra qui che la Lombardia avrebbe avuto immensamente da guadagnare in questa concessione d'istituzioni nazionali con un arciduca per vicerè; come tutto ha perduto diventando una piccola provincia del Piemonte, si sa come diventato Regno d'Italia. Non occorre nè una gran saggezza, nè un profondo giudizio per comprendere che val meglio governarsi ed amministrarsi da sè, che essere governati ed amministrati dagli altri. Quando un popolo per l'imperiosa necessità degli avvenimenti è costretto ad essere soggetto, la cosa più gloriosa per lui si è quella d'esser soggetto al più possente. La Lombardia non era umiliata essendo soggetta all'Austria; oggidì essa deve sentirsi ben avvilita vedendosi conquistata da armi straniere e da queste ceduta, senza il suo consenso, ad un altro straniero, ad un detronizzatore di sovrani, ad un invasore di nazionalità, ad un re che incendia le città che non può sottomettere e che bombarda gli ospedali!!! Ma proseguiamo: il popolo lombardo è già punito della sua imprudente ribellione. Il mazzinismo s'incaricherà di rendere la lezione profittevole: non si giuoca mai impunemente collo spirito del disordine.

« Il momento attuale, prosegue lord Palmerston in un rimarchevole *pronostico* dell'avvenire, è favorevolissimo all'Austria per concludere un riordinamento, col quale la Lombardia verrebbe resa libera. L'armata austriaca ha nuovamente occupata la Lombardia: in conseguenza una concessione non sarebbe che il risultato di una risoluzione ben ponderata e non mai d'una necessità locale. L'autorità dell'Imperatore frattanto è ristabilita a Vienna, e conseguentemente le decisioni che l'Austria prenderebbe relativamente alla Lombardia non potrebbero essere considerate come un sacrifizio imposto al Governo d'un impero in pericolo; le due Potenze che intrapresero la presente mediazione sono amiche dell'Austria e desiderano sinceramente ch'essa mantenga la pace d'Europa.

» Ma ben molti avvenimenti possono sopravvenire in qualche mese. Grandi cangiamenti possono aver luogo in Francia; l'elezione che dev'esser fatta il prossimo mese, può innalzare in questo paese altri uomini al potere, e con altri uomini altra politica. Massime d'una politica tradizionale legate ad un'azione più viva riguardo ai

174

paesi stranieri, possono esser prese per norma dal nuovo Governo della Francia. Il sentimento popolare di questo paese che inclina presentemente alla pace, può pigliare una direzione opposta, e la gloria che si considerava in Francia di *liberare l'Italia fino alle Alpi* dalla dominazione austriaca, potrebbe decidere la nazione francese a numerosi sforzi e sacrifizii. Il caso di chiamare l'intervento della Francia in favore dell' indipendenza italiana, non tarderebbe molto a presentarsi, e sarebbe avidamente colto dai Lombardi come dal Governo e dal popolo di Francia che sarebbe pronto a correre all' appello. È indubitabile che una forte armata francese aiutata e sostenuta da una leva generale d' italiani schiaccerebbe le forze di cui l'Austria può disporre in Italia, e, secondo tutte le probabilità, l'Austria perderebbe allora tutti i suoi possedimenti in Italia fino alle Alpi.

» È detto benissimo che questo conflitto potrebbe portare una guerra generale in Europa, e che altre potenze potrebbero sostenere l'Austria. Ma il Governo austriaco è egli ben sicuro dei sentimenti che nutrirà la Germania quando venisse il giorno di ribadire il giogo all'Italia?.. Il principio di nazionalità, che in oggi è il grido unanime della Germania, non si potrebbe pronunciare contro l' Austria in un tal conflitto?... In conseguenza di tutto questo, il Governo di S. M. britannica prega fervorosamente il Governo austriaco di voler prendere al più presto possibile questo stato di cose in seria considerazione .... »

In un altro dispaccio 5 dicembre del medesimo anno ugualmente diretto a lord Ponsonby, il diplomatico inglese insiste perchè il Governo austriaco abbandoni affatto la Lombardia, e la lasci *incorporarsi al Piemonte* col quale essa *farà parte di uno stato italiano indipendente, in luogo di essere una provincia soggetta a Potenza straniera*. Come se il Piemonte stesso non fosse per la sua origine straniero alla Lombardia, la cui antica e gloriosa capitale ora non è più che una semplice Prefettura del Governo di Torino. Bisogna propriamente dire colla storia e con lord Palmerston medesimo che « i Lombardi sono sempre stati malcontenti, qualunque fosse il padrone che li governava, e che sotto la Francia essi hanno manifestato uguale malcontento che sotto l' Austria, e nella stessa maniera ». Ed ecco già che essi in odio al Governo piemontese si gettano nelle braccia del *gran profeta* Mazzini, come se l' indipendenza non potesse acquistarsi che col disordine e la distruzione. Si potrebbe dire veramente che vi sono dei popoli, la missione dei quali sopra la terra è quella di essere sempre malcontenti. Sarebbe quasi a pentirsi di lasciarli esistere.

II.

Frattanto il Principe Schwarzenberg avendo formalmente ed energicamente dichiarato in nome del Gabinetto Austriaco (1) che il Governo di S. M. l' Imperatore era irrevocabilmente deciso a non accettare alcuna mediazione che avesse per oggetto un' alterazione qualunque de' suoi possedimenti in Italia, e che consentirebbe meno ancora a distaccare la Lombardia dall' Impero, proposizione che non emanava dal Gabinetto imperiale, e non era mai stata da esso sanzionata; il Gabinetto di Torino perdendo allora ogni speranza d'aver la Lombardia con intrighi diplomatici, ruppe *slealmente* l' armistizio col suo famoso *Manifesto alle nazioni dell' Europa civilizzata*, e cercò nell' azzardo delle battaglie quello che gl' intrighi non gli avevano potuto far ottenere. Già Roma, Napoli, Firenze, Venezia e Parma erano in rivolta ed obbedivano a Governi provvisorii di società segrete o a ridicole Repubbliche create dalla *Giovine Italia*. Si sa ciò che avvenne: il re vinto a Novara, abbandonato, tradito dalla setta (2), se ne andò ad espiare nella solitudine dell' esiglio i funesti effetti della sua ambizione; ma quello che non si sa mai abbastanza, si è la grave ragione allegata dal Governo sardo per giustificare questa sleale rottura dell' armistizio. Arrestiamoci dunque un momento su questo strano Manifesto, capo d' opera di menzogna e di mala fede rivoluzionaria.

Il Governo sardo, si dice dapprincipio « costretto, dal seguito degli avvenimenti, a rientrare in quella carriera ove lo chiamarono i voti degl' Italiani determinati di riconquistare la loro nazionalità ». Ma poichè gl' italiani erano allora così determinati a riconquistare la loro nazionalità, come avviene che nell' armata di Carlo Alberto a Novara non v' erano che Piemontesi? Donde viene che le bande di Garibaldi a Roma non erano composte per la massima parte se non che di stranieri di tutti i paesi? Il Governo sardo del resto riconosce anch' egli nel suo Manifesto alle nazioni dell' Europa civi-

(1) Dispaccio del 17 gennaio 1849 ai rappresentanti della Corte di Vienna presso le Corti di Pietroburgo e di Berlino.

(2) Nel mese d' agosto del 1848 passando Carlo Alberto a Milano dopo aver concluso l'armistizio coll' Austria, il popolaccio mazziniano si scagliò contro di lui dichiarandolo traditore; e senza il coraggioso intervento dello storico Cantù, che fece scudo al re col suo corpo, egli sarebbe perito in mezzo alle bande di quegli assassini. Nel 1849 i repubblicani lombardi fecero fuoco anche sulla vinta armata piemontese.

lizzata, che *egli fu lasciato solo sul campo della battaglia ove passioni poco nobili avevano già sparso semi di discordia.* E diffatti l'Austria avrebbe avuto essa un'armata forte abbastanza per vincere la rivoluzione, dal momento che le popolazioni tutte d' Italia fossero marciate di conserva coi ribelli? Ben si sa, per esempio, che i popoli della campagna in tutta la penisola sono devoti ai loro legittimi Sovrani. Se il Piemonte se ne vuol convincere, ritiri le sue numerose truppe dai paesi che gli ha conquistati la Francia, o che si è annessi con intrighi e tradimenti, e che oggi tiene sotto il suo giogo colla violenza ed il terrore delle armi, e vedrà ovunque richiamati ed acclamati i Sovrani legittimi. Il Piemonte sarebbe forse il solo ad ignorare che il suo nome in oggi è esecrato da un' estremità all' altra della Penisola?

Il Manifesto pretende inoltre che la rivoluzione italiana sia un effetto del *progresso della civilizzazione!* Sarebbe stato più giusto il dire, che le ambizioni di qualche uomo l' hanno prodotta, che le società segrete l' hanno preparata, organizzata, disciplinata, e che i facili tradimenti hanno ovunque assecondato il suo movimento; la balordaggine poi dei popoli, e la turbolenza del sangue italiano fecero il rimanente. Se i progressi della civilizzazione fossero stati capaci di produrre quest' opera d' iniquità che si chiama la rivoluzione italiana, sarebbe stato necessario per l' interesse dei popoli medesimi di consigliare i re a sterminare ogni civilizzazione.

« Era naturale che la rivoluzione italiana vedesse nell'Austria il suo principale nemico, e contro questo dirigesse tutti i suoi sforzi » naturalissimo; i faziosi della penisola sono stati così spesso e severamente puniti dall' Austria, che essi dovevano detestarla con tutta la forza dell' animo loro. Ma quello che meno si capisce è come il Piemonte si sia fatto il campione della rivoluzione italiana, ed abbia prese le armi contro una Potenza che più volte protesse la corona dei re di Sardegna messa in pericolo dai faziosi medesimi. L' interesse, se non la riconoscenza, doveva fargli un dovere di non offendere un simile alleato. E chi lo proteggerà quando la democrazia italiana in rivolta rovescierà il suo trono come già gli altri? Chi proteggerà uno scomunicato contro il terribile giudizio di Dio???

Che se è *permesso di cercare l' origine dei diritti che si fondano sui possedimenti* anche secolari *e sui trattati*, con molta maggior ragione si deve permettere di discutere quei pretesi diritti che altra origine non hanno in fuori dagl' intrighi, dalle perfidie, dai tradimenti, e che non sono che attentati contro la morale, la civilizzazione, la libertà, e contro il diritto medesimo. Non sappiamo forse noi come si fece quest' odiosa iniquità che si chiama il *Regno d' Italia?*.., Non abbiamo noi assistito alla sua creazione?.... Il Piemonte dice, è vero, nel suo linguaggio subalpino: Io sono l' Ita-

lia, io cedo ai voti dell' Italia! Ma giacchè tu sei l' Italia, perchè dà fratello barbaro e snaturato massacri i tuoi fratelli? E chi ti ha dato il diritto, di opprimerli col tuo giogo? Dove sono i trattati che hanno esteso il tuo piccolo regno dalle Alpi fino al mar Jonio?... Che diritti hai a questi possedimenti?... Il tuo diritto, il tuo unico diritto, io non lo vedo inscritto che su una carta d' ammissione ai clubs della *Giovine Italia*, fra il diritto dell' assassino, del rivoltoso, fra una bomba fulminante, un cannone ed un pugnale! Veramente ti si addice bene di « considerare diversissima l' origine di possedimento che l' Austria ha sui varii territorii di cui si compone il Regno Lombardo-Veneto! »

« Il diritto dell' Austria sulla Repubblica di Venezia non è fondato sopra altro che su quegli atti arbitrarii che la coscienza pubblica ha sempre condannati come contrarii a tutte le regole della giustizia e dell' equità ». Ma con qual diritto il Piemonte possiede gli stati della Repubblica genovese?... Non è in virtù dei trattati del 1815?... Con qual diritto possiede egli la Lombardia conquistata all' Austria dall' armata francese?... Non è in virtù dell' atto di donazione che gliene fece Napoleone III e del trattato di Zurigo sì dolosamente osservato fino a tutt' oggi?..... Quando si vuol fare il moralista bisogna prima praticare le regole della morale. Che se l'Italia *è stata costretta a subire i trattati del* 1815, il Piemonte non ha il diritto di lagnarsene, giacchè senza questi trattati egli non esisterebbe di certo.

Ma vedete singolar maniera di ragionare. « Se i trattati, dice il Manifesto, decidono delle questioni fra i popoli, essi però non possono decidere dell' esistenza dei popoli medesimi, perchè non possono cancellare la lingua e la storia, e fare che un atto passeggero, risultato della forza brutale, prevalga perpetuamente contro le leggi stabilite dalla natura e dalla provvidenza. L' Italia deve esistere da sè stessa, non nella geografia o nelle statistiche, ma nei Congressi delle nazioni civilizzate ». Ed infatti trovasi forse un'epoca nella storia, nella quale l' Italia abbia esistito da sè stessa come regno, come impero, o come repubblica? Io la vedo da ben duemila anni vinta e sottomessa ai conquistatori del mondo, soggetta al giogo dei Romani; io non la vedo mai formare una nazione indipendente. All' incontro io la scorgo da dodici secoli circa formare diverse nazionalità presso a poco come prima della fondazione di Roma, benchè con un diverso sistema politico.

L' Italia *una*, repubblica, impero, regno, teocrazia ancora, oggi non si può comprendere che coll' idea d' uno sconvolgimento dell' equilibrio europeo. Però si comprende l' idea d' una Confederazione italiana formata di concerto coll' Austria, la Francia e

la Spagna, l'avanguardo della civilizzazione cristiana nella sua marcia verso l'Oriente. Là vi era una nobile e grande intrapresa che avrebbe ricolmo il Piemonte di gloria; ma egli preferì avvilire la sua corona nei miserabili intrighi delle società segrete. L'egoismo rivoluzionario l'ha dominato, ed ora la logica del male lo conduce fino a scorrere nel sangue della sua fatale Unità.

« I trattati, dite voi, non possono decidere dell'esistenza dei popoli, nè fare che un fatto passeggero, risultato della forza brutale, prevalga in perpetuo! » Ma le vostre conquiste e le vostre annessioni non sono forse *il risultato della forza brutale*, e la più brutale?... E non è ancora colla *forza brutale* che ne conservate il vostro dominio?... Speriamo dunque che questo fatto passeggero di forza brutale *non prevalerà perpetuamente*. Quanto poi a questa espressione « che i trattati non possono decidere dell'esistenza dei popoli » dessa mi sembra uno schiaffo umiliante dato in anticipazione dal Governo sardo al suo re, che cedeva nel 1860 con un trattato la italiana contea di Nizza ed il suo antico ducato di Savoia all'imperatore Napoleone.

« Il Governo sardo, prosegue il Manifesto, non rinnega la responsabilità d'aver cominciata la guerra dell'indipendenza italiana, anzi al contrario si vanta d'aver cominciata un'opera così perigliosa. Egli sapeva che ciò facendo rispondeva ai voti dei popoli e combatteva pel trionfo della più santa causa dell'ordine sociale e dell'umanità. Tutti i Governi della penisola erano allora seco lui d'accordo, tutti avevano fornito il loro contingente alla guerra, e tutti così provarono che l'indipendenza d'Italia era il voto di tutti i popoli Italiani ». Qui l'iniquità si fa audace menzognera ed impudente: e come non bastasse commettere gli attentati, il Piemonte se ne vanta in nome della *santa causa dell'umanità*. Veramente c'è molta umanità a far massacrare i popoli per conseguire un vano titolo di re d'Italia! Attila, questo flagello di Dio, massacrò i popoli egli pure, ma non se ne vantava.

« Tutti i Governi della penisola, dite voi, erano d'accordo col Piemonte, e tutti fornirono i loro contingenti alla guerra, provando così che l'indipendenza d'Italia era il voto di tutti i popoli italiani! » Quando si mentì mai così impudentemente? Ma quali sono i Governi della penisola che hanno aderito alla vostra politica, e forniti i loro contingenti alla guerra? È il Papa? La rivoluzione dopo aver assassinato il suo primo ministro, lo condannò ad andare in cerca d'un rifugio su quella rocca di Gaeta, che poi una gloriosa difesa doveva immortalare. È il re delle Due Sicilie? La rivolta sorgeva quasi padrona nei suoi stati, egli aveva dovuto abbandonare la sua capitale. Forse il Duca di Parma, o il Granduca di Toscana? Essi avevano dovuto ugualmente abbandonare i loro stati. La più atroce tirannia

regnava in tutta la penisola. Le società segrete avevano ovunque stabiliti Governi provvisorii d' intriganti, e dall' una all' altra delle sue estremità la penisola gemeva sotto il giogo della più atroce tirannide. Quanto al Duca di Modena, egli non solo non fornì *i suoi contingenti alla guerra*, ma anzi, messosi alla testa delle sue truppe, ruppe più volte gli amici e gli alleati del Piemonte, e fra gli altri luoghi a Livorno, ultimo baluardo della rivoluzione in quell' epoca. Io non vedo dunque col Piemonte alcun governo regolare in questa ingiusta guerra; io non vedo che il solo partito della distruzione, il quale certamente avrà fornito il suo contingente e la sua approvazione in una guerra di tal sorta.

Il Manifesto sembra poi voglia fare un rimprovero al Governo francese per non avere offerto al vinto re di Sardegna che una semplice *mediazione in comune coll'Inghilterra*, mentre gli venivano *domandati dei soccorsi che erano stati promessi a popoli che desideravano conquistare la loro nazionalità*. Ma prima del 1848 la Francia non ha mai nè promessi nè offerti soccorsi ai rivoluzionarii d' Italia perchè potessero acquistare la loro pretesa nazionalità, e gli atti diplomatici ne fanno fede. Però nel 1848 la Repubblica francese gli offrì un generoso e fors' anche imprudente soccorso che il Piemonte rifiutò, dicendo orgogliosamente quelle famose parole che poi divennero popolari « *L' Italia farà da sè.* » E queste parole confermano un dispaccio del 21 agosto 1848 diretto dal cittadino Giulio Bastide, ministro degli affari esteri, al cittadino d' Harcourt ambasciatore della Repubblica francese a Roma. « Non è colpa della Francia, dice il cittadino ministro, così chiamavasi al felice tempo della libertà, dell' eguaglianza e della fratellanza, se l' Italia non è stata da lei soccorsa. La Repubblica le ha sin dal principio offerta una generosa assistenza, ma l'Italia l'ha rifiutata pretendendo d'essere in grado di bastare a sè medesima ». Questo rifiuto si capisce; quando si ha per sè *il voto dei popoli* si deve poter far tutto senza soccorsi stranieri. Dunque la Francia nulla aveva promesso, essa aveva offerto generosamente la sua assistenza che fu sdegnosamente rifiutata. L'*Italia farà da sè!* e si è dovuto conquistarle la Lombardia, chiudere gli occhi sulle annessioni, e turarsi gli orecchi per non udire le grida delle vittime massacrate a Castelfidardo, ed infine darle un aiuto a rovesciare il trono di Napoli.

Quanto all' accusa data all' Austria, che questa potenza *voleva solamente approfittarsi dell' armistizio del 9 agosto per rinvigorire le sue forze e farsi giuoco della buona fede della Sardegna*, si potrebbe domandare al Piemonte se egli è stato colle mani alla cintola nei 7 mesi che durò l' armistizio. E poi chi aveva domandato quest' armistizio? Non fu Carlo Alberto *tradito dalla fortuna, e costretto a piegare il capo sotto il capriccio delle circostanze?* S' ignora forse che dipendeva solamente dalla volontà dell' Austria ad inse-

guire il nemico, mentre si ritirava, e dettargli la pace sul suo proprio territorio? E l'armistizio medesimo non fu egli domandato *come un' introduzione allo stabilimento d' una pace definitiva* (1)? Quanto poi all' espressione *volersi far giuoco della buona fede della Sardegna*, questa è una figura rettorica che ogni giorno perde molto del suo valore, soprattutto dopo che il Piemonte ne fece un uso sì frequente; non vi presteremo dunque una grande attenzione.

Noi non parleremo delle *mene perfide dell' Austria*, nè delle *flagranti violazioni dell' armistizio* commesse da questa Potenza, e di cui il Manifesto fa con dolore una lunga enumerazione, nè dei *diritti eterni che regolano tutte le Società calpestate dalla forza brutale d' un vincitore*, nè delle *manifestazioni spontanee delle popolazioni italiane che domandavano fervorosamente al Piemonte l'unione dei popoli lombardo-veneti e dei ducati alla Sardegna*, nè del *rispetto del Governo sardo per una convenzione subita*, nè della sua *pazienza e longanimità*, nè infine della *nobiltà e della generosità* del popolo subalpino mentre andava a versare il suo sangue *per la santa causa dell' umanità*; le nazioni civilizzate che il Governo sardo *chiama a testimonii della giustizia della sua causa*, sono da molto tempo edificate della verità e della sincerità piemontese. Ma quello che noi non sapremmo passare sotto silenzio è l'appello alla guerra ed alla rivolta contro l' Austria fatto in questo Manifesto alle popolazioni della penisola italiana e della Germania ancora. Qui il Governo sardo, reso cieco dall' ambizione, non s' accorge che questo appello alle passioni rivoluzionarie, è un incendio attaccato ai quattro angoli dell' Europa, è una violenza sostituita alla giustizia ed al diritto, è il dispotismo brutale, o l' anarchia più brutale ancora della moltitudine. E che cosa guadagnerebbe il Piemonte sollevando le nazioni contro l' Austria? . . . La riprovazione universale e la caduta del suo trono; non si agitano impunemente gli ultimi gradi della società! Carlo Alberto vinto a Novara ha cessato di esser re; Vittorio Emmanuele coronato Re d' Italia sul Campidoglio dalla rivoluzione potrebbe quel giorno finire di tenere lo scettro in mano. L' avvenire ci mostrerà se sono saggi e veri amici dei popoli quelli che si fanno uno sgabello delle rivoluzioni.

Tale fu il Manifesto del Governo sardo che denunziava l' armistizio alle nazioni dell' Europa civilizzata. Capo d' opera di menzogna e di mala fede, ricevette la sua punizione con una famosa sconfitta. Il Gabinetto austriaco con una risposta nobile, piena di moderazione, ma energica, l' aveva già qualificato come insigne opera di perfidia. L' Europa sa già da lungo tempo ove sia la frode, ed ove parimente sieno la giustizia ed il diritto.

(1) Manifesto del Gabinetto austriaco in data del 18 marzo 1849.

III.

Frattanto la rivolta essendo stata ovunque repressa dalle armi francesi ed austriache, ed i sovrani d'Italia essendo già rientrati nei loro Stati, un nuovo regno s'inaugurò in Piemonte; l'abdicazione di Carlo Alberto aveva fatto re Vittorio Emmanuele. In questo momento la rivoluzione italiana entrò in una nuova fase. Un uomo straordinariamente abile per le sue opere d'astuzia e d'intrigo venne in soccorso dell'ambizione sarda. Il suo genio vide in un colpo d'occhio ciò che aveva mancato al successo delle imprese piemontesi; comprese quello che si doveva fare e lo tentò con una perseveranza ed un'abilità che un giorno faranno la sua riputazione se non la sua gloria: e diffatti non è un onore lo sconvolgere le nazioni, e nulla vi è di grande a rovesciare i re dai loro troni. Da quel momento tutte le rivoluzioni si concentrarono in un sol uomo, egli ne divenne come il Dio, ne fu il dominatore ed il genio.

Il Conte Cavour, noi abbiamo già nominato quest'uomo straordinario, si diede dapprincipio ad organizzare e disciplinare la rivoluzione onde meglio dominarla e farla servire più facilmente alle viste ambiziose del Piemonte. E la rivoluzione felice d'aver incontrato un uomo audace che volesse incaricarsi degli affari suoi, si lasciò disciplinare e condurre. Per la prima volta dopo il 1789 il genio del male subiva volontariamente il giogo di un capo; Mazzini obbediva a Cavour, contando però di ripigliare il comando dopo la vittoria, e Garibaldi, quell'eroe mazziniano che fu sì felice di potere a Roma (1) *immergere le sue mani nel sangue francese*, ne divenne il pri-

(1) Il filibustiere in casacca rossa gridava anche poco fa nel teatro di Palermo: « Viva il popolo dei vespri siciliani! ... l'Italia spera che li rinnoverà se ve ne sarà di bisogno! » Avviso ai Francesi di Roma. Queste selvagge minaccie non serviranno certo che a far ridere di pietà quei figli della Francia, che hanno vinto a corpo a corpo le prime armate del mondo; se la politica non li tradisce, basterà un semplice scudiscio per mettere in riga i massacratori ed i loro eroi. I cavalieri del pugnale sono coraggiosi nell'ombra, o per assassinare i re a tradimento, del resto sarebbero ridicoli se non fossero odiosi.

Noi non siamo sorpresi di questo brutale appello al massacro. Garibaldi di Palermo non è quello stesso Garibaldi che nel 1849 aveva preparata l'imboscata di Porta Portese a Roma? Il sollevatore dei popoli di Sicilia ha egli mai cessato un momento d'insultare quei soldati medesimi a fianco de'quali

mo luminare. Vittorio Emmanuele non ne fu che il docile braccio armato di potenza e di ferro. Così tutte le cure e tutte le ambizioni si trovarono riunite in una sola mente e in un sol cuore. L'inferno doveva ridere di questa grottesca riunione d'uomini che si detestavano e si disprezzavano nel fondo dell'animo loro, ma che avevano bisogno l'uno dell'altro e miravano tutti al medesimo fine: togliere al Papa lo scettro di re e distruggere il Papato, o costringerlo ad andarsi a cercare un asilo presso i Turchi, o fra i popoli selvaggi d'America.

Fu allora che il Conte Cavour sotto il nome di *Società nazionale italiana* fondò quella formidabile società segreta che doveva avere quanto prima ramificazioni nell'Europa intera, ed aderenti in tutte le classi e in tutte le condizioni della società. Garibaldi che ormai diventava la personificazione vivente della rivoluzione, ne fu nominato il presidente visibile ed ufficiale, in attesa d'esser poi proclamato un eroe, un semidio dell'Olimpo piemontese in tutte le gazzette e da tutti gli addetti alle sette; ma Cavour ne tenne sempre la presidenza reale e la direzione. Due uomini vennero addetti al futuro *eroe* di Marsala, il Marchese Giorgio Pallavicino e La Farina. I principali comitati di questa associazione di rivoltosi erano a Torino, a Genova, a Milano, a Venezia, a Roma, a Firenze, a Napoli, a Londra, a Ginevra e a Parigi. In quasi tutte le città della penisola v'erano sotto-comitati che ricevevano direttamente il moto d'ordine da Milano, da Genova o da Torino: quest'ultima città aveva poi sempre la supremazia. Alcune ambasciate estere e consolati avevano l'incarico di far passare gli scritti e le corrispondenze clandestine a tutti i comitati e sotto-comitati d'Italia: questi le facevano tenere agli adepti che le spargevano poi nel pubblico. È in questa guisa che da Milano a Palermo si distribuiva il *Piccolo corriere italiano* e si propagavano lo spirito della rivolta e la menzogna.

Il carbonarismo che esiste ancora sotto altro nome nelle società italiane, ed il cui scopo è di rovesciare l'ordine sociale, si prestò senza indugio ai desiderii dell'ambizione piemontese. Dal suo lato la *Giovine Italia*, setta essenzialmente mazziniana, assecondò attivamente gl'intrighi rivoluzionarii del Conte Cavour. D'altra parte i comitati rivoluzionarii di Francia, Germania, Prussia, Polonia ed Ungheria, e quelli ancora di Svizzera, Russia, Inghilterra e Spagna,

ebbe l'onore di combattere nel 1859? I giornali democratici francesi innalzino pure questo settario; l'onestà pubblica lo disapproverà sempre. Si eriga pure e presto a Garibaldi il monumento di Calatafimi, ma vi si scriva sopra: *All'eroe dei vespri romani, i traditori, i vili ed i massacratori riconoscenti!!!*

interessati ciascuno pel loro scopo particolare a mettere l'Europa in disordine, prestavano attivo concorso alla nuova associazione; e così la *società nazionale italiana* divenne in pochissimo tempo una potenza formidabile, che dominò il Governo, diresse la pubblica opinione, ed organizzò la rivolta in tutta la penisola. Il Conte Cavour aveva nelle mani tutte le risorse e tutti gl' intrighi di questa formidabile associazione, e sino al 1861 egli ne mosse i principali affigliati come si fanno muovere le marionette sul teatro.

Organizzato questo primo mezzo d' agitazione, il diplomatico cospiratore si occupò d' una creazione d'altro genere, che se non fu più pericolosa, fu certo più vile: formò un' associazione di libellisti e d' insultatori che non avevano altra missione tranne quella di sollevare l' opinione pubblica contro gli *abbominevoli* Governi d' Austria, del Papa, del re delle Due Sicilie, e dei Sovrani dei Ducati. Quest' opera di menzogna fu condotta dal Conte Cavour con un' abilità straordinaria ed un' attività appena credibile. Egli dirigeva tutto, dava il moto d'ordine ed approfittava dello stesso mistero di cui era costretto a circondarsi per dare una certa tinta d'indipendenza e di verità alla cosa che con tutta facilità ingannava e seduceva lo spirito delle masse. Se ci fosse permesso d'entrare qui nei dettagli di questa miserabile associazione, potremmo benissimo dir qui quanti milioni furono spesi presso a poco da dodici anni in qua per questa infame unione di libellisti insultatori.

Il *Siècle*, il *Journal des Débats*, la *Presse*, l' *Opinion nationale*, il *Messager*, l'*Indépendance belge*, il *Times* ed il *Morning-post* furono in Francia, nel Belgio ed in Inghilterra i principali organi dei cospiratori; essi pubblicavano e pubblicano ancora ciecamente nelle loro docili colonne tutto quello che loro è mandato da Genova, da Napoli, da Roma e da Torino. Se loro si dicesse di sostenere che la luna è quadrata, essi nella loro prosa italianissima assicurerebbero che quest' astro non fu mai rotondo e che il Santo Padre è un cieco negando la forma quadrangolare della luna: ed il signor Luigi Jourdan, questo gran teologo del *Siècle*, dimostrerebbe coi Padri della Chiesa e colla sacra Bibbia che altre volte questa credenza fu universale nei popoli (1). È in questo modo che si formarono certe grandi riputazioni dei tempi moderni, e che la calunnia e la menzogna hanno oggi nel mondo tanti creduli partigiani. Poveri schiavi! povera umanità!

(1) L'*Indépendance belge* non ha inventato ultimamente che il signor Luigi Veuillot aveva ricevuto dal Santo Padre il Cappello da Cardinale? E l'*Indépendance* della Ristorazione non sosteneva che il re Carlo X diceva Messa? Questo prova due cose: l'astio dei rivoluzionarii e la sciocchezza dei popoli che credono, come parola del Vangelo, tutto quello che dicono certi giornali.

IV.

In questo mentre la guerra d'Oriente venne a scoppiare con diverse combinazioni di politica e di battaglia: il Conte Cavour diventato ministro rallentò per un poco di tempo, però senza sospenderlo, il suo lavoro di rivoluzione, e mandò qualche migliaio d'uomini a farsi uccidere in Crimea, nella speranza che gli sarebbe poi stato concesso di far sentire la sua voce in un Congresso di sovrani, a vantaggio dell' Italia *oppressa*. Ma l'odio mazziniano covava sempre, e seguitava a preparare rivolte ed attentati. Essendo nemico dichiarato dell'alleanza francese, temeva sempre di tradimenti, ed ecco perchè cospirava sempre anche allora che il Piemonte non cospirava.

Frattanto lo Czar vinto a Malakoff dimandò la pace: il tarlato Impero maomettano seguitò a fare insulto alla civilizzazione moderna; il previsto Congresso s'unì a soddisfazione dell'ambizione piemontese, ed i rappresentanti del piccolo regno sardo vennero a sedere allato dei sei rappresentanti delle più grandi Potenze d'Europa. Un grido di rivolta sta per uscire da questa pacifica riunione di diplomatici: questo sarà come il segnale d' un orribile misfatto. L' attentato d' Orsini altro non fu in realtà che l'effetto e la conclusione delle due note del Conte Cavour: i delitti politici sono le funeste conseguenze delle rivolte: essi le seguono, non le precedono mai. Ma lasciamo da parte questa detestabile logica del delitto e torniamo al Congresso.

Il Governo sardo, credendosi obbligato in tutte le circostanze di dichiararsi il campione della causa italiana, fece rimettere ai ministri di Francia e d'Inghilterra il giorno 27 marzo 1856 col mezzo del Conte Cavour e del Marchese di Villamarina suoi rappresentanti al Congresso di Parigi, una Nota verbale « per chiamare l'attenzione particolare di queste due Potenze sullo stato deplorabile delle provincie sottomesse alla Santa Sede, e delle Legazioni in particolare ». Questa prima Nota verbale non aveva altro scopo in apparenza che quello di far impietosire, e di commiserare la sorte delle Legazioni. Quanta bontà d' animo in un pubblico accusatore! « Lo stato d'assedio e la legge marziale, dicevano gli accusatori, vi sono in vigore senza interruzione dal 1849 in poi ». Questo prova che dal 1849 in poi le sette rivoluzionarie e gli

intrighi del Piemonte non avevano cessato di cospirare e di agitare il paese. « Il Governo pontificio non esiste che di nome, egli medesimo è convinto che non può conservar l'ordine pubblico » cosa che indica « uno stato permanente di disordine e di anarchia nel centro d' Italia ». In conseguenza di questa *situazione deplorabile che vi regna oggigiorno*, i ministri sardi dimandano alle Potenze che tolgano *immediatamente* al Governo pontificio l' amministrazione delle « provincie situate fra il Po, l'Adriatico e l' Apennino, dalla provincia d'Ancona fino a quella di Ferrara, » e che la diano ad un vicario laico, vale a dire al Piemonte. Colle invasioni e colle annessioni si è dolosamente preso quello che insolentemente si dimandava con una semplice Nota verbale nel 1856. Ma non riuscendo l'astuzia allo scopo dei cospiratori, bisognava ricorrere alla violenza: dopo gl' intrighi dovevano venire i massacri. Il vicario laico, che allora si proponeva, non era d' altronde secondo l' opinione dello stesso Governo sardo, che una *soluzione provvisoria*. Il Conte Cavour non disse egli che *le grandi soluzioni non si fanno mai colla penna?...*

La Nota verbale dice in seguito: « che prima della rivoluzione francese le Legazioni non erano che sotto l' alta sovranità del Papa, e che godevano di privilegi e di franchigie tali che quasi si potevano dire indipendenti. Ciò non ostante la dominazione clericale v' era così mal sofferta che le armate francesi vi furono ricevute con entusiasmo nel 1796 ». Quasi sono tante le menzogne quante le parole. E primieramente, prima della rivoluzione francese le Legazioni non erano punto indipendenti dall' autorità pontificia; il Papa le faceva amministrare da un legato, come già una volta furono amministrate le provincie di Francia da un governatore, o luogotenente del Re, come oggi è amministrato il regno delle Due Sicilie da un luogotenente o prefetto del re di Sardegna. Esse godevano in vero di qualche privilegio, ma questo non diminuiva per nulla l' autorità ed i diritti della Santa Sede, e non dava loro alcuna indipendenza politica, presa nello stretto senso della parola. Le invasioni hanno distrutte queste franchigie, ormai già rese incompatibili col sistema di centralizzazione che regna in Europa.

Egli è anche poco esatto il dire che *la dominazione clericale v' era così antipatica che le armate francesi vi furono ricevute con entusiasmo.* Fu un pugno di giacobini che, traditori della loro patria, rivoltandosi contro il Governo pontificio, ne facilitarono l'invasione e la conquista. È stato così che il Piemonte se ne è anche impadronito un giorno. Nel linguaggio sardo questo può dirsi patriottismo, ma in bocca degli uomini onesti questo suona fellonia e tradimento.

Che se il trattato di Tolentino spogliava nel 1797 il Santo Pa-

dre d' una gran parte de' suoi Stati, questa non è buona ragione perchè il re di Sardegna venga alla sua volta a far la parte di spogliatore della Santa Sede. La ricordanza inoltre di Tolentino non è poi di quella buona fede e lealtà di cui possa e debba vantarsi un re. Pio VI vi fu indegnamente ingannato; il Conte di Cavour lo sa, e tutte le storie ce lo dicono. E quand' anche, benchè non sia vero, « il Governo di Napoleone sia il solo che abbia sopravvissuto nella memoria non solo delle classi illuminate, ma del popolo » quand'anche questo fosse vero, e fosse anche vero che « nelle provincie tutte le tradizioni e le simpatie si uniscono a quest' epoca » sarebbe questo un motivo per ristabilirvi il governo francese con una nuova iniquità non minore della prima? Sulla terra vi sono abbastanza paesi selvaggi da conquistare, senza che Francia e Sardegna vengano a farsi odiose spogliatrici della Santa Sede. D'altronde un' ingiusta conquista raramente pórta fortuna: il primo Impero può servire di buona lezione ai conquistatori. Ed è anche falso il dire « che al Congresso di Vienna si esitò molto prima di rimettere le Legazioni sotto il Governo del Papa » e che il Cardinal Consalvi non ottenne dopo la battaglia di Waterloo questa insperata concessione se non in causa dell' imbarazzo in cui si era per la scelta del Sovrano a cui dovevansi dare, e per le rivalità che ne sarebbero venute, e che i diplomatici che siedevano a quel Congresso per ristabilir ovunque l'antico ordine di cose, capivano benissimo che restituendo queste provincie alla Santa Sede, avrebbero lasciato un focolare di disordini nel mezzo d' Italia ».

Ma primieramente le Legazioni non sono state restituite alla Santa Sede dal Congresso di Vienna che nel 1815, non dopo la battaglia di Waterloo, ma dieci giorni prima (1), perchè l' Italia non è stata costituita nella sua primiera base che in quest' epoca. È in quest' epoca ancora che dietro domanda del principe di Talleyrand (2), Ferdinando IV venne riconosciuto dai rappresentanti delle Potenze riuniti a Vienna (3) come sovrano legittimo del regno delle Due Sicilie, nel quale allora Murat giuocava una partita così dubbia. L'Austria, nell' interesse della pace d'Italia, e fino allo ristabilimento dell' ordine, aveva creduto bene d' occupare militarmente le Legazioni, che furono in seguito, unitamente alle Marche, restituite al loro legittimo Sovrano, con Camerino e sue adiacenze, il ducato di

(1) La battaglia di Waterloo si combattè il 19 giugno, e l'atto del Congresso di Vienna che restituiva le Legazioni alla Santa Sede è del 9 del medesimo mese.

(2) Vedere la sua lettera a lord Castelereagh rappresentante d'Inghilterra al Congresso di Vienna, in data del 13 dicembre 1814.

(3) Atto del Congresso di Vienna in data 9 giugno 1815, articolo 104.

Benevento ed il principato di Ponte Corvo, con un atto del Congresso di Vienna, in data del 9 giugno 1815, articolo 103. L'evacuazione militare fu conclusa tre giorni dopo, con un trattato del 12 giugno ratificato da Pio VII il 22 dello stesso mese. Certo non era nel momento in cui l'Europa sorgeva da un lungo sconvolgimento di rivoluzioni, di guerre e di conquiste, che l'Austria avrebbe voluto offendere ella stessa diritti già da troppo lungo tempo violati.

Che se vi fu qualche disparere al Congresso di Vienna, non fu certo per fissare in favore di qual sovrano doveva spogliarsi il Papa: l'Europa allora intendeva ristabilire i diritti ch'erano stati violati. Si cercava ogni mezzo per consolidare la pace, e per togliere possibilmente allo spirito rivoluzionario la possibilità, se non il pretesto della rivolta. Disgraziatamente parve che allora l'Europa non comprendesse quello che era da farsi, perchè non bastava di ristabilire, o far ristabilire i sovrani detronizzati dalla rivoluzione o dalle guerre. Sarebbe stato necessario o di marciare francamente ovunque collo spirito dei tempi moderni, cosa che sarebbe stata rischiosa senza una mano ferma e potente, o comprimere ovunque questo spirito di rivolta, e non lasciarlo più sopravvivere; sarebbe stato anche necessario occupare attivamente le intelligenze con grandi idee, distornandole così dalle seducenti teorie rivoluzionarie che agitavano potentemente ancora tutte le teste in Italia, in Francia, nella Spagna e nella Germania medesima; sarebbe stato necessario, e principalmente, di non umiliare la Francia in faccia agli altri popoli, onde essa non si credesse poi in dovere, tardi o tosto, di vendicarsi con una rivolta contro i re, o con una guerra all'Europa. L'Europa doveva ben conoscere che da quasi due secoli la bilancia dell'equilibrio europeo pende sempre dalla parte ove si trova la spada francese. Ecco quello che i sovrani pareva non comprendessero nel 1815; ecco perchè essi s'incamminavano nuovamente verso una seconda catastrofe: Dio voglia che non arrivino ai medesimi errori! Ma sia quel che si voglia, il Conte Cavour fece molto male a sparlare del Congresso di Vienna che gli rese una patria più grande e più possente di prima.

« Il Governo pontificio, quando fu ristabilito, dicono i diplomatici sardi nella loro Nota verbale, non tenne nessun conto delle idee progressive e dei grandi cambiamenti che il regime francese aveva introdotti in questa parte dei suoi Stati. Per questo era inevitabile un urto fra il Governo ed i popoli . . . . Tre volte l'Austria intervenne colle sue truppe per ristabilire l'autorità del Papa costantemente disconosciuta dai suoi sudditi ». Ma il Governo sardo non si ricorda egli ancora all'epoca che fu ristabilito dei profondi cambiamenti che il regime francese aveva introdotti ne'suoi Stati?... Quanto scriveva il Conte Rossi il 10 aprile 1831 al signor Guizot non è più di quanto ci dicono i fatti. Questi fatti ci mostrano

che nel 1821 una misteriosa rivolta militare essendo scoppiata in Piemonte, l'Austria, pregata, intervenne negli Stati sardi e la sedò. Quanto alle parole del Conte Rossi, sono amare e quasi profetiche. « Il sistema che è prevalso in questo paese, dice egli, è un sistema gesuitico, anti-italiano, anti-francese che voglia dirsi... In questa maniera gli Stati sardi saranno soggetti alla rivoluzione futura. Quando? come? con qual successo? Iddio lo sa (1)». Non calunniate dunque la Santa Sede poichè voi alla medesima epoca non avete voluto, o non avete potuto fare meglio di lei; anché voi avete avuto bisogno delle armi austriache per mantener l'ordine sì spesso turbato ne' vostri Stati.

Se si trova che l'intervento dell'Austria nella Penisola rivoluzionata « è uno scandalo per l'Europa, un immenso ostacolo alla pacificazione d'Italia », come si dà che il Piemonte nel 1859 abbia chiamato uno straniero in suo soccorso nella guerra d'indipendenza contro l'Austria?... Come si dà che le bande garibaldine siano generalmente composte della feccia di tutti i paesi d'Europa? ... Una patria di 25 milioni d'uomini non ha coraggio e braccia sufficienti per poter da sè sola conquistare la sua indipendenza? ... No, diciamolo francamente: lo scandalo non è nell'intervento generoso che reprime le rivolte, è nell'intervento interessato che opprime i popoli. Questo è il vero scandalo, quello che presto o tardi sarà punito. Non è più l'intervento Austriaco o Francese quello che serve *d'ostacolo alla pacificazione d'Italia*. Il solo ostacolo è lo spirito di rivolta che le sette propagano da mezzo secolo e che qui in ultimo è stato appoggiato dall'ambizione piemontese: sono le menzogne e gli oltraggi che si sono scagliati contro tutti i sovrani d'Italia, da uomini di Stato, da scrittori, oratori, diplomatici, noi potremmo dire anche da principi, e che la stupida moltitudine ha ripetuto facendosi ignorante eco dell'astio e dell'intrigo. E questo è così vero che in oggi il Piemontesismo si contenta di dire che l'unico ostacolo alla pacificazione d'Italia è Roma. E se domani Vittorio Emanuele salirà il Campidoglio, si dirà che è Venezia, e dopo domani il Tirolo e Trieste, e poi, e poi, il re di Sardegna medesimo sarà d'ostacolo e si andrà a gettare il suo trono nelle immondezze della capitale. E se Garibaldi sarà d'ostacolo, verrà pugnalato come traditore da un sicario di Mazzini: e Mazzini medesimo finirà coll'essere un ostacolo come lo fu già Robespierre alla libertà! Lo spirito della rivoluzione è come un'onda del mare che sale e che nessuno può dire ove si fermerà. Un famoso repubblicano, Ver-

(1) Memorie di Guizot, tom. 2, pag. 446.

gniaud, disse nel 1793: *La Rivoluzione fa come Saturno, divora i proprii figli.* Ed è gran fortuna ch'essa medesima purghi la società, dacchè questo ufficio da carnefice non conviene ad un sovrano.

La Nota verbale parla inoltre « dello stato deplorabile del paese, e della necessità ed urgenza di riforme amministrative ». A sentire il Conte Cavour, « l'organizzazione clericale oppone degli ostacoli insormontabili ad ogni specie d'innovazioni, i consigli delle Potenze, e la buona volontà del Papa vengono da lei annullati » e quello che sarebbe anche più chiaro dalla storia dei primi anni del pontificato di Pio IX, è *la riforma completa del governo pontificio che risponda ai bisogni dei tempi ed ai voti ragionevoli delle popolazioni.* In un simile stato di cose il Conte Cavour trova soli due modi di soluzione: un vicariato nelle Legazioni, o la rivolta. Il vicariato sarebbe stato un avviamento pacifico verso Roma; la rivolta aveva i suoi pericoli, ma si farebbe mostra di trattenerla, mentre invece s'organizzerebbe nella Penisola intera dalle sette dei carbonari e dei mazziniani.

Questa prima Nota, benissimo combinata, non avendo prodotto alcun effetto, se non di parole, i plenipotenziarii del re di Sardegna ne compilarono una seconda che fu diretta al Conte Walewski ed a lord Clarendon il 16 aprile seguente. In questa seconda Nota verbale, che è una continua minaccia all'Austria, ed un'ingiuria alla Santa Sede, i ministri sardi dimandano ai Governi di Francia e d'Inghilterra, « se dopo aver date tante prove di un interesse così vivo per la sorte dei cristiani d'Oriente di razze slavé e greche, essi poi non vorranno occuparsi d'un popolo di razza latina assai più infelice, perchè in ragione del grado di civilizzazione in cui è sente più profondamente le conseguenze d'un cattivo governo ». Poi prosegue: « Questa assemblea (il Congresso di Parigi) sulla quale sono rivolti tutti gli occhi d'Europa, va a sciogliersi, non solo senza aver menomamente mitigate le sorti d'Italia, ma senza aver nemmeno fatto brillare un raggio di speranza oltr'Alpi; che avrebbe servito a far sopportare con rassegnazione il presente. Ciò che, proseguono essi, può avere delle tristi conseguenze per l'Europa, per l'Italia, e particolarmente per la Sardegna ». Questo ingresso in scena sarebbe patetico se non fosse menzognero, odioso e ridicolo. Presto si vedrà quanto la Penisola abbia guadagnato dopo che è costretta a subire leggi e costituzioni dal Piemonte.

« Mai, gridano in seguito i diplomatici piemontesi con un falso dolore, mai non furono così pieni i bagni e le prigioni di condannati per cause politiche; mai non è stato più rilevante il numero dei proscritti, mai la polizia non fu più attiva, nè più rigorosamente applicato lo stato d'assedio. Questi mezzi di governare devono tenere naturalmente i popoli in un continuo stato di fermento ». I giornali

italiani scrivevano nel 1860 che *in tre giorni è stata posta in arresto una metà della popolazione di Napoli* (1), e Napoli conta 500,000 abitanti. Ora gli acclamatori del piemontesismo ci faranno vedere se in oggi egli è più dolce con questi Italiani ch' egli ha traditi, conquisi, annessi, piemontizzati.

Dopo l' insulto la menzogna; ecco qui la Nota scagliata contro l' Austria e gli altri Governi italiani ... « Però in questi ultimi » tempi l' agitazione parve essersi calmata. Gli Italiani vedendo uno » de' loro principi nazionali collegarsi colle grandi Potenze occiden» tali per far trionfare il principio del diritto, e migliorare la po» sizione de' cristiani d' Oriente, speraronο che non si sarebbe con» chiusa la pace senza portare un alleviamento a' loro mali. Questa » speranza li rese calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno il ri» sultato negativo del Congresso di Parigi; quando sapranno che » l'Austria, malgrado l'interposizione della Francia e dell' Inghil» terra, si è rifiutata ad ogni discussione, ed a prendere in esame i » mezzi di porre un rimedio a questo stato di cose, non v'ha alcun » dubbio che l'irritazione assopita si svilupperà più che mai vio» lenta. Convinti di non aver più nulla a sperare dalle Potenze, si » getteranno dalla parte dei rivoluzionarii e dei sovvertitori, e l'Italia » ritornerà un focolare di disordini e di cospirazioni, che si reprime» ranno raddoppiando sempre i rigori, ma la più piccola agitazione » d' Europa li farà scoppiare in un modo il più violento. Uno » stato così dispiacente deve certo occupare altamente il Re di

(1) Vedere la *Presse* di Parigi dell' 8 marzo 1860, l'*Indépendance belge* e il *Journal des Débats* di quell' epoca.— Eccone curioso estratto della *Presse.*

« La città è in costernazione ......quando il potere trema diventa terribile...... il Re è assediato di supplicanti; ma è inesorabile ... In questi tre giorni si sarà arrestata certo la metà di Napoli, *questo non è favola ma rigorosa verità.* » Questa metà di Napoli si riduce a 10 persone nominate e litografate dal corrispondente della *Presse.* Sir Gladstone non aveva parlato che di 30,000 persone. Il *Morning-Post* meno esagerato li riduceva a 5,000, ed effettivamente non erano che una mezza dozzina. In tutto non vi furono a Napoli in quest' epoca che 27 arresti; tredici essendo poi stati messi in libertà, gli arrestati nell' 8 marzo 1860 non rimasero che *Quattordici.* Noi sfidiamo a provarci il contrario.

A quell' epoca noi eravamo a Napoli e vedemmo da vicino le odiose trame tentate per rovesciare il trono di Francesco II, ed abbiamo la pretesa ancora di conoscere quanto successe allora in quella città meglio di tutti i trombettieri del Piemontesismo. Due personaggi però ne sapevano più di noi intorno alla situazione di Napoli in allora, il Barone Brénier, ed il Marchese di Villamarina, ministri di Francia e di Sardegna presso il Re delle Due Sicilie. Non parleremo in ultimo di quell' infame Liborio Romano che sa meglio d'ogni altro d'onde venissero, e come fossero sincere le corrispondenze che di là venivano spedite alle gazzette italianissime di Torino, Parigi, Bruxelles, Londra e Ginevra.

» Sardegna. Questo svegliarsi delle passioni rivoluzionarie in tutti
» i paesi che circondano il suo regno, è un pericolo di molta gra-
» vità e che può compromettere quella sua ferma e leale politica
» ch' ebbe fino ad ora sì buoni risultati nell' interno ed all' este-
» ro, e gli valse le simpatie di tutta l' Europa civilizzata ».

Oggi si sa cosa si debba pensare di questa *politica ferma e moderata*, e dei *felici risultati* che si sono ottenuti nella Penisola. La diplomazia di uno Stato che si dice cattolico e civilizzato, non ha mai messo più falsità ed ipocrisia nelle sue astuzie. E mentre riempite l' Italia di rivoluzioni e di disordini, vi lamentate dei pericoli in cui vi mettono i disordini medesimi! Voi formate le rivolte, e poi accusate l' Austria ed il Papa d'essere gli autori de' vostri stessi delitti, e li minacciate, se, cedendo alle vostre mire ambiziose, *non rimediano prontamente ad un così tristo stato di cose*. Veramente l'Europa è stata troppo buona a non infliggervi a quest'ora una severa punizione. Voi avete tutte le ragioni di dire che i Maomettani sono vostri *correligionarii:* Maometto però non era nè civilizzato nè cristiano, e non s' è mai vantato d'aver fatto trionfare i *principii del diritto e della giustizia;* egli rovesciava quanto s' opponeva alla sua ambizione.

« L' Austria, proseguite voi, chiamata dai sovrani dei piccoli Stati italiani, impotenti a contenere i loro sudditi malcontenti, occupava militarmente la maggior parte della Penisola centrale.... e questa occupazione permanente rendeva quella Potenza padrona quasi assoluta della Penisola, distruggeva l' equilibrio europeo fissato coi trattati di Vienna ed era una continua minaccia pel Piemonte». Ma che cosa sareste oggi voi senza l' Austria? Una provincia francese od un focolare di Carbonari repubblicani, e Vittorio Emmanuele un re *in partibus* di Sardegna, Cipro e Gerusalemme! Quanto all' equilibrio stabilito nella Penisola dal trattato di Vienna, che ne avete fatto voi medesimi? Non avete voi imprudentemente messo tutto in questione, giustizia, diritti, e persino la pace e la salute d' Europa? La vostra medesima corona oggi è in pericolo, e se non cadrà nelle battaglie, sarà sempre lordata dal sangue che fu sparso dalla vostra ambizione, ed avrete bisogno di ben molte virtù per compensare tutte le iniquità di questo regno.

Per quanto poi riguarda al preteso timore espresso nella Nota verbale: « Se la Sardegna soccombe, abbandonata dai suoi alleati ed oppressa dalla dominazione austriaca.... l' Austria guadagnerà un'influenza preponderante in Occidente ». Il Piemonte si può rassicurare finchè vi sarà una Francia, ed in questa Francia una spada; l' Italia non resterà mai lungo tempo nè piemontese, nè austriaca, nè inglese. Qualche volta i popoli dormono, ma il loro svegliarsi è terribile, come quello del leone ferito durante il sonno da un inesperto cacciatore.

Poco importa alla Francia che l'Adriatico sia *un lago austriaco:* essa non ha la ridicola pretesa di dominare ovunque: la terra ed il mare sono grandi: ad ognuno la sua missione. Ma quello che importa alla Francia, e soprattutto alla Francia cristiana, è che l'Italia sia una confederazione di Sovrani cattolici collegati col Pontefice-Re, e non una monarchia con governo rivoluzionario, e con un principe vestito in casacca rossa e col berretto mazziniano. Quello che importa alla Francia si è di non avere a'suoi confini un nuovo regno inglese che le disputi il passaggio dell' Oriente e del Mezzogiorno. Gibilterra, Malta e Corfù non bastano per l' Inghilterra? ... D' altronde l'Italia monarchica o repubblicana oggi non può assolutamente restare: questo sarebbe un disordine in Europa, e per poco tempo il trionfo della barbarie. I diplomatici lo sanno. Quello che interessa alla Francia, e pe' guai che si preparano in Oriente, pei non minori che si vanno piau piano a formare in Occidente si è che l' Italia non sia un focolare d' agitazioni rivoluzionarie, nè un Vulcano di guerre civili, ma che abbia un governo regolare fondato sul diritto e sulla giustizia, non sull' ambizione e sull' intrigo. Quello poi che più importa alla Francia, e che un giorno saprà sostenere colla sua spada, si è che il Vescovo di Roma ne sia anche Re tanto pel dominio che ne tiene da Dio come dal suo diritto, e pontefice libero ed indipendente per l'indipendenza medesima delle sue decisioni. Ecco quello che vuole la Francia, e che devono parimenti volere tutti i Sovrani d'Europa, se la loro politica *non è cieca*, o guasta dalla rivoluzione. E se il Piemonte ha bisogno d' una capitale e d' un regno così vasto come la sua ambizione, la vada a cercare fra i selvaggi; disgraziatamente vi sono ancora sulla terra molti popoli che giacciono nell'abbrutimento e nella schiavitù; *là vada a cercare un vasto regno ed un'ampia capitale.*

V.

In questo frattempo il protocollo del trattato di Parigi (1) dava come una prima soddisfazione all' ambizione piemontese, biasimando i Governi della Penisola che resistevano alla rivoluzionaria politica sarda. È qui che bisogna cominciare a conoscere le risorse misteriose della politica, per capire come si sono potuti biasimare i piccoli stati d' Italia che certo sarebbero stati più rispettati se avessero potuto mettere 300,000 uomini nei rischi della battaglia. Ma si sa già che quelli che più hanno bisogno di consigli, sono i primi a darli ed a criticare gli altri.

Se il Conte Walewski trovava nel 1856 che « lo Stato pontificio era in una posizione anormale in causa d' avere le truppe francesi a Roma e le austriache nelle Legazioni » come poi può trovare regolare che i piemontesi occupino le Marche e l'Umbria e massacrino la piccola armata papale? Forse che la Francia come prima potenza europea e cattolica non ha il diritto di conservare nel 1860 il potere temporale del Papa come fece nel 1849?...

E se v' ha qualche cosa d' anormale nella situazione d' un sovrano che *per mantenersi ha bisogno di truppe straniere*, è questa una buona ragione per abbandonare una gran parte degli Stati pontificii in mano al Piemonte, mentre l'Imperatore Napoleone dichiarava solennemente in molte circostanze, ed il Conte Walewski confermava nel suo protocollo che *l'Imperatore non cesserebbe mai di prendere il più vivo interesse all'autorità del Governo pontificio?* .... La situazione degli Stati romani è essa meno anormale, e la questione italiana minaccia meno la tranquillità d'Europa?... Se qualche cosa v'ha d'anormale, è certo una politica in cui fatti e promesse sono sempre in contraddizione. Senza dubbio « è a desiderarsi che lo Stato Pontificio si consolidi in maniera da permettere alle truppe francesi d' evacuare senza che si abbiano a temere inconvenienti per lo Stato medesimo ». Ma non basta esprimere un desiderio più o meno sincero, bisogna sopra tutto parlare al Piemonte il vero linguaggio della Francia, quel linguaggio che vale sempre una vittoria, ed una vittoria migliore di molte battaglie.

Dopo una serie di frasi sulla situazione anormale degli Stati pontificii e sulla necessità di prestare aiuto al Santo Padre, il Conte Wa-

(1) Seduta del 2 aprile 1856.

lewski crede dover rendere *un segnalato servigio a certi Governi della Penisola ed a quello delle Due Sicilie in particolare, invitandoli ad abbandonare la falsa via nella quale si sono incamminati.*

Ascoltando questo diplomatico, gli sforzi di questi Governi per mantenere l'ordine nei loro stati *era direttamente contro lo scopo prefisso, non faceva che indebolire il governo ed accrescere i partigiani della demagogia.* Ma cosa bisognava far dunque? Per contentare le esigenze di certuni bisognava forse dare a popolazioni essenzialmente monarchiche una di quelle costituzioni che sembrano la malattia del nostro secolo?... « È facile, » diceva Massimo d'Azeglio, italiano le parole del quale non ponno essere sospette ai rivoluzionarii, » è facile proclamare monarchia, repubblica, costituzio- » ne, ma non è concesso ad alcuno il rendere le popolazioni mo- » narchiche, repubblicane, costituzionali, se esse non lo sono pe' loro » costumi e per le loro opinioni. Tutte le ferocie del Terrore non » riuscirono a fare dei Francesi tanti repubblicani, perchè essi non lo » saranno mai. Le copie di costituzioni portate in Italia nel 1821 » non hanno resa l'Italia costituzionale, questa non lo fu e non sa- » rà mai costituzionale ». Esporremo in due parole quanto produssero in Europa dal 1789 in poi questi grandi cambiamenti nei governi delle nazioni.

Luigi XVI fu il primo che ne fece egli stesso l'esperienza e che la fece fare al suo popolo diventato filosofo. Invece di proseguire prudentemente le grandi riforme che aveva intraprese nel principio del suo regno, e che sono tutte nominate nella celebre dichiarazione del 23 giugno 1789, questo monarca, rinunciando alle antiche tradizioni nazionali per secondare il trasporto irriflessivo degli spiriti, dopo avèr imprudentemente tollerato che gli Stati generali si formassero di loro propria volontà in *assemblea nazionale*, e legalmente vincolassero la monarchia francese sotto pretesto di costituirla, Luigi XVI sanzionò tutte le leggi di demolizione fatte da questa assemblea, e stabilì in Francia un nuovo sistema di governo che trasportava di fatto e di diritto il potere reale nelle masse. Queste erano le teorie di Gian-Iacopo fatalmente messe in pratica. Si sa quello che ne venne: rivolte, massacri, proscrizioni come ai tempi di Mario e di Silla: la repubblica e poi la barbarie con tutte le miserie che vengono dietro.

Luigi XVIII, che era un re capace di governare da sè solo, credette far buona cosa dividendo ai suoi popoli i poteri ed i diritti della corona con uno statuto. Ma lo spirito rivoluzionario pronto ad abusare di tutte le libertà, si mise ad agitare nuovamente la Francia, a cospirare ed a fare rivoluzioni. Carlo X fu rovesciato dal trono in virtù dello statuto medesimo da un'assemblea di 221 faziosi, e questo statuto medesimo divenne poi una *verità* sotto Luigi Filippo, e non impedì le rivolte sanguinose, le cospirazioni repubblicane, i regi-

cidii e la caduta del re cittadino. Lo spirito rivoluzionario non cerca costituzioni o statuti, egli vuole un pretesto per far rumore, per agitare le masse. Quale sarà la storia che dopo il 1789 oserà darci una mentita ? . . .

La Repubblica del 1848 per mostrare che sapeva fare qualche cosa scriveva anche una bella costituzione alla Gian-Iacopo; ma come tutti, anche lo stracciaio era allora un poco sovrano in Francia : lo spirito rivoluzionario s'impadroniva di tutti i malcontenti, degli ambiziosi, di tutti quelli che non hanno una posizione sociale, e di tutti quelli che vivono nelle bettole e nei conciliaboli della distruzione. e dopo aver riempita la Francia intiera di disordini diede quella formidabile battaglia che spaventò l' Europa, e lo scopo della quale sarà per lungo tempo ancora un mistero nella storia ! Questa povera costituzione di giornalisti e di avvocati se ne andò poi vergognosamente a morire colla repubblica nell'angolo d'una strada fra un cannone ed un mercatante di vino.

Se noi passiamo ora rapidamente in rivista le altre nazioni alle quali i sovrani hanno avuta la debolezza o la disgrazia d'accordare intempestivamente costituzioni alla Gian-Iacopo, allorchè avrebbero dovuto contentarsi di riformare gli abusi del loro governo, vedremo che queste funeste concessioni imprudentemente fatte allo spirito rivoluzionario del tempo non hanno servito, quasi da per tutto, che ad affrettare la caduta dei troni. Diffatti in Austria la costituzione del 1848 fu come il segnale della rivoluzione di Vienna. Ferdinando I, Ferdinando II, e Francesco II, nel 1821, nel 1848, e nel 1860, nel regno delle Due Sicilie, si videro ugualmente minacciati da formidabili rivolte ed obbligati a fuggire davanti alla costituzione che avevano concessa. Una cosa importante da notarsi è che la costituzione data da Francesco II, il 15 giugno 1860, precedette di due giorni soltanto il massacro degli agenti della polizia in tutto il regno. Certamente veri briganti pagati dalle sette, *quoque ipse miserrima vidi*, adempirono a Napoli l' ufficio di carnefici in una sola mattina. Era un sanguinoso preludio agli orribili scoppii dei Cialdini, dei Pinelli, dei Fantoni e dei Fumel. Leopoldo II, Granduca di Toscana, non fu più fortunato nel 1848. La sua costituzione è del 15 febbraio : la rivoluzione mise un anno a rovesciarlo dal suo trono. Federico Guglielmo re di Prussia accordò anch' egli una costituzione a'suoi popoli, e poco tempo dopo abbandonò la sua capitale in causa d' un ammutinamento, dopo essere stato costretto dai faziosi a discendere nella strada per salutare i cadaveri dei ribelli. Pio IX in fine diede una costituzione a' suoi stati, come per provare che non voleva rimanere indietro dal suo secolo, e per soddisfare anche a certe esigenze: e nel giorno stesso che s'aprivano a Roma le sedute delle Camere dei rappresentanti,

sulla soglia della Camera stessa, il Conte Rossi suo primo ministro fu assassinato: ed egli stesso fu costretto a cercare un asilo sulla rocca di Gaeta.

Cosa bisogna conchiudere da tutto questo?.. Che la rivoluzione ha un'abilità fatale per agitare i popoli a rovesciar l'Europa. La libertà era in principio la sua parola d'ordine, o meglio il suo grido di disordine: una costituzione, nella quale il suddito diventi sovrano quasi tanto come il sovrano stesso, è oggi il suo mezzo legale di rivolta, e, se si potesse dire, la sua formola politica di disorganizzazione. E siccome questi due termini, libertà e costituzione, non sono nel suo pensiero che la manifestazione dell'astio che nutre contro la religione, la giustizia ed il diritto, tre cose che distinguono l'umanità cristiana e civilizzata dalla barbara, così è giunta a rendere a tutti sospetta la sua libertà e la sua costituzione. E per la verità molti intriganti rivoluzionarii hanno già troppe volte ridotte a loro profitto queste parole, perchè si possa ritenere che le medesime riescano ancora a sedurre uomini serii ed onesti.

In seguito è detto in questo famoso Protocollo che il plenipotenziario della Gran Brettagna, lord Clarendon, avrebbe creduto « mancare al suo dovere se avesse approvato col suo silenzio delle situazioni che nuocciono all'equilibrio europeo, e che sono molto lungi dall'assicurare la pace in un paese dei più interessanti d'Europa ». Questo rimprovero era diretto naturalmente al Papa ed al Re delle Due Sicilie, ma non agli intrighi del Piemonte nè al suo spirito rivoluzionario, che mentre era la causa di tanti mali in Italia, era anche il solo motivo che per le incessanti rivolte, armate straniere discendessero così spesso nella Penisola. Lungi dal passar sotto silenzio le cause che avevano prodotto *lo stato anormale, irregolare*, di cui parla il nobile lord, ci sembra sarebbe stata saggia ed utile cosa l'informarsene, ed esporle imparzialmente al Congresso. Scoperte le vere cause, sarebbe stato più facile il porvi un rimedio. E d'altra parte quando la rivoluzione minaccia un trono è forse cosa prudente il coprirlo di biasimo?... Noi abbiamo già detto che questo è uno scusare le più audaci rivolte. E il Governo inglese è egli così puro e così perfetto da poter francamente tacciare di *detestabile* ogni altro governo?... Se *l'amministrazione degli Stati Pontificii*, fra le altre cose, è poco onorevole pel Governo del Papa, e *rincrescevole ai popoli*, l'amministrazione delle Indie inglesi, delle Isole Jonie e della Gran Brettagna è meno rincrescevole forse ai popoli?...

Il plenipotenziario della Gran Brettagna raccomanda fra le altre cose *la secolarizzazione del Governo Pontificio e l'organizzazione del sistema amministrativo in armonia collo spirito del secolo.* Ma forse il nobile lord ignora le ammirabili riforme ammi-

nistrative intraprese con ardore e realizzate da Pio IX? Quanto alla secolarizzazione, noi lo preghiamo di leggere il rapporto ufficiale del signor Conte di Rayneval, inviato francese a Roma, e si convincerà che il numero degli ecclesiastici esercenti funzioni pubbliche negli Stati romani è infinitamente piccolo. « Nel 1856, dice questo rapporto, » nelle diciotto provincie pontificie il numero degli ecclesiastici im- » piegati dal Governo *non eccedeva il numero di quindici*!!! Uno » per provincia, e tre provincie non ne aveano alcuno. Erano de- » legati, o, come noi diciamo, prefetti. I tribunali, i consigli, ed in » una parola gl' impieghi d' ogni sorta, erano coperti da laici, che » ascendevano fino al numero di 2933, cioè 2313 per le funzioni » civili e 620 per le giudiziarie... Nella somma totale gli ecclesia- » stici impiegati nell' interno dello Stato arrivavano a 98, i laici » a 5059. Diffalcando i funzionarii dei tribunali superiori della ca- » pitale, in mezzo ai quali qualcuno, come il tribunale del vescovo, » non ha che una giurisdizione esclusivamente ecclesiastica, noi » troviamo che in tutti quanti i rami dell' amministrazione dello » Stato pontificio, il numero degli ecclesiastici impiegati non oltre- » passa il numero di trentasei ». È veramente dispiacente il vedere dei diplomatici di grandi nazioni biasimare un Governo di cui mostrano conoscere l' amministrazione, e basare le loro asserzioni su dati e fatti che sanno di certo essere falsi.

Per quanto riguarda al Governo napoletano, il plenipotenziario della Gran Brettagna crede nel suo Protocollo che sia per lui *un diritto ed un dovere di alzar la voce* nel seno del Congresso *contro un sistema che alimenta in seno alle masse in luogo di ammorzare l' effervescenza popolare*. Ecco almeno un' accusa ben fondata: il Conte Cavour non avrebbe detto meglio; poi aggiunge: Noi dobbiamo far conoscere al re di Napoli questo *voto del Congresso pel miglioramento del suo sistema di governo, voto che certo non rimarrà senza un risultato, e domandargli un' amnistia per le persone che in causa di delitti politici furono condannate o destituite senza un processo*. Raccomandiamo la lettura di questa frase all'ex re del Piemonte, ora, per la grazia dei tradimenti, *re d' Italia;* questa frase sembra essergli particolarmente diretta; noi siamo sempre pronti a dimostrarlo con fatti e con cifre innegabili, non con vane accuse.

Ci permetteremo di dire al nobile plenipotenziario della Gran Brettagna che se la storia volesse registrare il nome di tutte le vittime officialmente immolate dal fanatismo protestante in Inghilterra ed in Irlanda, sarebbero necessarii grossi volumi per contenere questa sanguinosa nomenclatura. E se si potesse fare un paragone col regno di Vittorio Emmanuele *re d' Italia*, si stupirebbe della quantità innumerevole di esiliati e detenuti, non solo per

delitti politici, ma ben anche per solo sospetto di Borbonismo e di Papismo. E che sarebbe poi se si avesse da aggiungere a questa lista di sangue l'elenco di tutti i pugnalati e fucilati delle Due Sicilie sotto lo stesso felicissimo governo del *re galantuomo?* Noi invitiamo lord Clarendon a leggere i giornali italianissimi di Napoli dal 7 settembre 1860, fino al giorno in cui cadrà dal capo a Vittorio Emmanuele la corona sulla cima del Campidoglio: ei vi troverà particolari precisi ed interessanti per un futuro Congresso di sovrani. Quanto al detestabile *sistema di governo* che scuoteva tanto sensibilmente la suscettibilità nervosa di lord Clarendon, noi risponderemo che la legislazione napoletana è una delle più umane d'Europa, e che durante il suo regno Ferdinando II non ha mai segnata una sentenza di morte per causa politica. I luogotenenti del Piemonte, in contrario, hanno nelle Due Sicilie fatte fucilare in due anni tante persone, che, quando si ristabilirà il governo regolare, sarà quasi impossibile di farne una esatta statistica.

Gli altri plenipotenziarii delle Potenze al Congresso di Parigi furono più miti riguardo ai piccoli sovrani della Penisola; in generale si contentarono d'esprimere il loro desiderio per lo stabilimento della pace, dichiarando che non avevano nè potere nè missione d'immischiarsi negli affari interni dei Governi rappresentati, o non rappresentati al Congresso. Il Barone Hübner, con una franchezza tutta tedesca, aggiunse che egli non era nè anche *autorizzato ad esprimere voti.* Ed il Barone Manteuffel, dopo aver dichiarato che non aveva dal suo Governo alcuna istruzione per trattare le gravi quistioni che preoccupavano qualche membro del Congresso, diceva, che era *in caso di domandare se avvisi della natura di quelli che erano stati proposti non fossero più in grado di suscitare nei paesi uno spirito d'opposizione e di movimento rivoluzionario, di quello che rispondere alle idee che si sarebbero volute realizzare con una intenzione certamente buona.* Questo era il linguaggio della saggezza; poi soggiungeva con nobile energia: *Il Gabinetto prussiano riconosce perfettamente la funesta influenza che esercita la pressione sovversiva d'ogni ordine regolare, e i pericoli che sparge predicando il regicidio e la rivolta. La Prussia parteciperebbe volentieri all'esame delle misure che fossero giudicate convenienti per mettere un termine a questi intrighi.* Dietro l'esempio del rappresentante della Prussia, sir Gladstone diceva più tardi al Parlamento inglese, parlando degli affari d'Italia: « La politica stabilita col protocollo del trattato di Parigi non è essa di tal natura da non rischiarare l'orizzonte politico, ma invece di offuscarlo? ... » E in una nota del 18 maggio 1856 il signor di Buol si esprimeva così: « I distruttori non cesseranno

d' adoperare le loro armi contro i governi legittimi d' Italia, finchè vi saranno dei paesi che li appoggino e li proteggano, e degli uomini di stato che non temano di far appello alle passioni ed agli sforzi che hanno per iscopo lo sconvolgimento ».

Il Conte Cavour poco soddisfatto di queste osservazioni tanto saggie quanto giuste, fece allora notare con mala fede evidente, che *l' occupazione delle Legazioni e del Ducato di Parma per parte delle truppe austriache distruggeva l' equilibrio politico in Italia e costituiva un vero pericolo per la Sardegna.* Ma il signor Barone Hübner, indovinando le intenzioni del plenipotenziario sardo, gli domandò con giusta ragione perchè serbasse il silenzio sull'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi, giacchè le due occupazioni avevano avuto luogo alla medesima epoca e pel medemo scopo; e ricordò ancora con una evidente astuzia « che non vi erano solamente gli Stati romani in Italia che fossero occupati da truppe straniere, che le comuni di Mentone e di Roccabruna facienti parte del principato di Monaco erano da otto anni occupate dalle truppe sarde, e che la sola differenza che esisteva fra le due occupazioni era che gli austriaci ed i francesi erano stati chiamati dal sovrano del paese, mentre le truppe sarde erano penetrate sul territorio del principe di Monaco contro i suoi desiderii, e che vi si mantenevano malgrado i reclami del sovrano del paese medesimo.

Queste discussioni in seno del Congresso non avrebbero avuto alcun inconveniente se fossero state segrete, come è necessario nelle grandi questioni che interessano la pace degli stati, e che trattano dei loro affari interni; ma si sa come il Conte Cavour se ne servì perfidamente alla Camera di Torino (sedute del 7 e del 10 maggio) e in tutti i suoi giornali per agitare l' Italia. Così il signor Conte Walewski potè *rallegrarsi*, dice il Protocollo, *d' aver impegnato i plenipotenziarii a scambiare le loro idee su tali questioni*, pensando che questo *cambio d' idee non sarebbe senza utilità* per i progetti della sua politica in Italia. E la Camera dei Deputati di Torino potè votare con soddisfazione la proposta seguente: « *Il senato, convinto delle buone conseguenze che potrà produrre il trattato di Parigi, sia per la civilizzazione, sia per il ristabilimento delle vere basi dell' ordine e della tranquillità della Penisola*, e riconoscendo la parte onorevole che hanno avuta per questi desiderati risultati la politica del Governo del Re, e la condotta dei plenipotenziarii del Congresso di Parigi, esprime un voto d' intiera soddisfazione ».

« Il Protocollo dell' otto aprile sarà la scintilla d' un irresistibile incendio, » diceva nel suo esaltamento di gioia il *Risorgimento*, giornale del Conte Cavour. Questo era parlar chiaro. —

200

« Per la prima volta, diceva l'*Opinione* di Torino, un Congresso diplomatico ha riconosciuto i torti dei Governi e giustificati i fremiti delle popolazioni. » — « Camminiamo di nuovo davanti alla rivoluzione, » esclamava applaudendo il *Cittadino d'Asti*, giornale ministeriale. — « L'Italia non deve più attendere dalla politica e dai Governi europei i soccorsi per sollevarsi, » aggiungeva il *Tempo di Casale*, altro giornale ministeriale. — « Se gli Italiani pensano di riconciliarsi, che lo facciano, altrimenti si rivoltino » gridava il *Diritto di Torino*, num. 98. — « Che si sollevino e sappiano non transigere col potere contro il quale si saranno rivoltati, non importa sotto qual forma si presenti » diceva *l' Italia e il Popolo* di Genova nel suo numero 113. — « Il Memorandum (le note verbali) del Conte Cavour, scriveva ancora *il Cittadino d' Asti*, ha dato un impulso gagliardo all' agitazione : a noi tocca metter in opera ogni mezzo per fare che questa agitazione si mantenga viva finchè giunga il giorno decisivo ».

E quando il Conte Cavour il giorno 6 maggio nel Parlamento di Torino espose la sua condotta al Congresso di Parigi, pronunziò queste parole degne di nota, che sono una intera rivelazione, e che secondo l' espressione pittoresca d' un giornale italiano, furono come *una semenza di denti di drago:* « Noi abbiamo presentata una Nota sulla situazione degli Stati del Papa che l'Inghilterra ha ben accolta, e che la Francia ha accettata. Ma la Francia deve usare di molta circospezione, perchè il Papa non è solamente sovrano temporale d' uno Stato di 3 milioni d' uomini, ma è ancora capo religioso di trentatre milioni di Francesi ». E l' effetto di queste parole fu tale che il deputato Lorenzo Valerio concludeva il suo discorso così: « Le nostre parole, le parole dette dal signor presidente del Consiglio non resteranno certamente rinchiuse in questo recinto e *neanche entro i confini segnati dal Ticino.* Nè le frontiere, nè le baionette, nè i commissarii di polizia che legano le altre provincie d' Italia separate da noi, potranno impedire l' effetto di queste parole ».

E così allorquando la notte dal 25 al 26 luglio 1856 una banda d' insorgenti partiva da Sarzana per sollevare il ducato di Modena, la *Maga di Genova* difendeva il 29 luglio questo attentato colle parole medesime del Conte Cavour: « Il signor Cavour non ha detto in Parlamento nel suo *Memorandum* e nelle sue *Note verbali*, che se lo stato delle cose proseguiva così, *il Governo si vedrebbe costretto a stender la mano alla rivoluzione per salvar l' Italia?* ... » E il giornale mazziniano, *Italia e Popolo* del 30 luglio 1856 prendendo la difesa dei congiurati di Sarzana scriveva: « Si ricorda che all'epoca della memorabile discussione parlamentare (dal 6 al 10 maggio) il Governo sardo per riaccendere

il fuoco sopito nelle altre provincie d'Italia fece stampare i discorsi di Cavour e di Buffa e li sparse a migliaia nei Ducati, nelle Romagne, nella Lombardia, a Napoli ed in Sicilia. Ma questo non bastava: si incoraggiavano gli abitanti di questi stati diversi col mezzo di emissarii, e si sa che le parole: Viva Vittorio Emmanuele! erano scritte dai *partigiani piemontesi* sulle pareti e sulle porte delle case a Carrara. Speranze ancora più lusinghiere ed esplicite furono date ai regnicoli venuti espressamente a Torino ».

Il *Risorgimento* del Conte Cavour pubblicava nelle sue colonne: « La rivoluzione non si farà in Italia finchè le popolazioni non saranno ben sicure del concorso del Piemonte. E' dunque molto importante di tenerli nella persuasione che *dietro i popoli sollevati si trova l' armata piemontese* ». E un poco più avanti dice: « Verrà il momento nel quale la rivoluzione si svilupperà in un qualche punto della Penisola, non importa sapere quale: questa sarà la prima scintilla d' un grande incendio. L'Austria vorrà intervenire, ed il Piemonte si presenterà alla sua volta anche col diritto d' intervenire per scemare la preponderanza austriaca, e non interverrà solo. Tale, secondo noi, è l'unica soluzione possibile della questione italiana. »

Ecco come il Conte Cavour di ritorno dal Congresso pacificatore, calmava gli spiriti ed ammansava i popoli, migliorava la situazione anormale dello Stato pontificio, assicurava il Governo temporale della Santa Sede, senza che vi fosse bisogno di soccorso straniero, e rimediava i disordini dell' anarchia di cui accusava essere il Potere temporale la causa permanente. Ecco come egli preparava la sicurezza, la tranquillità necessaria ad un governo al quale dimandava riforme.

VI.

Frattanto il Conte Cavour non essendo riuscito ad ottenere dal Congresso che una semplice espressione di sentimenti, e pel momento vedendo che non avrebbe avuto niente di più, la rivoluzione si mise con un nuovo ardore a cospirare e ad agitare l'Italia. Anche il Mazzinianismo s'agitava a Londra e Ginevra (1). Tutte

(1) Si sa che fu una inglese, miss Wihte, amica fanatica di Mazzini, quella che preparò a Genova la trista insurrezione del 29 giugno 1859, di cui si tentò il contraccolpo a Livorno, e che i cospiratori del *Cagliari* andarono a portare nel Regno di Napoli.

Il Governo piemontese fece un processo ai cospiratori; ma Mazzini alzò la voce per difenderli. L' *Italia e Popolo* pubblicò una lettera scritta dal capo della rivoluzione ai magistrati della Corte d'appello a Genova, lettera umiliante pel ministero che la perseguitò vanamente: essa fu accettata. Mazzini accusava il Gabinetto di Torino d'avere *una politica tortuosa e macchiavellica*, e chiamava i ministri *cospiratori e provocatori di rivolte*, ed arrivava a dire: « Il Governo piemontese ora è nemico, ora manipolatore del» l'elemento rivoluzionario. Cospiratore ogni volta che teme che il partito » italiano gli sfugga di mano, cospiratore finchè bisogni per cavar profitto » d'una qualche illusione, per agitare gli spiriti, e per poter dire il giorno » dopo, se le speranze si realizzavano, io ero dei vostri! e diventare capo » del movimento. Persecutore all'incontro quando un tentativo fallito gli può » far perdere la sua influenza sul partito od il favore dei Governi assoluti » che anche ieri copriva d'insulti e di minaccie.

» Si agita in Italia questa cospirazione monarchico-piemontese senza al» tro scopo che quello già indicato di appropriarsi ogni progetto della ri» voluzione in caso di riuscita, ed intanto essa inganna ed intriga co'suoi » viaggiatori ed i suoi agenti. I comitati monarchico-piemontesi esistono a » Roma, a Bologna, a Firenze ed in molte città del Lombardo-Veneto, e vi » sono dei centri secondarii in altre città. Vi potrei nominare gli uomini, e » parecchi deputati ancora che sono gli intermediarii fra i poveri deputati » e gli uomini del Governo. Questi intriganti spargono ovunque belle spe» ranze per far nascere come prima del 1848 grande fiducia nella Casa di » Savoja. . . . .

» L'agitazione suscitata dagli uomini del Governo non è per noi che » una piaga; questa toglie ad essi, e toglie a voi, giudici, se siete *probi*, il » diritto di accusare e di punire . . . giacchè non si fa che mettere in opera » le reiterate insinuazioni del vostro Goveruo . . . . . da dieci anni. » Cosa strana! i cospiratori del 29 giugno furono condannati, ma Mazzini era assolto. E qualche mese dopo, il 14 gennaio 1858, una rivelazione terribile si faceva a Parigi. La lettera ed il testamento d'Orsini, pubblicati dal *Siècle* il 23 febbraio seguente arrecavano strane rivelazioni. Capisca chi può!

le sette, tutti i comitati si prepararono all'azione; gli affigliati Italiani s' armarono, i capi spiegarono il loro programma (1): vedendo la febbrile agitazione che regnava presso certi adepti si sarebbe pensato che il mondo sarebbe andato in fiamme. Soli i Governi parevano colti dall' inerzia, sia per impotenza o per accecamento, e si vedevano addensarsi l' uragano sul loro capo, e restavano come immobili sotto una magica assicurazione di pace! Nel medesimo tempo tutti i scribacchini ed i libellisti assoldati dal Piemonte cominciarono ad inondare l' Europa con una miriade di scritti spiranti veleno e fiele. Le tribune politiche, le cattedre delle Università si fecero eco dell' odio; e si videro generali d' armata, ministri di Stato, principi del sangue a insultare vilmente l' Austria, il Papa, e gli altri sovrani della Penisola, per preparare l' opinione pubblica alla guerra, all'invasione, a tutti gli odiosi attentati che macchinavano i cospiratori. E i giornali della setta magnificavano e propagavano le menzogne e gli oltraggi. E tutta questa falange di insultatori non rifletteva che disonorava così le parole e le lettere e per molto tempo la civilizzazione d' Europa. La stampa rivoluzionaria di Francia, Piemonte, Belgio ed Inghilterra s' è fatta una certa riputazione in questo genere di combattimenti: qualche scrittore ha fatto in tal modo la sua fortuna: qualch' altro v' ha guadagnata una decorazione: tutti però v' hanno perduta la loro dignità d' uomini, e il Governo sardo v' ha dispensato i suoi milioni, il suo onore, e le sue decorazioni dei Santi Maurizio e Lazzaro, con cui un uomo onesto in oggi non vorrà neppure allacciare le sue scarpe.

In questo mentre il Piemonte e i suoi amici cercarono con intrighi diplomatici e demagogici di far scoppiare una guerra contro l' Austria, coll' idea di farvi entrare la Francia. Ma Napoleone esitò e si disse che la rivoluzione gli faceva paura. Fu allora che Mazzini, Cavour e Garibaldi, questo triumvirato di perfidia, unito se non di sentimenti almeno di scopo, uguale per conseguenza nei medesimi mezzi, organizzarono o lasciarono organizzare gli attentati, quello in odio all' alleanza francese per creare l' unità italiana in mezzo al disordine, questo per affrettare la soluzione colla guerra sperando dominare e vincere il disordine. E siccome la guerra non scoppiò abbastanza presto pei voti dei faziosi, tre bombe fulminanti, sanguinolento triumvirato d' assassini, la costrinsero a preparare i suoi ordigni di battaglia.

Vi ebbe in quell' epoca nel mondo rivoluzionario una specie di frenesia, di furore. Una immensa quantità d' ingiurie si scorgevano in ogni organo della setta contro gli abbominevoli, i ti-

(1) L' abbozzo ne fu trovato nelle carte di Manin. — Vedere *Manin e l' Italia*, 1859.

rannici Governi dell'Austria e dell'Italia. E questa raccolta di oltraggi e di stupidezze inondava l'Europa, e le masse stupide vi si innebriavano con piacere. Alla prima vittoria la pazzia divenne generale: si poteva credere che gli uomini avessero smarrita la ragione. I capi della rivoluzione italiana avranno provata un'immensa gioia nel vedere come si era esaltata e pervertita la pubblica opinione: forse si saranno già creduti in Campidoglio. O Vittorio Emmanuele, tu forse salirai sul Campidoglio a furia di delitti e di tradimenti, ma ne discenderai anche per la Rupe Tarpea! Dio è giusto! La striscia di polvere, che i settarii tuoi associati nell'opera della distruzione italiana, hanno sparsa in tutti i regni, farà saltare il tuo trono, e tu abdicherai come tuo padre; e meno fortunato di re Carlo Alberto, non troverai forse una terra d'esiglio in Europa per finirvi quietamente i tuoi giorni: il fuoco che avrai lasciato imprudentemente accendere in Italia, incendierà allora tutte le nazioni.

E quando per la violenza o per l'astuzia la Sardegna si fu definitivamente ingrandita di quattro o cinque nuove provincie, l'odio della rivoluzione si portò con un furore inaudito contro Francesco II, contro un re di ventitre anni, il più virtuoso dei re di questo secolo. Ma bisognava al Piemonte, pei misteriosi disegni de' suoi complici, se non per l'unità italiana, il regno delle Due Sicilie: e come ad un segnale venuto da Genova, da Torino, o da Parigi forse, tutti gli organi della setta si scagliarono contro il Borbone di Napoli: giammai non s'era visto, eccettuato Luigi XVI e Carlo X, un re più odiosamente oltraggiato e più vilmente tradito. E ciò che v'è di vergognoso pei Governi che tolleravano tali ingiurie nella stampa dei loro Stati si è che questo re non era in guerra con alcun sovrano d'Europa. Il Governo di Napoleone stesso pareva lo trattasse con un'amicizia particolare, e non ostante questo si leggevano ogni giorno nei giornali rivoluzionarii di Parigi le più odiose menzogne e gli insulti più grossolani. Il *Siècle*, la *Presse*, il *Journal des Débats*, l'*Opinion Nationale*, il *Messager*, l'*Indépendance Belge*, il *Times* ed il *Morning-Post* furono i più attivi ed i più infuriati nell'insultare; forse saranno stati anche i meglio ricompensati. E mentre che infami ministri e fiacchi generali, per non dire senza pudore, tradivano vilmente il loro re: mentre l'armata napoletana combatteva valorosamente pel suo re e per la sua patria, contro avventurieri sostenuti dal Piemonte, la setta continuava a scagliare oltraggi contro il glorioso re; e lo si oltraggiava ancora l'indomani della sua caduta! Forse che gli insultatori sanno rispettare l'infortunio? . . .

Ecco un piccolo saggio della miserabile stampa italianissima

di quell' epoca. Non dimentichiamo però che bisognava *fare l'Italia una* ad ogni costo, e che le lire piemontesi e le ghinee inglesi hanno avuta una gran parte nella *Questione Italiana* (una lettera di Mazzini a sir John Adams de Glascow, ne fa fede). Non è dunque sorprendente che il Conte Cavour sia stato così ben servito da tutti i gazzettieri e libellisti rivoluzionarii d'Europa, vil razza di gente che porta ogni livrea e che serve tutte le bandiere. Qui non occorre spiegare perchè il generale Lamoricière sia stato come gli altri calunniato e messo nel nòvero degli anatematizzati: egli faceva troppo timore alla setta. E diffatti una vittoria di quell' illustre generale sarebbe bastata a salvare il Papa ed il re delle Due Sicilie, distruggendo così tutti i progetti della rivoluzione.

E quando nell' aprile del 1860 il generale Lamoricière accettava il comando delle truppe pontificie, un giornale di Torino, l' *Unione*, apriva nel suo bureau una sottoscrizione *per innalzare un monumento d'infamia* a questo genèrale. E vi furono dei miserabili che portarono le loro offerte *patriottiche*, esponendo così il loro nome al disprezzo del mondo. Il passaggio di Lamoricière nelle Marche e nell' Umbria avendo sparso un grande entusiasmo, il comitato rivoluzionario fece spargere a Pesaro uno scritto, di cui si dà qui una esatta e fedele traduzione: « Avviso — Il Signor Lamoricière viene a Pesaro, uomo senza carattere e spregevole s' unisce oggi alla setta clericale per sostenere il dispotismo ed opporsi allo sviluppo della civilizzazione. Il suo primo ordine del giorno sembra scritto dal più abbietto dei frati francescani. Non c'è nessuna differenza fra lui ed il vile Bellà (1). La Francia e l'Europa l' hanno giudicato e condannato alla berlina nelle nostre provincie che per un poco di tempo ancora soffrono sotto gli artigli sanguinosi dei preti. Abitanti di Pesaro, quando Lamoricière arriverà nella nostra città, ritiriamoci nelle case, e mostriamogli così il nostro disprezzo ». Questo proclama sarebbe stato bene nell' *Ami du peuple* del cittadino Marat; però Marat non era che una bestia selvaggia, aveva bisogno di sangue, ma almeno non parlava di civilizzazione.

L' *Indépendance Belge* che serve tre padroni in una volta, gli Orléans, Napoleone e la Rivoluzione italiana, s'era limitata a scrivere verso la fine del marzo del 1860: « Noi non crederemo mai che il signor de Lamoricière voglia coronare il suo passato con una finale che oscurerebbe la più illustre carriera ». Ecco, mettere la propria spada al servizio del Papa è un disonore! Che cosa ne pensa l' armata francese di Roma? . . .

(1) Era l'onorevol Delegato di Pesaro.

Il *Siècle* parlando al suo milione di lettori, in nome della *gente onesta del suo paese* gridava in quell'epoca: « Noi deploria» mo che questo gran generale d'Africa si metta in oggi al ser» vizio del più tristo fra i Governi: noi siamo stupiti che un il» lustre generale possa diventare un soldato del Papa, un capo » di bande rivoluzionarie . . . facendosi il ridicolo del mondo in» tero . . . . siamo afflitti di veder finire così una luminosa car» riera . . . » Si può dare un orgoglio maggiore in un giornale di mercanti da vino e di stracciai? Se almeno questi insulti avessero un poco di spirito, loro si potrebbero perdonare.

Il *Morning Post* che ora difende il bianco, ora il nero, secondo che John Bull ha bene o male digerito, che ora parla *dell' impotenza della rabbia di Roma*, come d'un *felice presagio di successo* per l' indipendenza italiana, e che qualche volta non trova « conveniente all'onore della Francia ed alla prudenza dell'Inghilterra, che Roma sia sprovvista di truppe straniere, e che il Papa sia abbandonato alla mercè d' *un popolo sfrenato :* » il *Morning Post* aveva i nervi irritati vedendo Lamoricière alla testa delletruppe pontificie. « Che i legittimisti emigrino a Roma è intelligibile, diceva; ma che il generale Lamoricière si faccia spontaneamente il capo ed il difensore d' un sistema d' oscurantismo e di dispotismo tanto atroce come quello della Corte di Roma, in verità è uno spettacolo che deve far ridere gli scettici, e penetrare gli uomini onesti di dolore ». Povero John Bull! come è docile alla parola d' ordine!

Mentre la setta faceva insultare Lamoricière la cui spada gli cagionava evidentemente spavento, il re Francesco II, che ispirava pure timore ai settarii, vedeva il suo nome offeso dai più odiosi oltraggi. È un tiranno sanguinario, diceva uno. È il successore *del re Bomba*, diceva l'altro: e quest' espressione era una sanguinosa ingiuria nella bocca dei diffamatori rivoluzionarii. — Il suo *Governo è il terrorismo e la proscrizione*, si scriveva alla *Presse*. — « Il Governo del re di Napoli è odioso ai popoli: » è il signor Havin che s' esprimeva così nel *Siècle* dell' 11 aprile 1860. — « A cosa » dunque pensa il giovane re di Napoli, diceva il *Times* del 3 gen» naio dello stesso anno, governando il suo regno con tirannia e » commettendo sopra i suoi sudditi ogni sorta di sevizie arbitraria? E » non prevede egli che Napoli finirà per affrancarsi d' un regime » che non può che essergli odioso? A meno che egli non cambi di » politica, Napoli cambierà certo di dinastia ». Il 10 marzo seguente il *Times* preso da un accesso di febbre rivoluzionaria, e forse soffocato dagli odori mal sani del Tamigi, esclamava con delirio: « Il rappresentante dell' Inghilterra a Napoli ha invano provato di calmare la *ferocia del piccolo despota napoletano* ». È dispiacente che il *Times* non sia vissuto in Francia al tempo di Marat; avrebbe po-

tuto secondare utilmente quell' onorevole cittadino contro *l' odiosa tirannia del feroce Luigi XVI.*

« Se il re di Napoli assiste al Congresso delle potenze Europee, non potrà entrarvi che coi sentimenti che hanno *i colpevoli allorchè si presentano alla giustizia* »; così parlava il *Morning Post* del 22 gennaio 1860. Ci sembra udire uno dei nostri stimabili membri della Convenzione d'altra volta, il beccaio Legendre, che diceva l'11 dicembre 1792 qualche momento prima dell'arrivo di Luigi XVI alla barriera della Convenzione: *è necessario che il silenzio delle tombe spaventi il colpevole: silenzio precursore del giudizio che fanno le nazioni ai re*, aggiunse il presidente dell'Assemblea Vergniaud. Si vede che John Bull s'è ispirato per la circostanza nella prosa del *Moniteur.* Poi qualche giorno dopo, profetizzando una rivoluzione, o almeno un rovescio nel regno delle Due Sicilie, il *Morning Post* diceva: « Non vi sono che gli abitanti di Napoli che possano credere ad un *dispotismo così crudele* come quello del re di Napoli.... » e più avanti dice: « Una fuga vergognosa lungi da' suoi » stati sarà la fine inevitabile di questo re, dopo che le sue truppe » saranno state messe in fuga senza sparare un fucile ». Questo giornale merita veramente di diventare il *Moniteur officiel* d'una futura Convenzione mazziniana istituita per giudicare il dispotismo dei re in nome di qualche Repubblica democratica e sociale.

Il direttore della polizia a Napoli, signor Aiossa, avendo pubblicato una circolare nel gennaio del 1860 per invitare gl'intendenti delle provincie a sorvegliare con zelo le mene dei rivoluzionarii, la *Presse* del 28 gennaio gridava che « *lo stile del direttore è cinico, che la polizia di Napoli è inetta, cieca, violenta....* »

Il 3 aprile seguente comparve nel *Siècle* un articolo intitolato: *I Napoletani a Roma.* Era il momento in cui si stava decidendo di mandare le truppe napoletane per aiutare il Papa a riconquistare le Romagne. La rivoluzione ebbe timore: il *Siècle* scrisse furiosamente, e la rivolta di Palermo che non doveva scoppiare che il 6 aprile, fu precipitata di due giorni per ordine espresso venuto da Parigi. Diamo qualche estratto di questo lungo articolo. — Primieramente il *Siècle* piange sulle sorti dei popoli napoletani, ch'egli *ama teneramente, e che vorrebbe veder liberi.* Poi dopo aver duramente trattato *gli sbirri del re di Napoli*, vale a dire l'armata reale, grida con un furore che ci sembrerebbe comico, se non si fosse sparso il sangue di quei popoli: « I Napoletani » a Roma? Ma che cosa ha a fare Napoli a Roma? Perbacco baciare la mula del Papa, e visitare San Pietro. Che significato » può avere la sua presenza in questa città? quale ne sarà lo scopo? quale sarà il risultato di questa occupazione? Napoli vorrebbe riconquistare a mano armata quello che il Governo del Santo

„ Padre ha perduto. . . . Vorrebbe far sventolare la bandiera del „ dispotismo, e stabilire un lutto al quale piglierebbero parte „ tutte *le cattive passioni d' Europa*. In Italia vi sarebbero due „ campi: il mezzogiorno e il nord: Napoli e gli Ultramontani: „ il Piemonte e la libertà! . . . . . Ma noi vogliamo credere che „ se l'Inghilterra *ha dimenticati gli impegni* che ha assunti con- „ tro Napoli, la Francia si ricorderà, in presenza di quanto ora „ avviene nel regno delle Due Sicilie, *del protocollo del Trat- „ tato di Parigi* (1856) e cesserà di riguardare come finita la „ sua missione in Italia, e non abbandonerà Roma per lasciarla „ agli sgherri del re di Napoli: essa occuperà abbastanza il Go- „ verno di questo Principe perchè abbia da attendere puramente i „ suoi interessi ".

E diffatti riuscirono ad occupare il re Francesco II in modo che non potè volare in soccorso del Santo Padre. Questo era quanto voleva il *Siècle*: egli per riuscirvi rammentò all'Inghilterra ed alla Francia le promesse che avevano fatte.

" Ma vedete, continua il *Siècle*, gli sbirri di Napoli e della Si- „ cilia unirsi a quelli che impiegano i Cardinali, il detestabile Go- „ verno delle Marche e dell' Umbria unito al cattivo governo di Na- „ poli, le due polizie (leggete le due armate) napoletane e romane „ facendo sforzi e rivaleggiando per sorpassarsi. Quale spaventevole „ serie di nuove torture non presenta una simile rivalità? l'imma- „ ginazione, il cuore, la ragione, retrocedono spaventate al cospetto „ d' una simile unione, e *noi siamo in diritto* di proclamarlo ad „ alta voce: la Francia non lo permetterà . . . . . . Essa ha già „ troppo permesso, non permetterà di più ". Il *Siècle* faceva mostra senza dubbio d' ignorare che il Gabinetto delle Tuilleries stesso aveva proposto al Governo romano di far guardare Ancona e le Marche da un' armata napoletana. Il Piemonte vi consentiva di buon grado: questo è quello che risulta da un dispaccio del 25 marzo 1860 mandato dal signor Thouvenel al sig. Barone Brénier a Napoli. Ma Francesco II ricusò; la sua giovane intelligenza aveva compreso che non poteva in un sol tempo soccorrere il Papa utilmente, e difendere sè stesso contro la rivoluzione che lo minacciava ne' suoi propri stati. Qui evidentemente v' è un mistero.

Il *Siècle* forse rappresentava la commedia? o piuttosto il Piemonte? o forse il Gabinetto delle Tuilleries? forse un poco tutti tre in una volta. Con questo si spiega ciò che altrimenti resterebbe inesplicabile. Però il *Siècle* e i suoi complici ebbero realmente timore per un istante di Francesco II, e d' un' armata pontificia comandata da Lamoricière. Bisogna convenire che senza i tradimenti, senza le perfidie e gli intrighi rivoluzionarii, si sarebbero fatte delle annessioni piemontesi; ma non avrebbero niente fondato di

stabile; il male aveva troppo profonde radici in Italia. Ritorniamo alle citazioni.

« Non bisogna illudersi: non è solamente il movimento ita-
» liano; il Piemonte ed il suo nuovo regno, *noi stessi* saremmo mi-
» nacciati dai napoletani a Roma! Non c'è che da guardare ed
» ascoltare per convincersene ». Ma che! il re di Napoli avrebbe forse l'idea di muovere guerra alla Francia? Ecco che il *Siècle* torna ridicolo: ma qui diventa minaccioso. « Prima di avere nuovi
» conti a regolare con Napoli appianiamo gli antichi, ed il Governo
» delle Due Sicilie non si mostrerà così sollecito a passare la fron-
» tiera romana. Privo di questo alleato il Governo dei Cardinali
» finirà di cercare lo scompiglio d'Europa. Secondo noi, il tempo
» della pazienza è finito. Bisogna parlar alto e forte, e schiacciare
» nel suo nascere *questa coalizione* che si vorrebbe formare per
» ricompensarci d'aver altra volta salvato il Papa ed il papato....
» La Francia, l'Inghilterra, l'Europa desiderano forse, prosegue
» il *Siècle* raddoppiando di furore, questa battaglia del nord col
» mezzogiorno d'Italia, questo razzuffamento dei due principii? *vo-
» gliono essi che si sparga del sangue?* Noi li invitiamo a riflettere
» seriamente ». Si è mai parlato in Francia con tanta sfrontatezza? Si è mai scagliata una più audace sfida ai sovrani? L'antico Marat domandava 70000 teste d'aristocratici per salvare la Repubblica; ma i moderni Marat minacciano l'Europa di far versare torrenti di sangue se non li liberano dal Papa e dal re di Napoli. Sì, dite benissimo, l'Europa deve *riflettere seriamente!* Non c'è più d'uopo della diplomazia per vincere questi barbari; loro si vuol dare una battaglia decisiva.

Ancora una citazione e poi avremo finito di parlare di queste selvagge grida di rivolte e di guerre.

« Quattro anni or sono, la questione napoletana si riduceva a
» sapere se i Governi di Francia e d'Inghilterra non avrebbero con
» una qualche bomba obbligato il Governo di Napoli a dare una
» soddisfazione alla pubblica morale ed alle leggi più fondamen-
» tali dell'umanità. Le bombe sono rimaste negli arsenali . . . . La
» Francia si guarderà bene prima di ripetere tanta generosità. Essa
» non ha colta l'occasione per ridurre all'impotenza un governo
» che non le ha mai mostrata che una cattiva volontà. Oggi questo
» governo aspira a rimpiazzarla in Roma ed a distruggere quanto
» essa ha fatto in Italia. Se ci avessero uditi, se avessero degnato
» di crederci, non sarebbe così. A quest'ora forse la Sicilia sarebbe
» libera. Che ci si creda almeno ora e non si lasci andare il male
» più oltre . . . Interessa alla Francia di impedire i risultati mo-
» struosi dell'unione di Napoli con Roma ». L'indomani l'insurrezione di Palermo scoppiava: si era finalmente creduto al *Siècle*.

Ecco un saggio dei brutali insulti che scagliava allora la stampa rivoluzionaria al re di Napoli ed al Governo pontificio.

Noi siamo costretti a restringere il numero di queste odiose citazioni, perchè in quel momento la sovversione delle idee era tale in Europa che non basterebbe a capirla un grosso volume. Abbandoniamo dunque il giornalismo co' suoi furori e le sue passioni, e ritorniamo agli uomini di Stato, ai personaggi politici ed agli oltraggi che essi lanciavano, oltraggi che se sono più misurati nelle loro espressioni non meritano meno un biasimo severo.

Il Barone Ricasoli scriveva da Firenze il 4 marzo 1860 al Conte Cavour: « L' Europa ha solennemente stigmatizzato il Governo » delle Due Sicilie, qualificandolo come il rifiuto di ogni civiliz» zazione ».

Lord Russel, un ministro di Stato della Regina d' Inghilterra, scriveva il 16 gennaio precedente al signore Elliot, suo rappresentante a Napoli, queste inqualificabili parole, che poi furono riprodotte da quasi tutta la stampa d' Europa: « È certo che le regole » più fondamentali della giustizia e dell' onestà a Napoli non si os» servano.... Si potrà trovare in Europa un governo che possa » esser messo al pari di quello delle Due Sicilie, se non è il ti» rannico ed intollerabile Governo romano?....» Spetta veramente ad un ministro di Stato inglese di parlare di *cattivo Governo*, ed il dare consigli d' *onestà e di giustizia* al re delle Due Sicilie?

La storia dell' Irlanda, delle Indie e delle Isole Ionie è dunque così pura di sangue e d'iniquità da permettere al Governo inglese di scagliare insulti contro sovrani che non hanno altro delitto che quello di voler sostenere la propria corona ed i proprii popoli contro le insurrezioni e le rivolte dei faziosi? Ma che cosa fece l' Inghilterra, cinque anni or sono, quando scoppiò nelle Indie quella formidabile rivoluzione? Che fece! Distrusse senza pietà i rivoltosi col ferro e col fuoco. Epperò la rivolta degli infelici popoli indiani era ben altrimenti giusta e legittima, dell' unificazione insensata d' Italia in vantaggio del Piemonte. Da due secoli che cosa ha fatto l' Inghilterra in Irlanda? V' ha distrutto senza posa il Cattolicismo. Che cosa è il suo *protettorato* sulle Isole Ionie, se non un' odiosa servitù imposta a popoli che non fanno che domandare la loro libertà? Questi è quello stesso ministro che poco fa ha detto in pieno parlamento che « *l' Italia non sarà mai tranquilla finchè il vessillo francese proteggerà a Roma il nido dei ladri e dei briganti* ».

Allorquando in seguito del congresso di Parigi scoppiò in Europa una esplosione d' odii anti-cattolici lord Palmerston preferendo il governo di Mazzini a Roma nel 1848, al Governo di Pio IX, dichiarava dall' alto della tribuna inglese: « *La città Santa da pa-*

recchi anni non ha mai avuto un Governo migliore di quello che ebbe durante l'assenza momentanea del Papa (1) ». La storia non dimenticherà certo queste parole, e la posterità si unirà alla generazione contemporanea per detestarle. Questi rimproveri sono giusti giacchè in ogni circostanza, se si ricorda, è lord Palmerston e la sua funesta influenza, il suo cattivo genio, la sua politica odiosa e detestabile, che la Santa Sede ha sempre in lui incontrato. Prima del 1848, come pure all' epoca del Congresso di Parigi, prima e dopo la guerra d' Italia, sempre e dappertutto lord Palmerston ha perseguitata e calunniata la Santa Sede. La missione diplomatica data a lord Minto, prima della catastrofe del 1848, *questa passeggiata incendiaria d' un plenipotenziario semi-ufficiale*, come dice il signor Conte di Montalembert, basterebbe da sè sola a giustificare tutti i rimproveri. Il Conte Cavour medesimo non è mai stato più appassionatamente ingiusto contro il Governo pontificio.

Il Marchese Pepoli ha osato scrivere nel suo *Memorandum* del 3 ottobre 1859: « Noi non sappiamo se vi sia un paese in Europa » che in proporzione conti un numero così grande di condannati » alla morte, alla galera, all' esilio come le Romagne ». Qui si esita a qualificare tali parole.

E per conchiudere in fine quest' odiosa nomenclatura d' ingiurie scagliate contro i sovrani d' Italia da tutti gli organi rivoluziona-

(1) Ma che cosa s' è fatto a Roma sotto il Governo della Repubblica? Ascoltiamo il Conte di Montalembert nel suo *Pio IX e lord Palmerston*. « Prima, durante e dopo l' assedio di Roma, fu il pugnale l' anima ed il sim- » bolo della pretesa libertà e nazionalità romana. La Repubblica romana nac- » que dal colpo di stile che uccise Rossi, da quello stile chiamato *democra-* » *tico e benedetto*, e che fu condotto in trionfo per Roma disonorata. Du- » rante questa Repubblica, l' assassinio fu l' espediente ordinario della setta » per contenere le popolazioni col terrore. Preti, cittadini ed ufficiali furo- » no le vittime di quell' espediente. Neanche un assassino fu arrestato nè » punito sotto la Repubblica; neanche il miserabile Zambianchi colonnello del- » le guardie di Finanza, che fece uccidere tanti innocenti nel suo quartiere » di San Calisto, e che emulo di Carrier fece fucilare il curato della Miner- » va sotto i suoi occhi al termine d' una cena alla quale aveva obbligato » quel venerabile prete d' intervenire. Dopo la presa di Roma, il giura- » mento di pugnalare quanti avessero mostrato gioia, o adesione all' armata » francese fu rigorosamente osservato. Non è probabile che lord Palmerston » voglia negare l' integrità dei consigli di guerra della Francia. Gli or- » dini del giorno dei generali Rostolan e Baraguey d'Hilliers sono là con mol- » ti documenti, per provare quanto vigore e vigilanza si sia dovuto ado- » perare perchè i soldati francesi non cadessero sotto il ferro degli assas- » sini ». Ecco il regime che il primo Ministro d' Inghilterra, lord Palmerston, osava preferire al Governo pontificio. Ed è in favore del capo militare di questa Repubblica che lord Ellenborough scriveva a lord Brougham: « Io sono » pronto come pari d' Inghilterra a mandare di qui delle armi a Garibaldi ». È dunque ben implacabile l' odio dell' anglicanismo contro il Papa!

rii, faremo qualche citazione più recente dei discorsi tenuti nel Senato francese.

« In Sicilia e a Napoli, diceva il signor Pietri nella tribuna del » Senato il 28 febbraio 1861, il Governo reale si è veramente suicidato, e gli attacchi di Garibaldi erano quasi superflui in vista » delle misure crudelmente stupide prese dalla polizia e dal governo agonizzante ». Come questo linguaggio sta bene nella bocca d'un senatore! Forse il signor Pietri ignorava che v'era allora a Napoli un certo Don Liborio, il quale dava a tradimento il suo re e la sua patria a Garibaldi? Ignora forse ancora che la flotta inglese ha favorito lo sbarco di questo filibustiere a Marsalla, e che la maggior parte dei generali napoletani gli hanno lasciato riportare delle facili vittorie? Ci pare che sarebbe stato molto più giusto dire che il Governo di Francesco II è stato schiacciato dalle società segrete per l'inazione di alcuni e pel tradimento degli altri.

Ma ecco che il Senato imperiale ha calcolato d'illustrarsi nella storia, ascoltando per quattro ore consecutive, e quasi senza protesta, le più rozze ingiurie, dette in più rozzo linguaggio, contro il Papa ed i Borboni, contro quest'augusta famiglia che ha dato al mondo tanto splendore da render pallide perfino le glorie di Napoleone I. Era il primo marzo e l'oratore un Bonaparte. S. A. I. il Principe Rosso, dopo aver raccolto ogni sorta d'ingiurie per gettarle sul volto d'un vecchio senza difesa, dopo aver detto che il *Governo del Santo Padre* aveva irritate le popolazioni, che la situazione degli Stati del Papa era infelice e deplorabile, in seguito della sua *ostinazione*, del suo *accecamento* e del suo *accanimento*, e che il poter temporale *è oramai una macchia d'inchiostro sulla carta d'Italia;* S. A. I. si è divertito ad inveire con ogni sorta d'ingiurie contro il Governo *esecrabile e vergognoso* dei Borboni nelle Due Sicilie. Egli ci parla dietro i dispacci ufficiali del Barone Brénier, delle *inesplicabili proscrizioni* fatte in nome del re dal direttore di polizia, *delle deploràbili conseguenze d'un sistema che produce periodicamente delle agitazioni;* egli osa anche dirci col ministro delle Tuilleries a Napoli, che *non sono passioni politiche o suggestioni straniere che possano trattenere i germi permanenti del malcontento,* ma che *mali reali e danni innegabili sono le cagioni delle rivolte, e giustificano la rivoluzione a Napoli,* come *i tentativi d'unità italiana fatti dal Piemonte.* Giacchè, aggiunge S. A. I. dietro una lettera del signor Boulard vice console di Francia a Messina « non si può fare un carico a quelle disgraziate popolazioni delle loro aspirazioni verso un ordine di cose più sopportabile che *il giogo intollerabile e degradante* che si fa pesare sovra di esse ». E come se S. A. I. avesse temuto che si potesse accusare il Piemonte d'esser l'agente provocatore delle rivolte, egli si dà premura d'in-

vocare la testimonianza ufficiale del signor Barone Brénier che diceva in un dispaccio del 14 aprile 1860: « Si deve attribuire più alle » provocazioni cagionate dalle misure di repressione brutale, di cui » la polizia è colpevole, al sistema arbitrario che prevale in tutte le » cose, che alle suggestioni venute da Torino, l' attuale movimento della Sicilia ». Bisogna essere corazzati come le nuove fregate per osare di dire in Senato simili cose. Ma la lettera mazziniana del 1857 era dunque sconosciuta a Parigi? E non conoscevano la *Società nazionale italiana*, nè don Liborio?... Che che ne sia, si vede che il Barone Brénier e S. A. I. avevano letti i racconti scritti da Sir Gladstone a lord Aberdeen; questo fa onore alla loro memoria se non alla loro imparzialità. Un poco più lungi l' oratore imperiale grida con collera: «Non vi sono nè infamie, nè spergiuri di cui il Governo Bor» bonico di Napoli non si sia reso colpevole in faccia a' suoi popo» li... Questo cattivo Governo era talmente avvezzo ad abusare » dello spergiuro che i popoli l' hanno rifiutato con orrore, non po» tendo più a lungo sopportare tanta infamia di regime. » Noi rifuggiamo dal proseguire più oltre a ripetere simili infamie, ed abbiamo rossore per la nostra patria che si siano potute ascoltare in Senato senza che pur una voce si alzasse a protestare: almeno l' onore sarebbe così stato salvo. Non si insultarono mai similmente i morti, gli esuli, i vinti ed i re onesti e virtuosi.

Ecco intanto che S. A. I., non sappiamo poi per quale scopo, riunisce le calunnie per gettarle contro una regina, una donna, una morta!!! « La vostra Casa di Napoli, dice l'oratore coll'or» gogliosa tracotanza d'un nipote del procuratore arricchito, conta » la regina Carolina, la figlia di Maria Teresa: non vi sono er» rori che non abbia commessi: essa si è ingolfata nel sangue, e » voi l' avete veduta l'amica di lady Hamilton, la padrona di Nel» son, di Nelson che fu il carnefice dei Napoletani. Quale fu il mini» stro di questa regina? con qual mano sparse tanto sangue? Colla » mano del Cardinal Ruffo, che ha coperto il paese di patiboli, e » riempite le prigioni di esigliati. E' la regina Carolina che cam» biava stanza da letto per avere le finestre che guardassero sulla » piazza, e che diceva: *da questa parte vedrò meglio ad impiccare* ».

S. A. I. che è così bravo per oltraggiare una donna, l'ava d'un piccolo sovrano iniquamente detronizzato dal Piemonte, oserà parlare così allorchè si presenterà l' occasione della troppo famosa Elisabetta regina d' Inghilterra?... Oserà parlare così di Filippo davanti ad un Orleans? Questo è quanto abbiamo il coraggio di rispondere a parole tanto odiose: è anche troppo d'aver così lordata la nostra penna. Però una cosa ci stupisce, cioè che il Senato non abbia protestato contro tali oltraggi, e che li abbia ascoltati con una pazienza che, diciamolo ad alta voce, non è nè della sua di-

4

gnità nè delle sue convenienze; almeno questa è l'opinione di tutta l'Europa onesta. Si può ben essere obbligato pel dovere religioso di obbedire ai Governi costituiti, anche ai peggiori, ma non si è mai obbligati di servire i poteri insultatori.

Terminiamo qui questa nomenclatura d'insulti scagliati ai due più onesti sovrani d'Europa; basta per far apprezzare il carattere odioso della rivoluzione italiana, come pure i principali personaggi dai quali viene personificata. Quanto agli insultatori, essi hanno compita una ben brutta missione, che può ben essere stata vantaggiosa per qualcheduno di loro, ma che non sarà mai stimabile presso alcuna nazione. Insultare dei vecchi, delle donne, dei deboli porta vergogna in tutte le lingue della terra. Abbiamo mostrata la mostruosa alleanza dei rivoluzionarii d'ogni colore e d'ogni partito per attaccare e calunniare Pio IX, *questo canchero che divora il cuore d'Italia*, e Francesco II, *questo re di briganti*: noi riprenderemo ora il seguito del nostro discorso: ci siamo fermati alla commedia, o meglio alla cospirazione degli insulti.

In fine questa ignobile commedia d'ingiurie sembrò terminare coll'ultimo tradimento di Gaeta. Ma qui comincia un'altra commedia; commedia non meno odiosa del silenzio e dell'inganno. Bisognava far credere all'Europa intiera che l'Italia meridionale era tranquillizzata, per rendere più facile il riconoscimento del *Regno d'Italia*. Era un giuoco molto abile da lasciar credere alle ingenue Potenze del Nord. Gli scrittori italianissimi inventarono dunque i *briganti*, come avevano inventati i tiranni; ed oltraggiarono, colle loro stupide menzogne, un popolo intero sollevato per la sua indipendenza, come avevano oltraggiati principi, re ed anche regine colle loro rozze ed odiose calunnie. Inventarono la felicità d'un popolo disceso all'ultimo gradino della miseria, come avevano inventata la sua servitù al tempo de'suoi legittimi sovrani. Vedremo ora ove sono i veri oppressori dell'Italia, ed ove sono le vere vittime ed i veri briganti. I fatti che noi citeremo sono autentici; noi non abbiamo avuto che da scegliere fra i più orribili ed i più odiosi. Ecco le promesse e le accuse piemontesi che noi esamineremo, e metteremo a paralello dei fatti nel seguito di questo scritto.

1. Il Conte Cavour allorchè volle unire i cattolici ed il clericato in favore dell'unità italiana aveva detto sotto la forma bugiarda d'un assioma che la Chiesa sarebbe stata libera nello stato libero; ed i settarii, confermando le parole del loro maestro, avevano aggiunto che la religione sarebbe più fiorente allorchè il Papa fosse stato sbarazzato dal suo poter temporale. Noi vedremo come la Chiesa è libera, non solamente nell'Italia conquistata e annessa, ma nel Piemonte, e come si sia resa fiorente la religione in tutta la penisola sottomessa al giogo del re di Sardegna.

2. I partigiani dell' unità italiana avevano pubblicamente accusati tutti i Governi d' Italia d' essere Governi detestabili, odiosi ai popoli, deplorabili nella loro amministrazione, contrarii alla civilizzazione ed al progresso dei lumi. Bisognava, dicevano essi, liberare gli Italiani dalla loro pretesa schiavitù, cercare i mezzi di calmare gli odii e le discordie, e lavorare seriamente alla felicità ed alla prosperità di questi popoli. Noi mostreremo il Piemonte che libera, civilizza e pacifica l' Italia, colle imposte, le carcerazioni, gli esilii, gli incendii, le fucilazioni e la miseria, e che rende il suo giogo mille volte più brutale e più odioso di quello dei Maomettani e dei barbari.

3. Il Piemonte si pretendeva chiamato col voto dei popoli italiani e coll' opinione pubblica in Europa a liberare l' Italia da' suoi tiranni. Si è già detto come l' opinione pubblica sia stata ingannata dal giornalismo della Setta ; vedremo ben tosto come s' è manifestato il voto dei popoli italiani in favore del Governo piemontese, come si manifesta ancora ogni giorno colle rivolte, e come si manifesterebbe dal nord al mezzogiorno se non vi fosse il timore dei pugnali, e la pressione delle leggi sarde. In fine noi parleremo del riconoscimento del nuovo *Regno d'Italia ;* un grande scandalo dopo una ributtante iniquità ! Mostreremo, per dire chiaramente il nostro pensiero, i difensori della legge, del diritto e della giustizia, che tendono la mano all' iniquità stessa sanzionandola col disprezzo d' ogni diritto, d'ogni giustizia, d' ogni legge; faremo vedere i re che danno l' abbraccio di pace e di fratellanza alla rivoluzione, a quella rivoluzione che fa insorgere i popoli ed assassina i re, a quella che essi trattavano, non è molto, colle più dure parole, e che hanno pubblicamente coperta dei loro anatemi e del loro disprezzo.

VII.

» La Chiesa libera in libero stato ». — Così parlava tempo fa il Conte Cavour pei disegni ed i bisogni della sua politica. Sarebbe stato più esatto dire: la Chiesa schiava nello stato in rivoluzione. Diffatti da un secolo lo spirito rivoluzionario non è sempre stato il nemico accanito della Chiesa? Dappertutto ove ha regnato, anche un sol giorno, non ha dichiarata la guerra, e una guerra implacabile al Cattolicismo?... Non è sempre stato, e dappertutto, tiranno, persecutore ed empio? E quando per impotenza o tattica non è stato nè despota nè oppressore, ha per questo cessato un sol giorno d'essere calunniatore?... Sta nello spirito rivoluzionario, come nella natura della sua missione, l'odiare ed il tormentare la Chiesa. Tutta la sua storia da un secolo in qua non è che un secolo di persecuzioni, ora col sarcasmo e la calunnia, ora coi furori sanguinarii, o filosofici, sempre però odiosi: potrebbe essere diversamente?... Lo spirito rivoluzionario dei tempi moderni non è il genio del male partorito dall'orgoglio?... Non è sempre Voltaire che si beffa di Dio, ed il 93 che proscrive il cattolicismo in nome della nazione, e manda i preti al patibolo in nome della libertà?... Non è ancora il liberalismo che calunnia ed insulta la Chiesa sotto la Ristaurazione, e nel 1850 aizza il popolaccio contro i Gesuiti ed abbatte la Croce, quest' Albero d' amore divino e di libertà? In fine non è ora come pel passato che si antepone il rozzo appetito alla Religione, e la ragione a Dio?...

Così si vede lo spirito rivoluzionario nelle sue opere! Cosa ha egli prodotto dopo Voltaire e Gian Jacopo? Cosa produce ai nostri giorni? Disordini e ruine, il dispotismo nello Stato, l' anarchia nella società, la licenza e l' empietà dappertutto, la libertà in nessun luogo. Quanto alle sue dottrine, queste non sono che i mostruosi errori de' tempi antichi, vestiti con un' arte detestabile di nuove forme e parole cento volte già confutate e vinte dal buon senso e dalla scienza, cento volte già condannate co' giudizii più severi della Chiesa.

Non è dunque senza ragione che l' augusto Pio IX ha potuto dire nella sua allocuzione del 9 giugno scorso: « Mentre noi » percorriamo rapidamente e con dolore gli errori del nostro dis- » graziato secolo, lasciamo di ricordare, venerabili Fratelli,

» tant' altre falsità quasi innumerevoli, che voi conoscete perfet-
» tamente, e coll' aiuto delle quali i nemici di Dio e degli uomini
» si sforzano di turbare e distruggere la società sacra e la ci-
» vile. Noi passiamo sotto silenzio le ingiurie, le calunnie, gli
» oltraggi gravi e moltiplicati coi quali non cessano di persegui-
» tare i Ministri della Chiesa e questa Sede Apostolica. Non
» parliamo dell' odiosa ipocrisia colla quale i capi ed i satelliti
» di questa ribellione e di questo disordine, sopra tutto in Ita-
» lia, affettano dire che vogliono che la Chiesa goda della sua
» libertà, mentre con un audace sacrilegio calpestano ogni giorno
» i diritti e le leggi della Chiesa, la spogliano de' suoi beni,
» perseguitano prelati ed ecclesiastici nobilmente dediti al loro
» ministero, li imprigionano, scacciano violentemente dai loro asili
» i seguaci degli ordini religiosi e le vergini consacrate a Dio, e
» non indietreggiano davanti ad alcuna impresa per ridurre la
» Chiesa ad una vergognosa servitù ed oppressione...... Omet-
» tiamo di ricordare i tristi errori che compiono i seguaci di
» queste perverse dottrine, per non cagionare una crudele deso-
» lazione al nostro cuore, al vostro, ed a quello della gente dab-
» bene. Non parliamo di quell' empia cospirazione, di quei ma-
» neggi colpevoli e fallaci coi quali vogliono rovesciare e distrug-
» gere la sovranità temporale della Santa Sede..... Lo spirito
» si rifiuta con orrore al sol toccare i principali di questi errori
» pestilenziali, coi quali gli uomini dei nostri infelici tempi tur-
» bano tutte le cose divine ed umane....... E chi non vede
» infatti che tanti empii dogmi, che tante macchinazioni e follie
» depravate corrompono ogni giorno più miseramente il popolo
» Cristiano, lo spingono alla rovina, attaccano la Chiesa Catto-
» lica, la sua dottrina salutare, i suoi diritti e le sue leggi
» venerabili, i suoi sacri ministri, propagano i vizii ed i delitti,
» e rovesciano la società stessa.....?

» Perciò noi vi esortiamo e vi scongiuriamo, voi che siete il
» sale della terra, i guardiani ed i pastori del gregge del Signo-
» re.... di allontanare con sicura e con estrema vigilanza i fedeli
» che sono affidati alle vostre cure da questi cibi avvelenati, di
» combattere e di confutare la perversità mostruosa di queste
» opinioni, tanto colla parola che cogli scritti.... Non cessate
» mai per quanto dipende da voi d' allontanare dai fedeli il con-
» tagio di questo flagello, cioè di *togliere dalle loro mani e dai*
» *loro occhi i libri ed i giornali perniciosi*, d' istruire i fedeli
» dei precetti della nostra santa Religione, di esortarli ed avver-
» tirli a fuggire queste dottrine d' iniquità come si *fugge l' in-*
» *contro d' un serpente*...... Vegliate con estrema diligenza affin-
» chè nelle lettere e negli studii elevati non penetri cosa che sia

» contraria alla Fede, alla Religione ed ai buoni costumi. Agite
» con energia virile, e in questa grande perturbazione di tempi
» non lasciate abbattere il vostro coraggio.... e non cessate di
» opporvi agli sforzi di tutti i nemici della Cattolica Religione e
» di questa Sede Apostolica...... »

E i Vescovi nel loro ammirabile indirizzo hanno potuto rispondere al Santo Padre: « Noi non possiamo a meno di volgere
» i nostri sguardi a sì tristi spettacoli. Da ogni parte infatti si
» presentano all'animo nostro i delitti spaventevoli che hanno
» devastato miseramente questa bella terra d' Italia, di cui Voi,
» beatissimo Padre, siete l' onore e l' appoggio, e che si sforzano di
» rovesciare la vostra Sovranità e quella di questa Santa Sede
» dalla quale è scaturito come da sorgente originaria quanto v' è di
» bello nella società civile. Nè i diritti permanenti dei secoli, nè il
» lungo e pacifico possesso del potere, nè i trattati sanzionati e
» garantiti dall'autorità dell' Europa intera hanno potuto impedire
» che tutto fosse rovesciato col disprezzo delle leggi sulle quali fin
» qui s' appoggiava l' esistenza e la durata degli Stati. Noi Vi vedia-
» mo, Santissimo Padre, pel delitto di questi usurpatori, che non
» prendono la libertà che come velo alla loro malizia, spogliato
» delle Vostre provincie.... che la Vostra voce simile alla tromba
» sacerdotale ha difese con invincibile coraggio contro inique vio-
» lenze... Tutto ciò che Voi soffrite lo soffriamo noi pure, e
» supplichiamo Dio che ponga un termine a sì ingiuste perturbazioni.

» Ma non ci stupiamo che i diritti della Santa Sede siano così
» accanitamente attaccati. Sono già parecchi anni che la follia di
» alcuni uomini è arrivata al punto non solo di sforzarsi di respin-
» gere le dottrine tutte della Chiesa, e di metterle in dubbio, ma
» di proporsi di rovesciare da cima a fondo le verità cristiane. Di
» qui gli empii tentativi d' una vana scienza e d' una falsa erudi-
» zione contro le nostre sante dottrine e la loro divina ispirazione:
» di qui la perfida cura di togliere la gioventù alla tutela materna
» della Chiesa per imbeverla degli errori del secolo, e spesso anche
» sottraendola ad ogni educazione religiosa; — di qui le nuove e
» perniciose teorie sull' ordine sociale politico e religioso che si spar-
» gono impunemente da per tutto; di qui l' abitudine troppo fami-
» gliare in parecchi uomini di queste contrade di disprezzare l' au-
» torità della Chiesa, d' usurpare i suoi diritti, di disconoscere i
» suoi precetti, d' insultare i suoi ministri, di deridere il suo culto,
» di avere in onore e di esaltare tutti gli uomini (soprattutto ec-
» clesiastici), che si scostano dalla via della religione e camminano
» in quella della perdizione. I venerabili Prelati, ed i sacerdoti del
» Signore sono spogliati del loro potere, costretti ad esulare, e
» gettati in carcere; sono strascinati avanti ai tribunali civili con

» affronto per essere stati fedeli al loro santo ministero. Le spose
» di Cristo gemono, scacciate dai loro asili, consunte di tristezza,
» vicine a morire di miseria; i religiosi sono forzati a rientrare,
» loro malgrado, nel mondo; mani violente si stendono sul sacro
» patrimonio della Chiesa; con libri detestabili, con giornali, con
» immagini, viene dichiarata una guerra terribile e continua ai
» costumi, alla verità ed al pudore.

» Quelli che si abbandonano a tali aggressioni sanno benis-
» simo che nella Santa Sede, come in una fortezza inespugna-
» bile, risiedono la forza e la virtù d'ogni giustizia e d'ogni
» verità, e che gli sforzi del nemico si rompono contro questa
» cittadella; che la Santa Sede è una sentinella per mezzo della
» quale gli occhi chiaroveggenti del guardiano supremo scorgono
» da lontano le imboscate preparate e le annunciano ai suoi com-
» pagni. Di qui l'odio implacabile, l'invidia incurabile, lo zelo
» appassionato degli uomini perversi che vorrebbero deprimere la
» Chiesa romana e la Santa Sede apostolica, e distruggerla se
» questo fosse possibile.... »

Vediamo ora come il conte Cavour e la rivoluzione hanno fatto nelle provincie italiane sottomesse al loro giogo la *Chiesa libera nello Stato libero.* Noi ci limiteremo qui al semplice assunto di storico; senza discorso e senza frasi, citeremo i fatti, le date, le parole; diremo ciò che la politica rivoluzionaria del Piemonte ha fatto da 14 anni in qua contro la Chiesa, contro Roma, contro la giustizia ed il diritto, contro tutti i sentimenti di cui si onora un cuore cristiano, e se poi i fatti che allegheremo saranno capaci di provare all'evidenza la trama nascosta d'un profondo ed iniquo disegno, allora saremo in grado di concludere col Messaggio del principe Luigi Napoleone nel 1849, che *tutti gli atti d'aggressione commessi contro Pio IX non sono il movimento di un popolo, ma sibbene l'opera d'una congiura.*

E diciamo da principio che l'opera della libertà piemontese fu il cominciamento della schiavitù e della persecuzione religiosa in Piemonte, come se fosse stato necessario di preludiare con vessazioni d'ogni sorta, e colla spogliazione del clero all'invasione ed all'usurpazione delle provincie pontificie. Frattanto allorquando Carlo Alberto diede la sua costituzione, l'Episcopato del regno sardo accolse con soddisfazione la concessione delle riforme e lo Statuto costituzionale. Questo è anche affermato dal signor Chiala, uno dei più grandi ammiratori del conte Cavour. Mazzini medesimo scriveva nel 1859: « Il Clero non è niente nemico delle
» istituzioni liberali... Non attaccate il Clero, promettetegli la
» libertà e lo vedrete unirsi a voi ». Ecco come si sono ricompensate queste simpatie del Clero per la monarchia costituzionale.

Nell' ottobre del 1847, quando la libertà della stampa era proclamata in Piemonte, gli scritti dei Vescovi venivano sottomessi ad una censura preventiva.

Era appena passato un anno ed usciva una legge nell' ottobre 1848 per sorvegliare le scuole e tutti gli istituti della gioventù, e consiglieri laici avevano attribuzioni sulla sorveglianza dell' insegnamento religioso, sui catechismi, e sulla scelta dei direttori spirituali. In conseguenza di questa legge il 23 ottobre il signor Buoncompagni ministro della pubblica istruzione, e poi governatore dell' Italia centrale, nominava dei direttori di spirito all' insaputa dei Vescovi, ed ai loro lagni rispondeva con queste insolenti parole: « Se ho contro di me l' Episcopato, avrò per me altre approvazioni ».

Nel dicembre del 1848 si proibì che la tesi per l' esame pubblico nell' Università di Torino fosse per l' avvenire soggetta ai Vescovi.

Si andava così solleciti su questa via che nel maggio del 1851 si tentava di fondare una teologia di Stato, pretendendo di sottomettere le scuole diocesane di teologia all' ispezione d' un delegato del Governo, ed obbligare i professori di teologia nei seminarii ad uniformarsi al programma dell' Università di Torino. Ora da questa Università di Torino, il cui insegnamento si voleva rendere obbligatorio ai vescovi, un professore di diritto canonico sosteneva, fra gli altri errori, l' onnipotenza dello Stato sulla Chiesa, l' impossibilità di mostrare che il matrimonio è un sacramento, e la mancanza di diritto nella Chiesa per stabilire impedimenti dirimenti al matrimonio. Il medesimo professore accusava la Chiesa cattolica, e particolarmente la Santa Sede, d' esser la causa dello scisma d' Oriente, poi come per preludiare sullo spogliamento della sovranità pontificia, tentava provare l' incompatibilità del poter temporale collo spirituale. Il Santo Padre, guardiano dei diritti e della fede della Chiesa, dovette condannare questo professore con un decreto del 22 agosto 1851; ma questa condanna ed i reclami dei vescovi non ebbero per conseguenza che di far passare il professore colpevole dalla cattedra di diritto canonico alla cattedra di diritto romano.

E siccome le dottrine proibite seguitavano ad essere insegnate all' Università, i vescovi ne avvertirono il loro clero; ma il ministero rispose alle loro rimostranze con una circolare del mese d' ottobre dell' anno stesso, nella quale si diceva che nessuno poteva esser messo al possesso dei benefizii che dopo aver frequentata l' Università.

La rivoluzione piemontese preparava così gli spiriti ad imprese più gravi ed a leggi più ardite ancora. Il 20 aprile 1850

una legge, la famosa legge *Siccardi*, aboliva tutte le immunità ecclesiastiche e riduceva le feste legali. A questa notizia fu grande la gioia nella città e nei fogli rivoluzionarii. Si gridò *Viva Siccardi! Abbasso i preti!* Il 12 giugno 1862 comparve il progetto di legge sul matrimonio civile presentato dal signor Buoncompagni. La Camera dei deputati votò questa legge il 5 luglio seguente. Il 22 maggio 1852 si decretava la soppressione degli Ordini religiosi, l'incameramento dei loro beni, e nel medesimo tempo la violazione d'ogni concordato, tre cose che erano proibite dalla legge del 25 agosto 1848. L'assemblea costituente aveva già proceduto in Francia nella medesima maniera: tanto è vero che la libertà degli empii e dei rivoluzionarii non sarà mai la libertà della coscienza e della Chiesa. Ma quello che v'ha qui di dispregevole per l'onore della politica piemontese si è che si facevano simili atti contro la Chiesa senza dichiarare una guerra aperta alla religione, senza romperla colla Santa Sede, anzi mentre duravano le trattative con Roma (1).

Ecco come i vescovi della Savoia e del Piemonte s'esprimevano a questo riguardo nel loro indirizzo al Re Vittorio Emmanuele: « Rompere i concordati fatti colla Santa Sede, dicevano » essi, non tenere alcun conto dei trattati più solenni segnati con » lei da predecessori augusti di Sua Maestà, e particolarmente » dal suo piissimo padre di gloriosa memoria nel 1841 (articolo 8 » del Concordato del 27 marzo), turbare la coscienza ed affliggere in tal modo tutti quelli che vogliono vivere e morire nel » grembo della santa Chiesa cattolica!... E qual momento scel» gono essi per questa violazione, per questo dispregio formale » della Chiesa, per questa rottura formale colla Santa Sede, per » questo principio di scisma? Quando il Padre della Cristianità, » il Papa Pio IX è esule da Roma, e beve in terra straniera il » calice dell'amarezza!... Forse, aggiungono con coraggio i ve» scovi della Savoia, se si trattasse di trattati conclusi con una » grande Potenza si agirebbe con più riserva.... Le alte Po» tenze hanno mezzi di farsi rispettare, ma Pio IX non ha ar» mata. Pio IX è un esule ».

Il 24 marzo 1853 una legge toglieva ai vescovi e limitava ad un decreto reale il diritto di fissare il numero dei giovani chierici esenti dalla coscrizione. Un altro decreto del 23 maggio 1853 non meno dannoso in seguito, obbligava alla coscrizione i fratelli della Dottrina cristiana, di questi premurosi istitutori dei figli del popolo. — Nove anni più tardi, nell'agosto 1862, il

(1) La storia di queste negoziazioni è esposta dalla Santa Sede in una memoria autentica pubblicata in seguito all'allocuzione pontificia del 22 gennaio 1855.

Governo piemontese chiudeva le scuole dei Fratelli della Dottrina cristiana a Parma e Piacenza e li rimandava col pretesto che *davano un' istruzione dannosa alla gioventù.* — Il 10 marzo 1854 i beni del gran seminario di Torino venivano sequestrati, ed invano l'arcivescovo ha dal suo esiglio reclamato più volte contro questa ributtante iniquità. Con un decreto reale del 26 settembre 1860, firmato dal Ministro dei culti e della giustizia Cassinis, si prese possesso a vantaggio dello Stato di tutti i beneficii vacanti senza eccezione o distinzione.

Ma passiamo rapidamente su questi fatti deplorabili, e su altri ancora, e tocchiamo delle violenze esercitate contro i vescovi e gli ecclesiastici del nuovo *regno d' Italia.*

Il 18 aprile 1850 monsignor Fransoni arcivescovo di Torino indirizzava al suo Clero una circolare per tracciargli, secondo le leggi della Chiesa, la linea di condotta che doveva tenere. Questa circolare essendo dispiaciuta all'autorità, il prelato fu condotto avanti ai tribunali e condannato a 500 franchi di multa. Qualche giorno dopo con questa sentenza alla mano, un capitano ed un brigadiere dei carabinieri si presentarono all'arcivescovo ed intimarono a monsignor Fransoni l'ordine di seguirlo alla cittadella di Torino. E subito questo venerabile arcivescovo, col suo breviario sotto il braccio, venne condotto in prigione dalla forza pubblica come se fosse uno dei più grandi malfattori (1).

Il 9 agosto 1850 monsignor Fransoni fu di nuovo tolto di carcere dai carabinieri e gettato in quella prigione di Fenestrelle ove viveva ancora immortale la memoria del Cardinale Pacca, e d'altri confessori della fede di cui la Chiesa si glorifica. Il virtuoso arcivescovo è messo alle segrete; viene proibito al suo vicario generale di scrivere, ed egli, l'arcivescovo stesso, non può parlare col suo vicario, nè col suo domestico che alla presenza d'un carabiniere che lo guarda a vista. Un elemosiniere delle carceri per aver raccomandato ai fedeli di pregare pel virtuoso prelato, fu tosto destituito senza nessun avviso preventivo. E finalmente il 27 settembre seguente monsignor Fransoni fu condannato all'esiglio, e tutti i beni dell'arcivescovado al sequestro, e non fu neanche permesso ai cattolici d'inviare all'illustre esule una testimonianza della loro simpatia e del loro dolore. Il 18 aprile 1851 alcuni agenti di Polizia a Genova fecero una perquisizione a bordo del battello a vapore *il Castore*, e vi sequestrarono un calice ed una mitra che la pietà dei fedeli spediva all'esule arcivescovo.

(1) Vedere l'*Ami de la religion*, tomo 148, pagina 76, 77 e 332.

Monsignor Varesini, arcivescovo di Sassari, colpevole come l' arcivescovo di Torino, subì egual trattamento. « Gli si imputò » a delitto, dice S. E. il Cardinale Antonelli, in una nota del 26 » giugno 1850 all' incaricato d' affari di S. M. Sarda, d' aver tracciato al suo Clero la condotta che doveva seguire per la sicurezza delle coscienze, relativamente alle leggi anticanoniche, e » giudiziariamente gli si intimò di comparire avanti al tribunale » di Sassari. Poi si staccò contro di lui un ordine d' arresto che » doveva eseguirsi dalla forza pubblica ».

I vescovi di Saluzzo e di Cuneo avendo scritto nel medesimo senso degli arcivescovi di Torino e di Sassari, ebbero dal governo sardo l' intimazione di ritrattarsi, perchè altrimenti i tribunali andrebbero al possesso dei beni delle loro mense vescovili (1).

Nel 1851 monsignor Marondini arcivescovo di Cagliari in Sardegna, fu arrestato, spogliato de' suoi beni e condannato all' esiglio, ov' è tuttora.

In questo tempo le persecuzioni dei rivoluzionarii contro il Clero raddoppiavano in mille modi. Le circolari dei ministri e degli intendenti piemontesi ponevano il Clero sotto la sorveglianza della polizia, e non si stava dall' aizzargli contro l' odio popolare, facendo credere ch' esso fosse la causa dell' incarimento dei grani, e veniva raccomandato caldamente ai sindaci d' invigilare sopra di lui (2). Il Conte Cavour stesso portò alla tribuna delle Camere odiose denuncie contro il Clero. In tal modo s' arrestò gran numero di preti che poi furono lasciati in libertà dopo parecchi mesi di carcere. L' abbate Gagliardi, quaresimalista a Mondovì, fu tenuto prigione due mesi, e poi dichiarato innocente il 17 marzo 1850. Il predicatore Luigi Piola fu arrestato il 13 settembre e poi messo in libertà dopo quaranti giorni d' ingiusta detenzione. Il prete amministratore della parocchia di Malanghero fu tenuto in arresto dal mese di maggio fino al mese di settembre, e poi fu dichiarato innocente. Poco dopo i 15 curati della vallata di Aosta furono accusati d' aver fomentato un ammutinamento in quelle parti; più tardi il processo dimostrò invece che essi non erano intervenuti che per ammansare il popolo.

(1) Vedere la *Gazzetta del popolo* di quest' epoca, e l' *Ami de la religion*, tomo 149, pagina 247.

(2) Vedere la circolare confidenziale dell' intendente d' Aosta ai sindaci della sua provincia; un' altra circolare del 21 ottobre 1853, nella quale il Conte Cavour esigeva con minaccie la statistica dei conventi; e l' altra nota del 27 ottobre anno medesimo che ordinava ai sindaci d' *esercitare una sorveglianza continua sui curati*, di osservare i loro discorsi e di far arrestare immediatamente i ministri del culto che dal pulpito parlassero dell' incarimento dei cereali.

Si può leggere nell'*Armonia* del 20 dicembre 1859 la lunghissima lista di tutti gli ecclesiastici ingiustamente esigliati ed imprigionati per ordine d' un potere empio e rivoluzionario che in quel tempo poi permetteva audacie senza limite, ed insulti senza nome contro il Clero, contro il Papa, e contro la religione, contro quella religione medesima che lo Statuto chiama la religione dello Stato.

Fischii sacrileghi interrompevano a Torino i predicatori nelle chiese; parodie della *Via Crucis* e dello *Stabat Mater* mettevano in derisione i nostri più augusti misteri; si stampavano le opere complete dei più cattivi autori con immonde stampe; si raffigurava il Papa al ballo ed al teatro in compagnia di donne di cattiva vita; si metteva una testa d' asino sotto la tiara e mille altre indegnità. Ed era in quel tempo in cui i giornali rivoluzionarii attaccavano in tal guisa colle più ignobili parole e colle più oscene caricature la morale e la religione; era in quel tempo che si condannava un giornale cattolico la *Campana*, e che si sospendevano i giornali l' *Armonia*, il *Corriere delle Alpi*, il *Cattolico di Genova* ecc. Non è dunque senza ragione che il signor Sauzet nel suo celebre scritto sul matrimonio pubblicato nel 1853, indirizzava al Piemonte queste severe parole: « Io non so quale spi- » rito fatale domini in Piemonte. L' incisione e la stampa sembra- » no fare a gara a corrompere il popolo ».

Inutilmente il Santo Padre in una lettera del 19 settembre 1852 indicava questi scandalosi disordini; il Governo continuò per la sua via, e si guardò bene dal dare al Papa la più piccola soddisfazione: la guerra irreligiosa e l' ostilità con Roma convenivano troppo alla sua ambiziosa politica. E come se non bastassero gli oltraggi della piazza e del teatro, s' intese Brofferio, più tardi candidato del governo, approvare l' ammutinamento del popolaccio di Nizza contro il vescovo, e gridare un giorno alla Camera dei deputati: « Proviamo a questi vescovi orgogliosi che anche il popolo ha i suoi fulmini ed i suoi anatemi! »

Nel mese di ottobre 1852, i Certosini di Colegno avevano ceduto provvisoriamente la parte disponibile della loro casa; ma nel 10 agosto 1854 il signor Ratazzi, allora ministro, li mise improvvisamente alla porta del convento, e senza la carità d' un buon cristiano, sarebbero rimasti sul selciato della strada. Si espulsero poi successivamente i religiosi della Consolata e di san Domenico, i preti della missione di san Vincenzo de Paoli stabiliti a Casale, i religiosi Oblati di Pinerolo, i padri Serviti d' Alessandria, che tanto si prestarono a Genova al tempo del choléra, ed ove quattro d' essi rimasero vittime.

Nè anco le donne furono risparmiate. In principio del 1853 un antico e pacifico istituto di beneficenza veniva sciolto con de-

creto ministeriale: era l'associazione delle Suore di carità dette *Dame della Compassione*, che s' occupavano nelle montagne della Savoia ad istruire le figlie dei poveri ed a curare gli infermi. Di nottetempo vennero parimente cacciate il 18 agosto 1854, col mezzo dei carabinieri, le religiose di Santa Croce. » Io ringrazio Dio, scriveva l' abbadessa, che nessuna delle mie figlie è morta nella strada ». Già qualche anno prima, il 25 agosto, 1848, erano state proscritte da tutto il regno sardo le Dame del Sacro Cuore: tutte le loro case furono disciolte, le allieve disperse, ed i loro beni mobili annessi al pubblico tesoro.

Finalmente nel maggio del 1855 si legalizzarono tutte queste iniquità e questi arbitrii, o meglio si sanzionarono con una legge incostituzionale e spogliatrice, sulla soppressione delle comunità e delle corporazioni religiose, e sull' incameramento dei loro beni; il progetto fu presentato alla Camera dei deputati il 25 novembre 1854. Così la politica piemontese poneva il suggello ad un lungo seguito d' imprese ingiuste e violenti, negando alla Chiesa il diritto di possedere, diritto che i governi pagani medesimi hanno riconosciuto. Trentacinque ordini religiosi caddero sotto la proscrizione: 7850 religiosi furono espulsi. Nè gli ordini nobili, nè gli umili, trovarono grazia presso l' odio dei rivoluzionarii. Il Piemonte possedeva una nobile istituzione, l' accademia di Superga, antica casa di studio ecclesiastico pel regno, fondata dall' intelligente liberalità dei re. La custodia delle tombe della casa reale di Savoia era affidata ai religiosi d' *Altacomba* (Hautecombe); era un posto sacro, ma neanche questo fu rispettato.

In tal guisa la gioia degli anarchisti era grande, l' *Avvenire di Nizza* del 10 febbraio 1855 poteva esprimersi in questi spaventevoli termini: « Il Piemonte dopo che fa la guerra alla roba » nera comincia a guadagnare il mio cuore. Lo schiacciamento » dell' *infame* fatto da Voltaire fu molto incompleto. Occorre » terminare la bisogna. E deve essere di gran gioia per noi il » vedere teste coronate incaricarsi di questa faccenda. In questo » momento il Piemonte dà un esempio eccellente ». Mazzini aveva dunque ragione di scrivere nel 1846: « Il Piemonte entrerà » *nella via* per la prospettiva della corona d' Italia? » Ma proseguiamo rapidamente questi odiosi dettagli della persecuzione religiosa dal 1859 e dalle annessioni fin dopo la conquista delle Due Sicilie. I fatti sono tanti che noi non possiamo che prenderli in sorte, senza ordine e senza scelta. Però non proveranno meno l' ipocrisia di quelle famose parole: *Chiesa libera in libero Stato.*

Nel mese di marzo scorso monsignor Giuseppe Tibaldi, vicario di S. E. il cardinal arcivescovo di Napoli, fu condannato a tre mesi di prigionia e 300 ducati di multa per aver insinuato, dice

l' accusa, alle allieve dell' *Educandato dei Miracoli*, celebre convento e collegio di Napoli, di non cantare il *Te Deum* il 14 marzo, in onore della nascita del re spogliatore. Con un' altra sentenza questo prelato fu condannato a 13 mesi d' esiglio e 1500 franchi di multa, per aver consigliato, dicesi, alle religiose di questo convento di non prestare giuramento al governo di Vittorio Emmanuele.

Nella stessa epoca, pretendendo i giornali della rivoluzione che 700 o 728 preti avessero segnato a Lecce, nelle Due Sicilie, un indirizzo al Papa per esortarlo a rinunciare al suo poter temporale, l' arcivescovo d' Otranto e tredici preti della sua cattedrale inviarono al Santo Padre una energica protesta contro questo fatto. Denunziati come segnatarii di questo indirizzo, furono tradotti avanti ai tribunali e condannati ad una forte multa.

Il Giovedì Santo, appena cominciato l' ufficio divino nella cattedrale di Fano presso Ancona, il vescovo fu circondato da parecchi distaccamenti di carabinieri e di guardie nazionali, mentre altri distaccamenti circondavano quel santo luogo. Poco dopo giunse il regio procuratore di Pesaro accompagnato da molti impiegati ed uffiziali di giustizia. Terminato l' uffizio, il capitano dei carabinieri arrestò il vescovo nella sacrestia e lo condusse al suo palazzo, ove l' attendeva il procuratore fiscale che gli comunicava l' ordine d' arresto e di partire subito per Torino: questo ordine fu immediatamente eseguito sotto la scorta dei carabinieri. Quale fu il delitto di questo vescovo condotto in prigione come un ladro?... Si saprà certamente a Torino, ove egli attende ancora la sua condanna.

Il 5 aprile scorso si cominciarono a fare delle visite domiciliari presso tutti i curati di Bologna; s' è perquisito l' arcivescovado, si sono fatte visite domiciliari ad arcipreti e curati di campagna, e si finì per metter prigione monsignor Canzi vicario capitolare di Bologna, presso il quale furono trovate delle istruzioni stampate due anni prima e spedite dalla *sacra Penitenzieria* per determinare le facoltà concesse ai confessori per assolvere quelli che sono compresi nella scomunica maggiore scagliata dal Santo Padre contro gli spogliatori ed i violatori dei dominii della Chiesa. Ora in questa carta si lesse il motto latino *deserere:* i nostri sapienti italianissimi lo tradussero per *disertare*. In conseguenza monsignor Canzi fu condannato all' arresto per essere accusato d' aver eccitato i soldati a disertare dalle loro bandiere. Oh stupidità umana! Per arrestare un vescovo senza difesa, si bloccò letteralmente il palazzo vescovile, si perquisirono le parrocchie e le case dei curati, si cambiò Bologna in un vero campo di armata. Il 26 giugno seguente monsignor Canzi fu condannato a tre anni

di carcere e 2000 franchi di multa. Si condannò nel medesimo tempo il curato di san Procolo di Bologna, Don Antonio Mazzoni, ad un anno di prigione e 1000 franchi di multa. Frattanto monsignor Canzi fu posto in libertà, ma siccome non s'era costituito prigioniero, il giudizio non si poteva dire terminato: diffatti il 5 passato agosto, senza ch' egli avesse avuto nessun ordine preventivo di recarsi alle carceri, fu arrestato nel suo palazzo dai carabinieri, e condotto prigione, senza che si avesse alcun riguardo al suo carattere: non si sarebbe fatto di più con un famoso malfattore (1).

Il 25 marzo di quest' anno, dice il *Pungolo* di Napoli, giornale semi-ufficiale, il curato di Portici avendo rifiutato di cantare il *Te Deum* in onore della nascita del re scomunicato, il tribunale di questa città lo condannò a quattro mesi di prigionia e 100 franchi di multa. La sentenza è stata data da Don Pietro Altimari Nicoletti, ed il curato di Portici si chiama Don Gennaro Formicola.

Monsignor Luigi Velta vescovo di Nardo, nella terra d' Otranto, è stato espulso dalla sua diocesi dai soldati piemontesi il 21 aprile scorso. Egli uscì dalla sua città vescovile accompagnato dal prefetto e dal capo della polizia, e scortato da un picchetto di carabinieri. Questo prelato era stato denunciato come colpevole di due gravissimi delitti: 1.° d'aver firmato un Indirizzo in favore del poter temporale; 2.° d'aver permesso a 21 seminaristi di portare a Roma il prodotto d' una colletta a vantaggio del Danaro di san Pietro. Questo vescovo era anche accusato d'un altro delitto non meno abbominevole: il Sabbato Santo s'era rifiutato di cantare le preghiere pel re scomunicato, come lo provano due processi verbali del 13 e 20 aprile 1862 del comitato degli operai di Nardo. Questi processi verbali sono stati pubblicati nel *Pungolo* di Napoli, e sono segnati dal signor Bonaventura Pignatelli vicepresidente, Gregorio Nocara segretario, e Nicola Inguisci decano. Il giornale non dice se i denunciatori hanno ricevuta la croce dei santi Maurizio e Lazzaro, ma certo questa gente merita bene d' essere compensata.

Nei primi mesi dell' anno 1862, a Mirabella, provincia d' Avellino, il superiore di quel convento di francescani, e molti altri monaci sono stati arrestati e condotti, colla catena al collo, in carcere, scortati dai carabinieri: il loro delitto non si conosce.

Il 27 aprile scorso, per ordine giunto da Torino, ed eseguito dal signor Enidrie, prefetto di Foggia, un distaccamento di 300 piemontesi si diresse, verso le quattro pomeridiane, ad Andria, ove mise in istato d' assedio il castello e la famiglia Frascolla. Le porte erano

(1) Si possono vedere particolari più dettagliati nell' *Eco di Bologna* 7 agosto 1862.

aperte, e gli ufficiali si precipitarono negli appartamenti per cercarvi Monsignor Frascolla. Ma il prelato con un' amenità che lo caratterizza, si presentò agli sgherri del Piemonte e domandò loro quale poteva essere il motivo di quell' invasione importuna e scandalosa. « Monsignore, gli rispose un ufficiale, voi siete arrestato e dovete subito venir prigioniero a Foggia. » — Passando per Cerignola ed arrivando a Foggia, Monsignore fu fatto l' oggetto delle più commoventi prove di simpatia per parte del popolo. Dopo breve interrogatorio, fu rinchiuso nel suo palazzo vescovile, mentre la polizia ne guardava rigorosamente tutte le uscite. È l' *Osservatore napoletano* dello scorso mese di maggio che ci fornisce tutti questi dettagli e ce ne garantisce l' autenticità. Giudicato dal tribunale di Trani il 5 giugno, Monsignor Frascolla fu riposto in libertà, ma alla fine del mese di luglio egli era ancora nelle prigioni di Lucera.

Nel mese di novembre 1860, il Marchese Pepoli ministro, non sapendo più come fare a riempire il vuoto che si trovava nelle pubbliche casse, ordinò con un decreto l'abolizione dell'Ordine di Malta, e confidò ad una commissione secolare la liquidazione ed amministrazione dei numerosi beni di quest' Ordine. Nel medesimo tempo questo ministro confiscò con altro decreto i beni che i Gesuiti avevano nel territorio della Città di Castello. E poichè parliamo dei Gesuiti diremo qui come furono trattati negli stati annessi e conquistati. Ma lasciamo la parola al R. P. Beckx superiore generale dell' illustre Compagnia. È un' energica protesta diretta il 24 ottobre 1860 al Governo sardo.

« Dal principio della guerra d' Italia fino ad oggigiorno, dice » il R. P. generale, la Compagnia ha perduti tre collegi e case nel» la Lombardia, sei nel ducato di Modena, diecinove nel regno di » Napoli, undici nello Stato Pontificio, quindici nella Sicilia. Ovun» que la Compagnia è stata letteralmente spogliata di tutti i suoi » beni mobili ed immobili. I suoi membri in numero di 1500 circa » cacciati dagli stabilimenti e dalle città sono stati condotti di paese » in paese dalla pubblica forza come malfattori, gettati nelle pub» bliche carceri, maltrattati ed oltraggiati in modo atroce; si è » fin loro proibito di cercare un asilo presso qualche pia famiglia, » ed in molti luoghi non s' ebbe alcun riguardo nè all' età avan» zata, nè alla malattia, nè alla debolezza d' alcuni individui. Tutti » questi atti furono compiuti, senza che si potessero accusare quelli » che ne furono le vittime, d' alcun' azione colpevole in faccia alla » legge, senz' alcuna forma giudiziaria; infine si è proceduto nel » modo più dispotico e selvaggio.

» Se questi fatti si fossero compiuti durante un' ammutina» mento popolare, da una plebaglia cieca e furiosa, noi forse do» vremmo sopportarceli in silenzio; ma siccome si sono voluti leg-

» gittimare questi atti colla legge sarda, siccome i Governi provvisorii stabiliti a Modena e nello Stato Pontificio, ed il Dittatore medesimo, si sono appoggiati all'autorità del Governo sardo; siccome infine per dar forza a questi iniqui decreti, e legittimarne l'esecuzione, s'è invocato e s'invoca ancora il nome di Vostra Maestà, non m'è più permesso di restare semplice spettatore di tanta iniquità ed ingiustizia, e nella mia qualità di capo supremo dell'Ordine, io sono rigorosamente obbligato di domandar giustizia e soddisfazione, di protestare dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, onde la rassegnazione, la dolcezza, la pazienza religiosa non sembri poi una debolezza che potrebbe interpretarsi o come un atto colpevole, o come un abbandono dei nostri diritti.

» Io protesto dunque solennemente, e nei modi che credo migliori, contro la soppressione delle nostre case e collegi, contro la proscrizione, l'esiglio, la prigionia, la violenza e gli oltraggi che si sono fatti soffrire ai miei fratelli in religione .... Io protesto in nome del diritto della proprietà calpestato dalla forza brutale. Io protesto in nome dei diritti dell'umanità sì vilmente oltraggiati in tanti vecchi, infermi, deboli, cacciati dal loro pacifico asilo, privati di ogni assistenza, messi su una pubblica via senza alcun mezzo per poter vivere ..... Io dirigo questa protesta alla coscienza di Vostra Maestà. Io la depongo sulla tomba di Carlo Emmanuele IV, illustre predecessore della Maestà Vostra, che, quarantacinque anni or sono, discese volontariamente dal trono per venire a morire in mezzo di noi, vestito dell'abito, legato coi voti della Compagnia di Gesù, e professando nel nostro noviziato di Roma quel genere di vita che Vostra Maestà biasima e perseguita col suo odio calunnioso ed accanito ...... »

Quando Vittorio Emmanuele andò a visitare la sua buona città di Napoli, nello scorso mese di maggio, si cacciarono alla vigilia dall'ospedale degli incurabili tutti i preti per aver rifiutato il giuramento al re spogliatore e scomunicato: fu, ci pare il 28 aprile. Inutilmente essi cercarono la grazia di continuare il loro santo uffizio sino all'arrivo di chi doveva rimpiazzarli: due infelici dovettero morire senza che un prete li assistesse in quegli estremi momenti. L'indomani Monsignor Caputo, questo vescovo d'Ariano che s'è fatto cacciare dalla sua diocesi dal popolo per la sua cattiva riputazione, mandò all'ospedale dei preti unitarii, vale a dire degli scomunicati ed interdetti.

Fu verso il mese di maggio del 1861 che il re di Sardegna s'arrogò il potere di nominare e togliere i vescovi nel regno delle Due Sicilie, come si toglie una guardia campestre, un commesso scritturale, ed un domestico di piazza. Mai un potere protestante o scismatico, od anche infedele osò commettere una simile usurpazione, una

empietà sì manifesta. Bisogna rimontare fino ai cattivi tempi del medio evo per trovare un esempio di simile tirannia, una così odiosa pretesa, sotto il Governo di qualche imperatore di Germania. E questa tirannia si chiama a Torino libertà della Chiesa! Trista libertà che ci riconduce agli infelici tempi d' Enrico VIII re d' Inghilterra e della regina Elisabetta! Enrico VIII imprigionava, o faceva decapitare i vescovi troppo cattolici o troppo devoti al Papa; ma almeno per pudore loro non parlava di libertà.

Il 17 maggio 1861, monsignor Caccia, vicario capitolare di Milano, scriveva alla Giunta municipale di quella città per fare le sue scuse se non poteva, per dovere di coscienza, cantare il *Te Deum* nella solennità del 2 giugno, volgarmente chiamata la festa dello Statuto e dell' unità italiana. Da parte loro i canonici ordinarii del Capitolo della metropolitana informarono parimenti il Municipio che loro era stato formalmente proibito dall' arcivescovo di concorrere a simile festa. Subito gli italianissimi organizzano una dimostrazione fatta dal popolaccio contro monsignor Caccia, che deve abbandonare la sua chiesa metropolitana accompagnato dalle guardie di pubblica sicurezza. La sera si fa una nuova dimostrazione sotto le finestre del palazzo arcivescovile e se ne rompono gli stemmi gentilizii. La guardia nazionale impedì che il disordine pigliasse più ampie proporzioni. Conviene aggiungere che il Capitolo mancò a' suoi obblighi più sacri ed alle leggi sue fondamentali, protestando l' indomani contro il proprio arcivescovo, il quale ebbe il dolore di vedere il suo Clero disobbedirgli, mentre il popolaccio era ammutinato contro di lui; ed il 2 giugno si celebrò la festa della spogliazione della Chiesa, la festa dell' iniquità. I canonici della metropolitana di Milano potrebbero dirci dove hanno veduto che sia permesso, non di pregare con uno scomunicato, ma di far preci pubbliche per lui? Noi li invitiamo a leggere i canoni del Concilio di Trento e la bolla di scomunica del 26 marzo 1860.

L' *Italia* del 20 giugno 1861 pubblicava una lettera da Caprera indirizzata dal capo delle camicie rosse al Padre Giovanni Pantaleo, monaco scandaloso ed unitario: eccone i brani principali: « Noi siamo della religione di Cristo e non della religione del Papa e dei cardinali, perchè sono i nemici dell' Italia .... combatteteli dunque a tutto potere .... dovete attaccare il mostro che divora il cuore della nostra disgraziata madre .....» In altri scritti del suddetto capo delle camicie rosse, il *mostro* è trattato come *peste, cancro, e vampiro sacerdotale*. Che degno stile dell' eroe ridicolo di *Varese, Marsalla ed Aspromonte!* Ammettiamo ora che l' amico di Vittorio Emmanuele, che il capo delle camicie rosse s' impadronisca di Roma, si capisce subito ciò che avverrebbe del *mostro*, e come la Chiesa sarebbe libera in uno stato governato da tali uomini! In altri

tempi questo furibondo sarebbe stato cacciato dalle nazioni civilizzate; oggi una stampa, che si dice civilizzata, l'acclama, ne fa un eroe, diremo quasi un semidio. Si direbbe quasi che siamo arrivati a quel momento predetto da Leibnitz, nel quale deve levarsi una razza d'uomini risoluti di mettere il mondo in fuoco per esperimentare le loro utopie.

Con ordine del ministro sardo dei culti, diretto a Monsignor arcivescovo di Saluzzo il 29 maggio passato, il Governo decise *di non accordare passaporti ai prelati che si disponevano a portarsi a Roma* per la canonizzazione dei martiri del Giappone. Questa circolare fu mandata a tutti i vescovi del circondario ecclesiastico di Torino. È firmata *Barbarossa*.

Dietro un ordine emanato dal signor Rafaele Conforti, guardasigilli piemontese (1), si sono perseguitati avanti ai tribunali di Napoli i canonici di san Gennaro accusati d'essersi mostrati ostili all'unità italiana ricusando di ricevere Vittorio Emmanuele nella loro chiesa, il 3 del mese di maggio scorso, facendo poi ribenedire, dopo la partenza del re, il santo luogo come prescrivono i canoni. Noi non conosciamo ancora la sentenza che si pronunciò contro i canonici.

Il 26 aprile ultimo scorso il giudice del mandamento di Staiti, in Calabria, ha condannato a due anni di prigionia ed a 1500 franchi di multa Don Antonio Minuici arciprete di Stignano per aver ricusato il 20 dello stesso mese, mentre predicava, dicono ingenuamente i giornali unitarii di Napoli, *di benedire in nome del Re Vittorio Emmanuele*.

Nel mese di dicembre 1861 il Tribunale di prima istanza di Pistoia condannò in contumacia Monsignor Antonio Carli vescovo *in partibus* d'Almira ed illustre missionario, a 50 giorni di prigionia, alla multa ed alle spese per aver fatto *manifestazioni sediziose*. Queste pretese manifestazioni sediziose, testualmente riportate nei Considerando del giudizio, e stampate sotto il titolo di *Avvertimenti ai cattolici*, sono così concepite: « 1.° La Chiesa insegnante alla quale » appartengono in virtù dell'istituzione divina, il Sovrano Ponte- » fice come capo, maestro e pastore, e i vescovi che gli sono uniti » per la comunione, è infallibile nelle sue definizioni in ciò che ri- » guarda la fede ed i costumi: e questo è un dogma. — 2.° La » Chiesa è dunque infallibile, allorchè definisce se un atto è giusto » od ingiusto, vergognoso od onesto, poichè questo concerne i co- » stumi: questo pure è un dogma. — 3.° La Chiesa ha stabilito

(1) È quello stesso Conforti deputato di Napoli che è stato compromesso in un affare di malversazione per la somma di 70 o 72000 ducati prelevati indebitamente sul pubblico Tesoro.

» che l' usurpazione dei beni e dei territorii che le appartengono è
» ingiusta, condannabile e sacrilega: ed in questo la Chiesa è infal-
» libile. — 4.° La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo il pieno po-
» tere di giudicare gli atti peccaminosi de' suoi figli, e qualunque
» dicesse il contrario sarebbe eretico. — 5.° La Chiesa appoggian-
» dosi all'autorità che ha ricevuta da Gesù Cristo, ha fulminata la
» pena della scomunica contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici,
» e bisognerà tenere per eretico chi vorrà dire che in questo la Chie-
» sa ha errato, o passati i limiti del proprio potere (Concilio di Tren-
» to. Sess. XXII *de Reformat.* capo XI). — 6.° Anche presso i Gal-
» licani più severi il giudizio del Pontefice romano è irreformabile,
» che è quanto dire infallibile, quando vi sia unito il voto della
» Chiesa insegnante. Ora nel caso attuale, vale a dire in quanto ri-
» guarda alla condanna scagliata contro gli usurpatori del dominio
» temporale della Santa Sede, tutti i vescovi del mondo hanno ade-
» rito esplicitamente al giudizio ed alla sentenza data dal Capo Su-
» premo ». Ecco queste pretese *manifestazioni sediziose* condannate
da un Governo il cui Statuto proclama la religione cattolica apo-
stolica romana la sola religione dello stato, e che di più ha l' inso-
lenza di parlare di libertà alla Chiesa, mentre egli ne è il più impla-
cabile persecutore. Monsignor Carli ha subita la sua prigionia a Li-
vorno nelle carceri di san Domenico.

La Gazzetta officiale della Sicilia del 22 giugno 1860 pubbli-
cava un decreto di Garibaldi concepito in questi termini: « Consi-
» derando che i Gesuiti ed i Liguorini sono stati, durante il triste
» periodo dell' occupazione borbonica, i più ardenti fautori del di-
» spotismo; in virtù del potere conferitoci, noi decretiamo che le
» corporazioni di monaci regolari che esistono in Sicilia sotto il nome
» di Compagnia o di Casa di Gesù e del Santo Redentore, sono sciol-
» te. Gli individui che le compongono sono espulsi dall' Isola. I
» loro beni sono riuniti al dominio dello Stato ». — Segnati Ga-
ribaldi. — Crispi.

Il 24 giugno 1860 si scriveva da Forlì all' *Armonia* che il R.
P. Reginaldo Barbiani dell' ordine di san Domenico era stato con-
dannato il 20 dello stesso mese ad un anno di prigione e 2000 fran-
chi di multa. Il suo delitto era di non aver voluto cantare il *Te
Deum* per la festa dello Statuto (1). Lo si era arrestato il 28 maggio
precedente.

Il 18 maggio del medesimo anno S. E. il Cardinal Corsi
arcivescovo di Pisa fu arrestato e condotto prigioniero a Torino,

(1) Vedere l' *Armonia* del 1 luglio 1860, pag. 2, col. 3, ed il numero
pure dell' 8 luglio, pag. 1, col. 2, e quello pure del 19, pag. 4, col. 1 e
2, e l' altro finalmente del 20, pag. 4, col. 1 e 2.

ed il *Monitore toscano* di Firenze diceva in questo proposito che *il paese aveva applaudito a quest' atto energico.* Sarebbe stato più giusto dire che tutto il paese aveva disapprovato questo atto di violenza, e lo prova l' indirizzo mandato dal Clero e dai cattolici di Pisa al loro vescovo prigioniero (1). L' *Opinione* del 4 luglio seguente diceva che S. E. non era stato arrestato e condotto a Torino che *per evitargli delle dispiacevoli dimostrazioni*, e che il Governo non aveva l' intenzione di fargli un processo. Che sollecitudine per parte del Conte Cavour! Ma non si può proteggere un principe della Chiesa senza metterlo prigione?... Finalmente il 6 luglio il Governo fece mettere in libertà Sua Eminenza, dopo due mesi di detenzione arbitraria. Il medesimo giorno si ponevano pure in libertà quattro padri Gesuiti arrestati il 25 e 26 maggio precedente parte a Genova e parte a Torino; furono riconosciuti innocenti. Erano stati accusati di cospirazione, di detenzione d' armi; si erano trovati loro dei tesori, e mille altre prove terribili..... *Et nascitur ridiculus mus!*

Nella notte del 16 al 17 giugno 1860 il Governo piemontese faceva arrestare a Cento, nelle Romagne, monsignor Antonio Maria Amadei, arciprete di quella città. Una compagnia di carabinieri aveva circondata la casa del venerabile ecclesiastico come se si trattasse dell' arresto di qualche famoso colpevole. Gli si diede solo il tempo di vestirsi, dipoi un tenente e due carabinieri lo condussero nelle prigioni di san Paolo a Ferrara. Poco prima avevano arrestato un altro prete nella medesima città di Cento.

Il 4 luglio 1860 monsignor Giovanni Benedetto dei conti Folicaldi, vescovo di Faenza, fu condannato a tre anni di prigione e 4000 franchi di multa per aver rifiutato di cantare il *Te Deum*. E siccome egli era ammalato nel momento del delitto, si limitò a farlo guardare nel suo palazzo vescovile: 16 gendarmi per due mesi furono incaricati della sua custodia.

Il 5 luglio del medesimo anno monsignor Antonio Ranza vescovo di Piacenza, il suo vicario generale don Angelo Testi, ed otto canonici della cattedrale, sono stati condannati in contumacia, il primo a quattordici mesi di prigionia e 1300 franchi di multa, il secondo ad un anno di prigionia ed a 1000 franchi pure di multa, e gli altri otto a sei mesi di carcere ed a 500 franchi di multa. Gli otto canonici sono: i Molto Reverendi don Francesco Ostacchini, don Francesco Maretti, don Francesco Torre, don Gaetano Tirotti, conte don Girolamo Gemmi, conte don Idelfonso Morandi, don Carlo Rocci, don Agostino Ferrari. Avevano ancora chiamato avanti ai tribunali il rettore del seminario

(1) Vedere l' *Armonia* del 3 luglio 1860, pag. 1, colonna 3.

don Francesco Botti, ma fu assolto. Il solo delitto dei condannati fu d'essersi rifiutati di cantare il *Te Deum* in onore dello Statuto nazionale e dell' annessione al Piemonte. L' *Armonia* aggiunge che dal 26 giugno al 7 di luglio [solamente, i tribunali avevano pronunciato dodici sentenze di condanna contro alcuni ecclesiastici, che rifiutarono di cantare il *Te Deum*, con 158 mesi di prigione e 14,500 franchi di multa (1).

Il 7 luglio 1860, soldati piemontesi arrestarono ad Argenta, piccolo borgo nella provincia di Ferrara, sette preti per aver egualmente rifiutato di cantare il *Te Deum:* qualche giorno dopo furono condotti nelle carceri di san Paolo a Ferrara col loro arciprete e vicario monsignor Liverani.

L' *Unitario di Modena* diceva nei primi giorni del luglio 1860, che un processo per simile rifiuto fu fatto a monsignor Vescovo di Carpi ed a dieci altri preti suoi complici.

Il 24 giugno 1860 s' arrestò in Genova don Luigi Ferrari, che riconosciuto innocente fu posto in libertà dopo 15 giorni di prigionia arbitraria, e gli si concessero 24 ore per abbandonare gli stati del Piemonte. Ecco un innocente condannato all' esiglio. In Turchia forse per isbaglio gli avrebbero tagliata la testa, ma nel *nuovo regno d' Italia*, mentre si riconosce un innocente, si condanna all' esiglio.

Il 13 luglio seguente, dietro inchiesta del tribunale di Ferrara, s' arrestava monsignor Serafino Ruffini arciprete mitrato della parrocchia di Bagnacavallo, don Vincenzo Errani arciprete di Villanova, ed il padre Zannasi dell' ordine dei Minori conventuali, per l' imputazione ridicola d' aver inquietate le coscienze nell' esercizio del loro santo ministero. Qualche giorno innanzi, dice il *Corriere mercantile* del 13 luglio, s' arrestò a Cortona, in Toscana, don Bartolini nel momento che veniva dall' aver celebrata la messa. Era il terzo prete arrestato in meno d' un mese nella piccola città di Cortona.

Il 19 aprile precedente venivano espulsi per ordine superiore i monaci benedettini dal loro monastero di san Giovanni nel ducato di Parma. Il 10 maggio un decreto del signor Terenzio Mamiani, ministro della pubblica istruzione, ordinava la chiusura del seminario di Piacenza per vendetta contro il vescovo di quella città. In quel tempo monsignor Baluffi cardinale e vescovo d' Imola veniva custodito militarmente nel suo palazzo già da cinquanta giorni, per non aver voluto andare a Torino a can-

(1) Vedere l' *Armonia* dell' 8 e 14 luglio 1860. Noi raccomandiamo la lettura degli strani *Considerando* che precedono la sentenza. Si troveranno nell' *Armonia* del 14 luglio pagina seconda, colonna prima, seconda e terza.

tare il *Te Deum*, e l' arcivescovo di Ferrara era perseguitato in mille maniere.

Nel mese d' aprile scorso il curato Russi fu condannato a 18 mesi di carcere e 1500 franchi di multa per aver rifiutati i sacramenti al sindaco della sua comune.

Verso la metà del mese di luglio 1860 s' arrestava monsignor Vincenzo Moretti vescovo di Comacchio, il suo vicario era anche imprigionato, ed i seminaristi messi sulla pubblica via: il delitto è quasi sempre lo stesso: per non aver cantato il *Te Deum* in onore del potere sacrilego e spogliatore.

Diciamo ancora due parole del *Te Deum* del 1862! L' arcivescovo di Saluzzo e quello di Mondovì furono chiamati avanti ai tribunali per aver proibito al loro clero ogni sorta di cerimonie religiose per la festa dello Statuto.

Verso la fine del mese di maggio dello stesso anno i religiosi osservanti di Teramo nelle Due Sicilie furono espulsi dal loro convento. Si voleva anche espellere dal loro convento le religiose di Aversa, ma la superiora si rifiutò di cederne le chiavi al fisco, e non si trovò in tutta la città un solo operaio che volesse atterrarne le porte. In quell' epoca le prigioni di Rossano erano piene di frati e di preti.

Verso la fine del 1860 monsignor Alessandro Angeloni, arcivescovo d' Urbino, fu condannato ad un mese di prigionia per aver difesi i diritti della Chiesa. La sua coraggiosa condotta fu lodata dal Papa in un concistoro tenuto il 1.° dicembre del medesimo anno. Nello scorso mese di gingno questo prelato era scopo di nuove persecuzioni. L' odio della rivoluzione piemontese è come la vita nel rospo, non si estingue che coll' intera dissoluzione del corpo.

Il 25 del passato maggio a Ruvo nella Basilicata il delegato della questura piemontese fece arrestare i due canonici Pietro e Paolo Chicco, don Domenico Cassuco e don Pietro Caputo domenicani, don Raffaele Pellegrini prete, e Domenico Tosca. Le cause di questi arresti non sono conosciute. Mentre i prigionieri venivano condotti verso Barletta, i rivoluzionarii di Corato riunitisi sul loro passaggio li colmarono d' ingiurie e di minaccie: furono anche battuti in un modo odioso, e don Pellegrini, uno di loro, ne ricevette una ferita grave.

Il 18 giugno successivo il venerabile vescovo d' Orvieto fu arrestato e messo in carcere, malgrado il cattivo stato di sua salute, per aver fatto pubblicare l'ordine che regola la solennità della processione del *Corpus Domini*.

Il generale La Marmora, nello scorso mese di giugno, s' impadronì a viva forza del convento di santa Brigida a Napoli, e

di suo moto proprio ha stabilito nella chiesa un prete garibaldino, violando odiosamente i diritti dell' amministrazione diocesana. — Nel medesimo mese le Agostiniane di Salerno sono state egualmente espulse dal loro convento; però s'era presa la precauzione di sciogliere la guardia nazionale che s'era già opposta a questa brutale esecuzione. — In quest' epoca il deputato Musolino diceva in Parlamento a Torino: « Noi daremo la libertà alla » Chiesa come si dà ai Valdesi od ai Turchi, ma l' indipendenza » mai! L' indipendenza del Clero! questa è una eresia politica, ed » il Papa non la può pretendere ». L' ultimo motto dunque della rivoluzione è sempre tirannia e schiavitù!

Il 24 luglio 1862 il tribunale di Bologna condannò il T. R. Carlo Bignardi cappellano di san Giovanni di Persicetò, a 6 mesi di carcere e 500 franchi di multa, per non aver voluto amministrare i sacramenti al delegato di pubblica sicurezza morto recentemente in quella città.

Don Rocco Sabbatini curato d' Abbata-Mozzo, dice l' *Unione* del 12 agosto 1862, fu condannato dai tribunali di Teramo a 17 anni di lavori forzati per aver volontariamente dato asilo a bande armate, e per avere con pubblici discorsi eccitati gli spiriti contro il *Governo italiano*. Un assassino, in favore del quale si cercherebbero le circostanze più attenuanti, non sarebbe stato condannato a pena più forte. Ma sotto il regno del re *galantuomo* un prete è considerato molto meno d' un ladro o d' un assassino. Felice civilizzazione che fiorisce ora in tutta l' Italia!

Un decreto dell' Uomo dalla camicia rossa, in data di Napoli 22 settembre 1860, ordina che tutti i beni dell' arcivescovo di quella città siano considerati come beni nazionali. Questa è una trista reminiscenza del 1789.

Ecco intanto una lista, ben incompleta, di alcuni fra i vescovi italiani che sono stati espulsi dalle loro diocesi ed obbligati a fuggire le persecuzioni. Monsignori i vescovi di Salerno, di Nola, d' Aversa, Acerra, d' Ischia, di Bovino, di Lacedonia, di Castellamare, di Sorrento, di Reggio, d' Aquila, di Sora, d' Amalfi, d' Acerenza e Matera, di Bari, di Taranto, di Rossano, d' Isernia, di Calvi e Teano, di Sessa, di Caserta, di Capaccio Vallo, di Anglona e Tursi, di Sant' Angelo de' Lombardi, di Muro, di Cereto, di Sant' Angelo de' Goti, di Ruvo e di Bitonto, d' Oria, di Andria, d' Ugento e di Cajazzo, di Monopoli, di Melfi e di Rapolla, di Foggia hanno dovuto fuggire dalle loro sedi episcopali. Un decreto del signor Farini dell' 8 gennaio 1861 ha messi tutti i loro beni sotto sequestro, cosa che equivale ad una confisca. Molti vescovi toscani sono minacciati ed inquietati. S. E. il cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli e Capo *brigante*, per

parlare il linguaggio dell' *Opinione* del 7 agosto 1860, è stato due volte espulso dalla sua diocesi, così monsignor Felice Cantimorri vescovo di Parma (1). L'arcivescovo d'Avellino è pure da molto tempo in esiglio; egli fu arrestato a Napoli il 21 febbraio 1861. S. E. il cardinale de Angelis arcivescovo di Fermo, arrestato il 28 settembre 1860 e condotto a Torino, è in prigione da due anni, senza processo nè condanna, ma non senza calunnie. Monsignor l'arcivescovo di Torino è morto in esiglio. Questa lista di proscrizione è stata pubblicata dal giornale il *Piemonte di Torino*, nel passato mese di maggio, e nell' *Armonia* del 18 gennaio 1860. Il gran delitto dei colpevoli è di non aver cantato: come si dovrebbe dire, volendo parlare il gergo di questo *felice regno d'Italia*.

L' *Adriatico* di Ravenna del 21 giugno 1860 annunciava l'arresto di due arcipreti di Gatteo e di Longiano don Pietro Pedrelli e don Cristoforo Andreucci per non aver voluto cantare il *Te Deum*. Il 20 luglio 1860 si arrestava per la medesima causa don Savorè, curato di Casale, nella diocesi di Lodi. Qualche giorno dopo lo si condannò a sei mesi di carcere e 300 franchi di multa *per aver turbato l'ordine pubblico*.

Nei primi giorni di novembre del medesimo anno, monsignor Pietro Cilento arcivescovo di Rossano, nella Calabria citeriore, fu assalito nel suo palazzo da 200 uomini con alla testa un commissario di polizia per aver difesi i diritti temporali della Santa Sede in una circolare del 14 ottobre precedente, pubblicata nell' *Armonia* del 28 novembre. Fu condotto a Cosenza ove fu tenuto in carcere senza che potesse comunicare con alcun diocesano.

Nello stesso mese di novembre fu arrestato ancora l'arcivescovo d'Urbino per aver pubblicato nella sua diocesi la Bolla di scomunica maggiore contro gli invasori dei beni della Chiesa: fu condotto a Pesaro nel convento di sant' Agostino e vi fu guardato dai soldati.

Dopo la conquista delle Due Sicilie fatta dalle bande garibaldine pei tradimenti dei generali napoletani, si fece in tutto il regno una odiosa persecuzione a tutti i preti ed i vescovi rimasti fedeli al loro re ed alla patria. Citeremo qui qualche fatto solamente. In Sicilia il padre de Cesare, abbate del celebre convento di Monte Vergine, fu assalito da Garibaldi che gli tirò molti colpi di fucile e lo ferì nella testa: è quasi un miracolo che non sia morto. Monsignor Papardo, coadiutore dell' arcivescovo di Messina avendo rifiutato di sottomettersi alle esigenze di Garibaldi; fu giudicato

(1) Nel momento in cui scriviamo veniamo a sapere dai giornali che questo prelato fu condannato il 14 d'agosto a 200 franchi di multa.

da un consiglio di guerra e condannato al bando. Negli Abruzzi molti preti furono consegnati ai consigli di guerra che ne fucilarono alcuni, ed altri fecero custodire in carcere. — Monsignor Filippi vescovo d' Aquila fu obbligato a sottrarsi colla fuga alle continue persecuzioni degli unitarii. — Monsignor d' Avanzo vescovo di Castellaneta fu minacciato nella sua città vescovile da rivoluzionarii stranieri; ma siccome gli abitanti gli erano tutti affezionati, i garibaldini non osarono molestarlo, ed attesero una occasione favorevole che non tardò a presentarsi. Un giorno che il prelato s' era posto in viaggio per andare a visitare due altre città della sua diocesi, Calvi e Teano, alcuni garibaldini si nascosero a 16 miglia da Castellaneta, vicino ad un villaggio chiamato Gioja, e gli tirarono quattro colpi di fucile a quindici passi di distanza. Due palle gli traversarono il corpo a mezzo del petto, un' altra gli venne nella direzione del cuore, la quarta fallì ed egli deve la sua salute alla croce vescovile che portava nel petto. Ferito gravemente il vescovo si recò fino al villaggio di Gioja per avervi un qualche soccorso, ma i briganti anche lì vennero ad assalirlo, ed egli fu costretto di rifugiarsi ad Avella presso l' arciprete di quella città.

Qui chiudiamo le nostre citazioni. Noi potremmo riempirne molti volumi, ma non è il numero che faccia le iniquità; ci basta d' aver citato qualche fatto ed attendiamo i prossimi avvenimenti che ci prepara la rivoluzione. Il *Re d' Italia* a Roma portando una mano sacrilega sul Pontefice supremo, e salendo in Campidoglio, ci mostrerà in un modo anche più evidente l' odiosa ipocrisia di quelle parole *Chiesa libera in libero stato.* Ma abbiamo fiducia, la Chiesa è la lotta poichè è la Croce, e la Croce è la libertà. Si può ben soggiogarla per un poco, ma schiacciarla non mai: Dio non si schiaccia!!!

VIII.

Se si dovesse credere alle parole dei rivoluzionarii, ed ai loro giornali, tutti gli antichi governi d'Italia erano detestabili per le loro tirannie, deplorabili per la mala amministrazione, esecrabili in ogni modo, e contrarii fino alla civilizzazione ed al progresso dei lumi. Volendo ascoltare la rivoluzione, essa è la sola che possa dare la pace, la felicità, la civilizzazione e la libertà, e che fuori di lei non c'è che barbarie, schiavitù, miserie e tenebre.

Ma la rivoluzione non ha dunque mai versato il sangue dei popoli per parlare in tal maniera? Essa dunque non ha rapito, imprigionato, esigliato, aggravato di favolose imposte, e suscitate guerre fratricide?... Non è dessa che da 75 anni riempie le nazioni di disordine, innonda l'Italia meridionale di sangue e di rovine?... Non è dessa che sotto pretesto di libertà rovescia in Europa i sovrani legittimi, ora colla violenza, ora col tradimento, e che mette al loro posto, spesso intriganti e sempre oppressori?... Non è dessa che confiscava poco fa in Francia i beni dei preti e degli emigrati, e che confisca nella Penisola i beni della Chiesa ed i troni dei Re?... Non è dessa che aggrava la Francia e l'Italia di debiti e d'imposte d'ogni genere?... Non è dessa che ha fatte quelle odiose liste di proscrizione che fecero fremere tutto il mondo?... Non è dessa in fine che da quasi un secolo arma i popoli contro i popoli, e che per dominare da per tutto getta ovunque col suo giogo, i suoi intriganti ed i suoi regicidi, i suoi patiboli e le sue fucilazioni, la desolazione e la morte?...

E chi dunque potrebbe aver commessi tanti delitti, se non fosse lo spirito fatale del disordine che dopo Voltaire non ha cessato di soffiare sull'Europa l'odio a Dio ed ai Re?... Ieri lo spirito del disordine faceva in Francia strazio e rovina, oggi in Italia sparge sangue ed oppressione. Ieri i re gli facevano la guerra, oggi proclamano il suo diritto e la sua sovranità. Ieri si chiamava Robespierre o Marat, oggi si chiama Mazzini, Napoleone, Vittorio Emmanuele, Garibaldi; e questi nomi diversi che servono a distinguere i suoi diversi attributi, e le sue diverse fasi politiche, non ne formano realmente che un solo, il quale è scritto nella storia con lettere di sangue! questo nome formidabile è la *Rivoluzione*!!!

2,40

Vediamo dunque ciò che la rivoluzione, che si chiama anche piemontesismo e mazzinianismo, abbia fatto in Italia dopo le conquiste e le annessioni. Noi non possiamo che indicare sommariamente i fatti, giacchè gli avvenimenti si precipitano. La rivoluzione italiana è già sulla strada di Roma, e noi ci occuperemo d'avvilire anche un ultima volta questo Governo di fucilatori prima che salga sul Campidoglio dove Mazzini lo crocifiggerà sulla croce del cattivo ladrone. Cominciamo dalle imposte: le cifre sono officiali.

Ecco un quadro istruttivo di qualcuna delle numerose imposte che aggravano oggi il regno di Napoli, confrontate colle imposte che si pagavano sotto *l'odioso*, sotto il *deplorabile governo dei Borboni*. Le cifre parlano tanto eloquentemente come i fatti stessi.

Sotto i Borboni.		Sotto i Piemontesi.
	Diritti sugli atti civili e sui contratti.	
Franchi 2,703,750		Franchi 18,000,000
	Diritti sugli atti giudiziarii.	
» 799,000		» 2,800,000
	Diritti di successione.	
Niente		» 6,000,000
	Sigillo.	
» 2,863,000		» 10,000,000
	Atti amministrativi.	
Niente		» 834,600
Franchi 6,365,750		Franchi 38,434,600

Daremo ancora un quadro comparativo sulla felicità dell'Italia *rigenerata e annessa*. Le cifre che presentiamo sono officiali, ma non riguardano che cinque imposte solamente.

Sotto i Governi legittimi.		Sotto il Piemonte.
9,116,000	*Lombardia*	12,517,050
2,800,000	*Toscana*	7,946,000
1,176,000	*Parma*	2,248,650
945,000	*Modena*	2,676,600
1,828,961	*Romagne*	4,655,850
2,320,700	*Marche ed Umbria.*	6,358,100
6,335,750	*Due Sicilie*	39,721,600
Fr. 24,522,411		Fr. 76,123,850

Il numerario della banca di Napoli, che il 27 agosto 1860 ascendeva a 19,316295 ducati, il 27 settembre del medesimo anno non era che di 10,930811 ducati. Il 28 gennaio 1861 discendeva a 7,900115 ducati, ed il 2 aprile seguente non era più che di 6,983724 ducati (*Segretariato generale delle finanze napoletane*, *p.* 16, *Nápoli* 1861). Non v' è città in Italia in cui i piemontesi abbiano tanto rubato quanto a Napoli, ed in cui i pubblici tesori siano stati tanto spudoratamente vuotati: fino i conventi sono stati messi a ruba da questo nuvolo di cavallette voraci giunte dal regno subalpino.

Ecco quanto basta per le imposte e le finanze; passiamo ora agli arresti, e citiamo un rapporto ufficiale sulle prigioni nel regno delle Due Sicilie: è del 27 febbraio 1862. Fu pubblicato da tutti i giornali anti-piemontesi d' Europa, e la sua autenticità non è stata nè negata, nè posta in dubbio.

A quest' epoca v' erano nelle prigioni e nei forti di Napoli 12,000 detenuti politici, ed in mezzo a questi, 4,000, donne la maggior parte che davano ancora il latte ai loro teneri figli. Nelle 16 provincie del regno i detenuti politici sommavano a 47,700. Durante i soli tre primi mesi di quest' anno, la polizia di Napoli, puramente, ha fatte 1511 visite domiciliari. Ed il Piemonte osa dire che è stato chiamato *dai voti, delle popolazioni italiane!* Dopo la guerra del 1859 si può fare ammontare certamente in tutta l' Italia a 500,000 il numero dei detenuti politici. Mai non si prese tanto giuoco della libertà dei popoli, se non forse ai tempi di Robespierre! Mai un re Cristiano non ha così strascinata la sua corona ed il suo scettro nel sangue e nella polvere.

Che se noi volessimo parlare del come si tenessero nelle carceri quei miseri detenuti, ognuno si ritrarrebbe con orrore alla vista d' un quadro così odioso e ributtante. Gli assassini sono più fortunati, perchè possono passeggiare dall' una estremità all' altra dell' Italia senza essere molestati dalla polizia piemontese *che però li conosce tutti*, diceva il 12 novembre 1861 l' *Opinione* giornale ministeriale di Torino.

Nello scorso mese di giugno, dicevano i giornali di Napoli, le prigioni di Campobasso, Avellino, Salerno, Santa Maria e Capua, rigurgitavano talmente di prigionieri, che il tifo vi faceva un' orrenda strage.

Quanto al numero degli spatriati ed esigliati italiani, è talmente grande, che se ne incontrano migliaia in quasi tutte le grandi città d' Europa, ma principalmente in Francia, in Inghilterra, in Austria ed a Roma.

Ma il Piemonte, non contento di reprimere lo slancio nazionale nel regno delle Due Sicilie cogli imprigionamenti arbitrarii e

gli esilii, ha voluto ancora consolidare la sua unità con un *terrore salutare*. Dopo il rapporto ufficiale del 27 febbraio, che noi abbiamo citato più sopra, dice, e lo conferma una lettera del Barone Antonio Valerio letta nel Parlamento inglese, che 15.665 persone, uomini, donne e fanciulli sono state fucilate nel 1861 come briganti, o come persone amiche dei medesimi. Sono state mitragliate le popolazioni insorte di dieci città. Diecinove città o paesi sono stati saccheggiati e poi incendiati come per lasciare alla posterità un infame ricordo dell' odioso brigandaggio dei Cialdini, dei Pinelli, dei Fantoni, dei Virgilii e dei Fumel, carnefici vestiti da soldati, e figureranno nella storia come un monumento del passaggio della Rivoluzione in Italia e come un' infamia per gli esecutori.

Ecco il nome d' alcune delle città messe a ferro ed a fuoco nelle Due Sicilie dalla soldatesca piemontese, diventata feroce come i suoi capi. — Popolazioni massacrate ad Ariano, a Frasso, a Paludi, a Monte Mileto, a Terrecuso, a Paopisi, a Sant' Antimo, ad Isernia. Il *Giornale ufficiale di Napoli* annunciava, il 6 dicembre 1861, l' ingresso delle truppe piemontesi a Trivigno, e diceva che s' erano fucilati quaranta insorgenti legittimisti. Questi pretesi insorgenti non erano che poveri disgraziati che il timore aveva fatti fuggire e che rientravano alle loro case sulla parola del sindaco della città. Gli Ungheresi, questi carnefici di Monte Falcione, furono incaricati di questa orribile esecuzione. — Città incendiate e distrutte: San Marco in Lamis, Castelluccio incendiato per ordine d' un certo Benzoni capitano al 42.° di linea, Ponte Landolfo, città di 5000 abitanti, e Casalduni di 4000 anime, arse tutte e due per ordine di Cialdini; Crotonei, Gioja, Viesti, Spinelli, Rignano, Vico di Palma incendiate per ordine di Pinelli. Piedimonte, Basile, Campo di Chiaro, Guardia-Regia, Monte Falcione, Auletta ove le coorti piemontesi ebre di sangue penetravano nelle città condotte da un capo che armato d' un revolver faceva fuoco su tutti quelli che gli indicavano per reazionarii. A Ponte Landolfo e Casalduni quasi tutti gli abitanti perirono nelle fiamme!!! E la terra non s' è aperta per inghiottire tali mostri?... E non solo i Piemontesi hanno bruciate le città, ma ben anche le case di campagna e le capanne che potevano supporre servissero d' asilo ai rivoltosi. Era proibito, sotto pena di morte, ai paesani d' uscir di casa dopo il tramonto del sole. I saccheggi, le violazioni ed i sacrilegi hanno preceduto ovunque i massacri e le distruzioni; e le popolazioni piene di disastri e di terrore assistevano a questi orribili spettacoli senza opporsi nè fuggire. E centinaia, e migliaia di intiere famiglie si vedevano intanto ridotte ad errare nei campi senza pane e senza tetto.

Quanto alle fucilazioni vi sono dei casi così orrendi che la posterità rifiuterà di crederli, e che la storia non racconterà che esi-

tando, e solo perchè appoggiata a documenti irrefragabili. Faremo solamente due o tre citazioni: un giorno gli annali diranno i particolari di questa odiosa conquista.

L' *Osservatore romano* del mese d' aprile passato contiene una lettera di Napoli del 9 del medesimo mese: noi ne tradurremo fedelmente i passi principali. « Il Governo piemontese che si vede presto » costretto a dover abbandonare il suolo napoletano, si vendica met- » tendo tutto a ferro ed a fuoco. Mi si comunicano cinque lettere » dalla Capitanata, dalla Basilicata e dalla Terra di Bari. La de- » scrizione ch' esse fanno della situazione di quelle infelici provin- » cie fa veramente male al cuore. Esse ci offrono il doloroso qua- » dro delle esecuzioni capitali fatte dal consiglio di guerra in virtù » dei proclami di Fantoni e di Fumel: raccolti incendiati, provvi- » gioni annientate, case demolite, mandre sgozzate in massa. I Pie- » montesi adoprarono tutti i mezzi più orribili per togliere ogni » risorsa al nemico, finalmente arrivarono alle fucilazioni! Si fuci- » larono senza distinzione i pacifici abitatori delle campagne, le don- » ne e fino i fanciulli. Ascoltate questo racconto. A Trani il co- » mandante piemontese fece affiggere il proclama feroce di Fantoni, » e dopo fatto venire il capitano della guardia nazionale gli disse » in tono di minaccia: M' occorrono tre briganti da far fucilare. — » Dove li prenderò io? rispose il capitano. — Questo non mi ri- » guarda, riprese il comandante: bisogna che io dia un esempio » onde il proclama che ho comunicato al pubblico non sia preso » per una vana minaccia. Il capitano ricusò e partì, ma poi trovò » alcuni italianissimi che per entrare nella grazia del capitano gli pre- » sentarono tre poveri paesani cui fu trovato in dosso un poco di » pane, e che per questo vennero accusati come conniventi ai bri- » ganti. Che siano fucilati, gridò il comandante! E questi tre infelici » furono fucilati. Bisognava un esempio per ispaventare le popola- » zioni, ecco come fu dato! »

Nel medesimo mese d' aprile passato, il maggior Fumel, questo feroce proconsole piemontese, fece arrestare nove persone a Sarracena, comune del distretto di Castrovillari; dopo averli fatti legare coi due piedi in terra, ordinò ai suoi soldati di tirare. I cadaveri di quelle infelici vittime della barbarie piemontese restarono privi di sepoltura per sette giorni ed esposti come oggetto d' orrore e di spavento. Questa esecuzione è raccontata con molti dettagli nel *Difensore* del 10 aprile ed in tutti i giornali di Napoli.

L' *Osservatore napoletano*, parlando delle sanguinose esecuzioni di Policastro, pubblicò un *Memorandum* datato da questa città il 20 aprile 1862, in cui è detto che Vincenzo Minelli dell'età di 40 anni, vignaiuolo di Policastro, viveva esclusivamente occupato ai lavori di campagna in mezzo a numerosa famiglia composta di sua

244

moglie e dodici figli, quasi tutti in giovane età: fu accusato come connivente con altri abitanti sospetti di Borbonismo e di Papismo. Dietro questa denunzia verbale e nel corto spazio di due ore, Minelli fu arrestato e fucilato con altre tre persone indicate dai denunciatori. Questo successe il 3 aprile, e l' esecuzione ebbe luogo sulla rocca di san Francesco. Ecco il nome dei tre disgraziati compagni del Minelli. Domenico Scandale soprannominato Nicolò Matteo, mulattiere, di 33 anni; Domenico la Rosa soprannominato Grampillo, calzolaio, di 22 anni, e Francesco Critozzo, mercante, di 60 anni. Quest' atrocità ispirò un tale orrore in tutta la città che le persone oneste s'affrettarono di lasciare i loro focolari abbandonando quanto possedevano in balìa delle truppe. Tutte le preghiere, tutte le istanze fatte per ottenere una sospensione di 24 ore onde dimostrare l' innocenza degli accusati furono inutili: furono pure inutili le lagrime dei parenti, delle mogli, delle madri e dei figli di quei disgraziati. Il sacrifizio fu consumato. Questa carnificina fu eseguita per ordine di certo capitano Bigotti del 17.° di linea, che non contento d' arrogarsi un potere che il re stesso non ha sotto un governo costituzionale, volle ancora assistere a questo doloroso spettacolo. E siccome le scariche dei soldati non riuscivano ad uccidere le vittime, egli ebbe il tristo coraggio di compiere l' uffizio di carnefice; lo si vide avanzare verso il Minelli colla sciabola alla mano, e spaccargli il cranio con un sol colpo. Dopo questo fatto glorioso, il Bigotti desideroso di regolare la sua condotta con quella del triumviro Antonio, si stabilì a Policastro con una certa Maria, figlia di Santo, detta la Polisone, donna tanto crudele quanto scostumata, che aveva spinto la rabbia fino a far tagliare le lingue dei supplicanti. Ovunque gli insorti sono caduti nelle mani dei Piemontesi sono stati fucilati immediatamente. In molti luoghi si sono veduti dei sacrifizii umani di quaranta e fin cinquanta prigionieri fucilati tutti in una volta. A Monte Cilfone, per esempio, su ottanta prigionieri quarantasette vennero immediatamente uccisi; a Monte Falcione cinquanta uomini rifugiati in una chiesa furono massacrati nella medesima dagli Ungheresi. Sembra che i soldati piemontesi uccidano per solo piacere di uccidere! Un pastore che dormiva nei campi presso Pozzuoli è sorpreso da un ufficiale che comandava un distaccamento di truppe e che lo fa fucilare immediatamente. Un' altra volta alcune donne erano occupate a levare le erbe cattive da un campo seminato: arrivano dei soldati che scambiando queste donne per briganti fanno loro fuoco sopra ed uccidono così tutte quelle disgraziate. L' ufficiale che comandava quelle truppe non ricevette il più leggiero rimprovero. Questo successe nel maggio scorso a Vico, villaggio di Terra di Lavoro nel territorio di Tricola vicino a Santa Maria. Tutti questi fatti sono autentici: i giornali e gli opuscoli che parlano del brigantaggio pie-

montese nelle Due Sicilie li hanno già pubblicati. Si sono anche detti nello stesso parlamento di Torino, e nessuno li ha potuti mettere in dubbio.

Citeremo intanto qualche ordine del giorno, qualche decreto e qualche proclama militare pubblicato dai feroci proconsoli di re Vittorio Emmanuele per estinguere il preteso *brigantaggio* nel regno delle Due Sicilie. Eccone alcuni dei più notevoli; essi hanno una tale impronta di ferocia che si crederebbero estratti dai sanguinosi annali del 1793.

Dispaccio telegrafico indirizzato da Cialdini al governatore di Molise. — « Fate pubblicare che io fucilo tutti i contadini armati » che trovo. Ho già cominciato oggi ». Decreto di P. Virgilii governatore di Ferrara in data del 2 novembre 1860. — « Tutti i comuni » delle provincie, nei quali si sono manifestati e si manifesteranno » dei movimenti reazionarii, sono dichiarati in istato d' assedio. In » ogni comune si procederà ad un disarmo generale rigoroso.... » I cittadini che non deporranno tutte le armi di qualunque natura » siano, saranno subito puniti colle leggi militari da un consiglio di » guerra. Gli attruppamenti saranno dispersi colla forza. I reazionarii presi colle armi alla mano saranno fucilati .... quelli che » spargeranno notizie allarmanti saranno considerati come reazio- » narii e puniti militarmente ».

Ordine del giorno di Pinelli in data d' Ascoli 3 febbraio 1861. « Soldati.... Siate inesorabili come il destino. Con tali nemici la » pietà è un delitto. Noi schiacceremo questo prete Vampiro, non » Vicario di Cristo, ma di Satana; lo faremo scomparire. Purificheremo col ferro e col fuoco le contrade infettate dalla sua bava » immonda ».

Proclama del cavalier Galateri comandante militare delle provincie di Teramo. — « Io vengo per difendere l' umanità, la proprietà, e sterminare il brigantaggio. Buono coi buoni, sarò inesorabile e terribile coi *briganti*.... Chiunque darà asilo ad un » *brigante* sarà fucilato senza riguardo all' età, al sesso od alla condizione: la stessa sorte toccherà alle spie. Chiunque conoscendo i » passi od i nascondigli dei briganti, non li denunzierà, o non presterà » aiuto alla forza pubblica essendone richiesto, avrà saccheggiata ed » incendiata la casa. Quelli che pubblicheranno notizie false od allarmanti saranno severamente puniti: come la punizione seguirà » il fallo, così la ricompensa seguirà le buone azioni. Io sono uomo » di parola ». Questo proclama è controfirmato da un certo Polacchi sindaco di Teramo.

Ordinanza del tenente colonnello Fantoni comandante un distaccamento dell' 8.° reggimento di linea di guarnigione a Lucera (Capitanata) 9 febbraio 1862. — « Visti gli ordini trasmessi dal

» Prefetto della provincia aventi per iscopo di giungere con tutti i
» mezzi creduti efficaci alla pronta distruzione del brigantaggio,
» ordino: 1.° D'ora in avanti nessuno potrà più penetrare, neanche
» a piedi, nelle foreste di Dragonaro, di Sant'Agata, di Selva Nera,
» di Gargano, di Santa Maria, di Pietra, di Motta, di Volturara, di
» Volturino, di San Marco - la - Catola, di Celenza, di Carlentino,
» di Bicarì, di Vestrucella, e di Caserotte. 2.° Ciascun proprietario,
» affittaiuolo o castaldo, sarà obbligato subito dopo la pubblicazio-
» ne del presente avviso di far ritirare dalle dette foreste tutti i
» lavoranti, i pastori e quelli tutti che potessero trovarvisi, come
» pure tutte le mandrie; i suddetti saranno egualmente obbligati
» di atterrare tutte le capanne che vi sono state costrutte. 3.° D'ora
» innanzi nessuno potrà trasportare nelle contrade vicine alcun
» comestibile per l'uso dei contadini, e questi non potranno tenere
» presso di sè che la quantità di viveri necessarii pel mantenimento
» d'una sola giornata, per ciascuna persona della famiglia. 4.° I
» contravventori al presente ordine (esecutorio due giorni dopo la
» sua pubblicazione) saranno trattati come *briganti*, e come *tali*
» *fucilati* senza nessuna eccezione di luoghi, di tempi e di persone.
» Pubblicando il presente ordine, il sottoscritto invita i proprietarii
» a darne subito cognizione alle persone sue dipendenti, affinchè
» queste possano evitare i rigori di cui sono minacciate, avvertendole
» nello stesso tempo che il Governo sarà inesorabile nella loro ap-
» plicazione ».

Avviso del maggior Fumel in data di Ciro 12 febbraio 1862.—
» Il sottoscritto incaricato della distruzione del brigantaggio dichiara
» che tutti quelli che daranno asilo ai briganti, provederanno alla
» loro sussistenza, loro presteranno aiuto e soccorso, li vedranno, o
» conosceranno solamente il loro rifugio senza avvertirne immedia-
» tamente l'autorità civile e militare *saranno fucilati senza dila-*
» *zione*. Per la custodia delle mandrie i pastori sono invitati a for-
» mare parecchi centri con una forza armata sufficiente perchè in
» caso d'attacco la scusa di forza maggiore non sarà ammessa.
» Nello spazio di tre giorni tutte le capanne devono essere scoperte
» e le loro finestre murate. Passato questo tempo, saranno incendia-
» te, e gli animali che non saranno custoditi da una forza sufficiente
» saranno distrutti. È formalmente proibito il portare pane o viveri
» di qualunque natura fuori del proprio comune. I contravventori
» a quest'ordine saranno considerati come *complici dei briganti*.
» Provvisoriamente, per la circostanza, i sindaci sono autorizzati ad
» accordare il permesso di portar le armi ai contadini sotto la re-
» sponsabilità dei proprietarii che ne avranno fatta la domanda.
» L'esercizio della caccia è provvisoriamente proibito, e non si potrà
» far fuoco che per avvertire l'autorità militare della presenza o
» della fuga dei *briganti* ».

» Ogni guardia nazionale è responsabile del territorio del » proprio comune. Qualche proprietario di Longo-Becco ha pro» messo una ricompensa di 600 ducati per la distruzione della » banda di Palma.

» Il sottoscritto non intende vedere in questa circostanza, che » due partiti: *I briganti ed i contro briganti;* dichiara anche che » gli indifferenti saranno posti nella prima categoria, e che con» tro di essi saranno prese *le misure più energiche*, perchè quan» do l'interesse generale domanda il loro concorso è un delitto » il ricusarlo ».

Avviso del medesimo maggior Fumel in data di Celico 1.° marzo 1862.

« Il sottoscritto incaricato della distruzione del *brigantaggio* » promette una somma di 100 franchi per ogni *brigante* che gli » sarà condotto morto o vivo. Un premio eguale sarà accordato » a qualunque *brigante ucciderà uno de' suoi compagni*, di più » avrà salva la vita. I soldati sbandati che non si presenteranno » nello spazio di quattro giorni saranno considerati come *brigan- » ti* ». — Questo Fumel è una specie d'avventuriero mandato dal Piemonte nelle Calabrie per organizzarvi la guardia nazionale, che poi non ha organizzata. Egli s'è vendicato della sua sconfitta abbandonando il paese che attraversava al saccheggio, al fuoco, alle fucilazioni, ed alla rovina.

Avviso del Maggior Martini, in data di Monte Sant' Angelo 16 settembre. — « Tutti i proprietarii, castaldi, pastori, campa» gnuoli, abbandoneranno le loro proprietà, i loro bestiami, le loro » campagne, le loro industrie, tutto in fine, e si ritireranno in » 24 ore nei paesi ove hanno domicilio. Quelli che non si con» formeranno all' ordine presente saranno arrestati e condotti in » prigione ».

Ecco come i Piemontesi intendono la rigenerazione dell' Italia; ecco con quali mezzi si mantengono da due anni nel regno delle Due Sicilie. Ma se un giorno il popolo napoletano esaltato dalla sua miseria, o stanco d' un giogo che gli è odioso, arma il suo braccio contro i suoi oppressori, non si vede fin da questo momento che quel giorno sarà terribile, e che la guerra della rivoluzione sarà una spaventosa guerra di sterminio! Le reazioni d' un popolo sono sempre terribili quando hanno per iscopo l' indipendenza nazionale e la libertà. Si ricordino i piemontesi del giorno nel quale il valoroso popolo spagnuolo domandò alla rivoluzione la libertà della sua patria? Ebbene si versò allora tanto sangue che la storia freme d' orrore innanzi a tali racconti! Il giogo dei Mori subalpini potrebbe finire nel regno delle Due Sicilie come finì nella Spagna quello dei Mori d' Africa!!!

Noi vorremmo parlare del voto popolare che ha seguito le conquiste e le annessioni piemontesi; ma siamo obbligati di abbreviare il nostro racconto. Tutta l'Europa sa con quali artifizii, con quali mezzi frodolenti ed ignobili, e con quale terrore hanno preparati questi appelli derisorii alla volontà popolare. A Napoli, per esempio, hanno fatto scorrere nell' urna maggior quantità di bollettini affermativi, che non fossero in tutto gli elettori, e da per tutto hanno forzati i voti colla minaccia. I misteri dell' urna piemontese sono da molto tempo noti a tutti: lasciamoli dunque nel loro fango italianissimo, e passiamo al riconoscimento del *Regno d' Italia*, onta diplomatica unita a tante altre vergogne.

IX.

Il riconoscimento del *regno d' Italia* non è solamente uno scandalo per l' Europa ed un' onta per la diplomazia, ma è di più un consacrare il diritto di rivolta: cercheremo provarlo.

Primieramente il riconoscimento del *regno d' Italia* è uno scandalo ed un' onta. E di fatti non è una vergogna vedere dei re sanzionare una rivoluzione che prima avevano caricata d' anatemi e di disprezzi? e non è anche un' onta il riconoscere un' opera concepita coll' intrigo, ordita coll' astuzia e consumata colla violenza e coi tradimenti? Ma chi d' or innanzi rispetterà i diritti mentre i Re non li rispettano! E se mai il popolo od un conquistatore toglierà ai Re *riconoscitori* lo scettro e la corona, in virtù di qual autorità difenderanno essi i loro diritti? . . .

Il riconoscimento del *regno d' Italia* è uno scandalo per l' Europa! Questo è il grido di tutti gli uomini onesti. Ed è inoltre un'onta per la diplomazia! Cosa si direbbe d' un tribunale che in vece di punire il ladro, lo spergiuro e l'assassino, riconoscesse con giudizio solenne il fatto compiuto, accogliesse con simpatie il colpevole e gli rendesse gli onori che solo si devono agli uomini onesti? Sarebbe forse più colpevole il rubare una moneta d' argento che un regno, o l' assassinare un uomo più che il massacrarne delle migliaia?... La coscienza rifugge da tali idee, e la penna non ha espressioni abbastanza energiche per isvergognare tali attentati!

Il riconoscimento del *regno d' Italia* è un' iniquità. Sovrani deboli ed inoffensivi, in pace con tutte le Potenze d' Europa, sono stati odiosamente attaccati nei loro diritti e nei loro poteri! Sono

stati oltraggiati con una perseveranza infernale nel loro onore come uomini e come sovrani; con tradimenti si è sordamente minato il loro trono, si è insultato e calunniato il loro Governo, si sono invasi i loro stati senza dichiarazione di guerra, si sono date delle battaglie, si sono bombardati nel loro ultimo asilo, infine circondati dalle ruine fatte da' loro nemici, sono stati costretti ad andare a vivere poveri ma gloriosi nell' esiglio! Un prete ed una donna sono stati attaccati e spogliati in egual modo! E tutto questo fu fatto per creare un *regno d' Italia*, e sanguinose bande d' assassini hanno prestato il loro concorso a quest' opera d' iniquità! Tutto questo dice la storia, non è nè più nè meno dell'orribile fatto compiuto solennemente riconosciuto dall' Europa.

Noi abbiamo dunque ragione di dire: il riconoscimento del *regno d' Italia* è una profonda iniquità! e se noi volessimo essere severi nel nostro giudizio potremmo dire che v' è fino una complicità di delitto.

Il riconoscimento del *regno d' Italia* è una consecrazione imprudente del diritto di rivolta. E diffatti la rivoluzione italiana non è essa nel suo principio, ne' suoi mezzi e nel suo scopo una tenebrosa opera d' odio e di disordine, nella quale le mene de' traditori si uniscono nella rivolta a quelle degli stranieri tanto per proclamare la repubblica quanto per acclamare il regno di Piemonte? Ma se gli Italiani hanno il diritto di porre in disordine la loro patria e di detronizzare i loro legittimi sovrani a profitto della casa di Savoia, se loro è permesso di disfare colle armi quanto hanno fatto i secoli ed i trattati, ov' è il diritto dei re? ov' è l' ordine e la giustizia, queste due basi fondamentali di tutta la società?... Si guardino bene i sovrani! Se il diritto della rivolta, questo diritto che quasi tutti in Francia ed in Italia hanno riconosciuto, è vero, il loro diritto non è più che una menzogna, dalla quale i popoli devono cercare d' affrancarsi, come s' affranca da una servitù o da un giogo: questa è la logica fatale dei riconoscimenti.

È vero che il Principe Gortschakoff dice in una sua circolare del 6/18 agosto scorso, ove cerca di spiegare il riconoscimento, *che non intende nè di sollevare nè di risolvere la questione di diritto.* Ma non è un sollevare e risolvere la questione, non è un consecrare il diritto della rivolta « *il giudicar utile di mantenere e di fortificare Torino sul terreno dell' ordine sociale, non rifiutando il suo appoggio morale al Governo ed alla maggioranza illuminata d' un paese pel quale si dichiara avere molta benevolenza e simpatia?* » E poichè si vuol riconoscere « che non è solamente una questione di diritto che si combatte oggidì, ma sibbene il principio monarchico e l' ordine sociale che lottano contro l' anarchia rivoluzionaria » diteci chi fece quest' anarchia

rivoluzionaria? Non è il Piemonte, che, per soddisfare la sua ambizione, e quella de' suoi complici, ha distrutto il principio monarchico e l'ordine sociale in Italia? E con qual mezzo? Con tutto quello che hanno di più vile e di più odioso gli intrighi, i delitti, i tradimenti e gli assassinii.

Il riconoscimento del *regno d' Italia*, diciamolo dunque altamente, non è solamente una consecrazione imprudente del diritto di rivolta, non è solamente una iniquità diplomatica: è uno scandalo ed una vergogna per l' Europa: essa ne riceverà tosto o tardi la sua punizione.

Ma per dare più forza al nostro giudizio, diremo qui come si giudicavano, or sono appena due anni, a Berlino ed a Pietroburgo la politica rivoluzionaria del Piemonte, i suoi intrighi, le sue conquiste, le annessioni e le sue guerre perfide ed ingiuste. Ecco una nota diretta da Coblenza il 13 ottobre 1860 dal Barone Schleinitz ministro degli affari esteri al Conte Brassier di Saint-Simon ministro del re di Prussia presso la Corte di Torino. È una protesta nobile ed energica contro l' invasione compiuta dalle truppe piemontesi sugli stati pontificii e sul regno di Napoli, contro quel medesimo *regno d' Italia* che il Gabinetto di Berlino poi riconobbe.

« Signor Conte, il Governo di S. M. il Re di Sardegna co-
» municandoci col mezzo del suo ministro a Berlino il *Memoran-*
» *dum* del 12 settembre sembra volerci invitare ad esprimere
» l' impressione che gli ultimi suoi atti hanno prodotto nel Ga-
» binetto di S. A. il Principe Reggente.

» Vostra Eccellenza saprà ben apprezzare i motivi che ci con-
» dussero a ritardare fino ad oggi questa spiegazione. Da una
» parte si sa bene che noi vogliamo mantenere i buoni rapporti
» che esistono col Gabinetto di Torino, ma d' altra parte le re-
» gole della nostra fondamentale politica ci sono troppo presenti
» per farci capire la divergenza dei principii che seguiamo noi e
» quelli della politica di Vittorio Emmanuele. Ma in vista del pro-
» gresso sempre più rapido degli avvenimenti, noi non possiamo
» prolungare più a lungo questo silenzio che potrebbe dar luogo
» a spiacevoli mal intese. È dunque d' ordine di S. A. R. il Prin-
» cipe Reggente, che per prevenire erronee apprezziazioni, vi espon-
» go senza riserva il modo con cui furono da noi veduti gli ul-
» timi atti del Governo Sardo, ed i principii sviluppati nel surri-
» ferito *Memorandum*.

» Tutti gli argomenti di questo fatto tendono al principio del
» diritto assoluto delle nazionalità. Noi siamo certamente molto
» lontani dal negare l' alto valore dell' idea nazionale. Questa anzi
» è in Prussia e in tutta la Germania l' idea più efficace e più

» possente della forza nazionale. Ma il nostro Governo quantunque attribuisca al principio di nazionalità la massima importanza, non può trovarvi la giustificazione d'una politica che rinuncierebbe al rispetto dovuto al principio del diritto. Al contrario ben lungi dal riguardare come incompatibili questi due principii, pensa che è unicamente *nella via legale delle riforme*, e rispettando i diritti esistenti, che è permesso ad un Governo regolare di realizzare i voti legittimi delle nazioni.

» Dopo il *Memorandum* sardo tutto dovrebbe cedere alle esigenze delle aspirazioni nazionali, ogni volta che l'opinione pubblica si fosse pronunciata in favore di queste aspirazioni, e le autorità esistenti non avvrebbero che ad abdicare il loro potere avanti ad una simile manifestazione.

» Or bene, una massima così diametralmente opposta alle regole più elementari del diritto delle genti *mai non saprebbe trovare la sua applicazione senza i più gravi pericoli per il riposo dell'Italia*, per *l'equilibrio politico* e la pace dell'Europa; sostenendola, si abbandona la via delle riforme per gettarsi in quella delle rivoluzioni.

» Però, appoggiandosi al diritto assoluto della nazionalità italiana, senza avere da allegare nessun'altra ragione, il Governo di S. M. il re di Sardegna ha domandato alla Santa Sede il rinvio delle sue truppe non italiane, e *senza neanche aspettare il rifiuto di questa ha invasi gli stati pontificii di cui occupa anche al presente la maggior parte*. Sotto questo stesso pretesto le insurrezioni che scoppiarono in seguito di questa invasione sono state sostenute; l'armata che il Sovrano Pontefice aveva formata *per mantenere l'ordine pubblico è stata attaccata e dispersa*. E lungi dal fermarsi in questa via che egli segue *col disprezzo del diritto internazionale, il Governo sardo dà l'ordine alla sua armata di passare sopra diversi punti le frontiere del regno di Napoli collo scopo dichiarato di venire in soccorso dell'insurrezione ed occupare militarmente il paese.*

» Nel medesimo tempo le Camere piemontesi sono occupate di un nuovo progetto di legge tendente ad effettuare nuove annessioni in virtù del suffragio universale, e ad invitare così le popolazioni italiane a dichiarare formalmente il decadimento dei loro principi. *È in questo modo che il Governo sardo, invocando i principii del non intervento in favore dell'Italia, non retrocede avanti alle infrazioni del principio medesimo nei rapporti cogli altri Stati italiani.* Chiamati a pronunciare il nostro parere su tali atti e principii, non possiamo che *deplorarli* profondamente e sinceramente, e crediamo compiere al nostro stretto dovere *esprimendo nel modo più esplicito e più formale la nostra disappro-*

» *vazione* e per questi principii, e per l' applicazione che si credette
» bene di farne ».

Vediamo intanto se il principe Gortschakoff è meno energico od esplicito nella sua Nota del 28 settembre (10 ottobre) 1860 al principe Gagarin, incaricato d' affari della Corte di Pietroburgo a Torino.

» Mio principe, *dopo che i preliminari di Villafranca hanno*
» *messo un termine alla guerra d' Italia, una serie d' atti contrarii*
» *al diritto è stata compiuta nella Penisola* e vi ha creato una
» situazione anormale di cui ora vediamo *svilupparsi le conse-*
» *guenze*. Dopo che questa situazione ha cominciato a svilupparsi,
» il Governo imperiale ha creduto che fosse suo dovere di chiamare
» l' attenzione del *Governo sardo sulla responsabilità che pigliava*
» *sopra di sè correndo per una pericolosa carriera.*

» Noi gli abbiamo diretta una rimostranza amichevole nel
» momento in cui la rivoluzione di Sicilia cominciò a ricevere dal
» Piemonte un appoggio morale e materiale che gli permise poi di
» prendere le proporzioni che prese effettivamente in seguito. *A no-*
» *stro parere* la questione esce dalle complicazioni locali. Essa *tocca*
» *direttamente i principii ammessi come base delle relazioni inter-*
» *nazionali, e tende a sfasciare le basi sulle quali si fonda l' au-*
» *torità dei Governi stabiliti.*

» Noi abbiamo raccolti con profondo rammarico i motivi alle-
» gati dal Conte Cavour, che gli hanno impedito d'opporre ostacoli
» più *efficaci a queste mene*, ed abbiamo *preso atto de' suoi discorsi*
» *in questo proposito*. Il Governo imperiale crede con questa attitu-
» dine d' aver dato una prova sincera del suo desiderio di voler
» stare in buoni rapporti colla Corte di Torino; ma crede ancora
» averlo abbastanza chiaramente avvertito delle risoluzioni che Sua
» Maestà sarà costretto di prendere, qualora il Governo sardo *si lasci*
» *strascinare da queste influenze, che pel sentimento del suo onore*
» *nazionale fino ad ora ha ripudiate.*

» Io ho il dispiacere di dire che questa risoluzione non è stato possibile di più aggiornarla.

» Il Governo sardo ha ordinato alle sue truppe, in mezzo allo stato della più perfetta pace, senza dichiarazione di guerra, e senza provocazione, di passare la frontiera romana, ed ha patteggiato apertamente colla rivoluzione stabilita a Napoli. Egli ha sanzionato questi atti colla presenza delle truppe piemontesi e di alti funzionarii sardi che erano al servizio di S. M. Vittorio Emmanuele. In fine il Governo sardo compì questa serie di violazioni del diritto, annunziando all' Europa la sua intenzione di annettere al Piemonte territorii che appartengono a sovrani che ancora si trovano ne' loro Stati, e che difendono la loro autorità contro i violenti attacchi della rivoluzione.

» Con questi atti il Piemonte non ci permette più di considerarci come estranei ai movimenti che hanno messo in disordine tutta la Penisola. Egli prende sopra di sè la *loro responsabilità*, e si mette in opposizione coi diritti delle nazioni. *La necessità* ch' egli allega *di combattere l' anarchia* non lo giustifica, poichè egli si mette appunto sulla via della rivoluzione, ma non per arrestarne i progressi, bensì per raccoglierne i frutti. Tali pretesti non sono ammissibili. Qui non si tratta d' un interesse puramente italiano, *ma d' un interesse generale comune a tutti i Governi*. Si tratta di quelle leggi eterne, senza le quali non si può aver nè pace, nè sicurezza in Europa.

» S. M. non trova possibile che la sua Legazione resti in un luogo ove può assistere ad atti che la sua coscienza e le sue convinzioni riprovano.

» S. M. I. è costretta a mettere un termine alle funzioni che voi disimpegnate presso la Corte di Sardegna. È dunque volontà del nostro augusto Monarca che, ricevendo queste istruzioni, domandiate i vostri passaporti, e che abbandoniate immediatamente Torino con tutto il personale della Legazione ... »

Che cosa si dovrà pensare della politica versatile di queste due Corti e di quella di Parigi ancòra, che non fu meno esplicita e meno energica, e la cui Legazione lasciò pure Torino per ordine del proprio Governo? ... Quanto si deve credere si è che in quelle tre Corti v' è come un partito politico che fa i suoi giuochi. L' Italia ne è come il tappeto verde; nessuno però conosce ancora il pensiero dei giuocatori, ma è certo che un pensiero c'è. In caso noi non dobbiamo mai perdere di vista queste frasi d'un dispaccio di Thouvenel ambasciatore delle Tuilleries presso la Corte di Russia, del 17 ottobre 1860: « *Un giorno l'Italia, stanca delle » rivolte e dei disordini che la sua imprudenza avrà provocati, » accetterà dalle mani dell' Europa come un benefizio quello che » altra volta le parve una violenza* ». Quale è questo benefizio che ora pare una violenza? Certo non è l' unità italiana, nè meno ancora la ristorazione dei sovrani detronizzati. E l' altra frase dello stesso ministro tolta da un dispaccio del 28 settembre del medesimo anno: *La saggezza consiglia alle Potenze di non mischiarsi attivamente negli affari d' Italia, se non quando la Penisola, stanca delle sue agitazioni, conoscerà il bisogno di ricorrere all' Europa.* Con una sola parola si possono dunque spiegare i riconoscimenti del Nord: questa parola è *una commedia!* però questa commedia potrebbe volgersi in tragedia, e gli intrighi giovare al pugnale di Mazzini . . . Non si pigliano mai impunemente a giuoco la giustizia, il diritto e l' onore.

Il nostro compito è finito. Abbiamo voluto smascherare il Pie-

monte. Per un francese era un diritto, per un cattolico un dovere. Ma c'è un uomo ancora di cui noi vorremmo smascherare i progetti, prima che la sua ambizione metta in fuoco l'Europa: questo noi lo faremo, se pure gli avvenimenti, precipitandosi, non preverranno la nostra penna; *imperocchè se tace quegli che deve parlare, allora,* come dice il grande Apostolo, *grideranno le pietre!*

31 *agosto* 1862.

FINE.